JOH. BAPTISTA VICUS ANNOS NATUS LXXIV

Caeca Vir hic dius reserat primordia rerum;
Unde tibi Sophiae jam novus ordo patet
Robert. Aloys. Sostegni. Florentin.

OPUSCOLI

DI

GIOVANNI BATTISTA VICO

RACCOLTI E PUBBLICATI

DA

CARLANTONIO DE ROSA

MARCHESE DI VILLAROSA.

NAPOLI 1818.

PRESSO PORCELLI

Con Approvazione.

AL DOTTISSIMO

SIGNOR CAVALIERE ABATE

IACOPO MORELLI

CONSIGLIERE DI S. M. I. E R. A. E PREFETTO
DELLA IMPERIAL R. BIBLIOTECA
DI VENEZIA.

L' EDITORE.

Fin dall' istante che io deliberai pubblicar per le stampe la collezione degli Opuscoli di Gio: Battista Vico, insigne letterato della Città nostra, con infinita cura da me per molto tempo raccolti, non esitai un momento di doverla in-

intitolare a Voi, rispettabilissimo Sig. Cavaliere. Poichè, oltre di aver Voi meritamente acquistata la fama a pochi comune di accrescere con la moltiplice vostra erudizione la gloria d' Italia, come lo palesano tante belle ed utili produzioni che da parecchi anni avete promulgate; un di quei siete certamente ai quali il nome di Gio: Battista Vico non solo nuovo non riesce, ma è nel tempo stesso ben conto e gradito. Altro motivo più forte poi mi ha spinto a dedicarvela, per dimostrarvi cioè, comechè in menoma parte, la dovuta mia gratitudine, la quale in me nasce dall' onorarmi dell' amicizia vostra, e dall' avermi sempre con somma cortesia da liberal favoreggiatore, come siete, de' buoni studj somministrato rischiaramento

to in qualche materia che a Lettere si apparteneva, ed altresì dal darmi continui e non equivoci segni di singolar benevolenza, facendomi frequenti doni di elettissime e pregevoli opericciuole, che in Venezia o altrove si pubblicano, e delle quali io son vago di fare acquisto. Mentre intanto mi giova sperare, che vogliate gradire quest' atto di mia giusta riconoscenza, porgo incessanti voti al Cielo acciocchè prolunghi i preziosi vostri giorni per utile e decoro dell' Italiana letteratura, e per consolazione e sollievo de' vostri amici ed ammiratori, fra i quali mi glorierò sempre di numerarmi.

L' EDI-

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Sono parecchi anni trascorsi, che meco stesso mi son sempre doluto di non essersi fino a dì nostri ritrovato alcuno, che la cura si avesse preso di raccogliere e pubblicar per le stampe le piccole produzioni del nostro sommo Filosofo e Filologo Giovanni Battista Vico, Professor di Eloquenza nella nostra R. Università, e R. Istoriografo, le opere del quale non solo presso di noi, ma degli stranieri ancora sono state in sommo pregio tenute. Cresceva in me un tal dispiacere vedendo, che per l' innanzi molti amatori della gloria della Napoletana letteratura eransi lodevolmente occupati in raccogliere e render pubbliche per le stampe le minori opere di altri valentuomini, quasi del Vico contemporanei, che meritamente la fama ottennero

di

di letterati, ma a' quali certamente il Vico non potea esser secondo. Di fatti con piacere furon dal pubblico accolti gli Opuscoli del Conte Matteo Egizio uomo di saper sommo, come ce ne rendon sicuri le opere date da lui alle stampe, e riputato molto per l' eleganza dello scriver Latino e Toscano, per la vivacità delle Poesie, e più di tutto per quell' aurea venustà che traluce nelle sue Latine Inscrizioni degne del secolo di Augusto: tanto sono concise ed eleganti: pregio vero di simiglianti produzioni, che servir possono di modello a chi per tal difficile strada tenta d' incamminarsi. Eppure della pubblicazione di tali Opuscoli i dotti di quel tempo non furon pienamente soddisfatti, querelandosi che moltissime cose di Egizio, degne di esser pubblicate, non si fossero inserite in tale Raccolta, che molte altre malamente ivi fossero collocate, e che infine molto scarsa ed inesatta fosse la breve vita di Egizio che agli Opuscoli stessi si volle far precedere. Maggior piacere riscosse la pubblicazione degli Opuscoli di Niccolò Capasso professore di Diritto Canonico nella R. Università di Napoli, uno de' più vivaci e festivi ingegni del-

l' età

l' età sua, ed applaudito specialmente per la facilità e per lo brio che usava scrivendo nella nostra vernacula lingua, come si fe specialmente ammirare in alcuni squarci di pochi libri dell' Iliade di Omero, ed in moltissime altre spiritose, e satiriche poesie. E, comechè più volte si fosse fatta sperare al pubblico una più ampia collezione degli opuscoli di Capasso, non se n' è veduto finora che il solo primo Tomo, rimanendo tuttavia il desiderio di vederla terminata.

Con applauso ancor maggiore furono da' nazionali e dagli stranieri ricevute le minori Opere del dottissimo Canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, il nome del quale formerà sempre la gloria della Napoletana letteratura, perchè raccolte da esperta mano, e dell' onore di Mazzocchi studiosissima, qual fu Niccolò Ignarra del dotto uomo amorosissimo allievo, che la cura ebbe di stendere dell' immortal Maestro la vita in elegante Latino linguaggio. Molti altri opuscoli Mazzocchiani erano stati gelosamente raccolti, ed ordinati per pubblicarsi, onde far seguito a' due Tomi già molti anni innanzi dati alle stampe, dal mio ottimo amico di cui tanto

ornossi la mia gioventù Monsignor D. Vincenzio Calà Arcivescovo di Sorrento, e Cappellan Maggiore di S. M. D. G. allievo ancor egli del gran Mazzocchi, e grato alla memoria di uomo così illustre. Ma dal gran peso dell' Episcopal ministero prima distratto, ed indi dalle gravi cure dal Re Signor nostro affidategli, ed ultimamente dall' onorevole incarico di Cappellan Maggiore, mai agio non ebbe di render compito un tale buon desiderio. Ma lice sperare, che i voti de' dotti uomini non anderan falliti, perciocchè essendo l' anzidetto Prelato da importuna morte rapito, i fratelli di lui furon solleciti di presentare al Sovrano e gli opuscoli di Mazzocchi, e quanto altro il medesimo avea scritto, tutto raccolto, e gelosamente custodito dal loro estinto germano: la quale offerta dall' ottimo Principe graziosamente ricevuta, e guiderdonata, con savio accorgimento passò in mano della R. Società Borbonica, e propriamente al Ramo addetto all' antichità e letteratura, e quella dotta Assemblea non sarà pigra di render paghi i desiderj de' saggi, pubblicando il proseguimento degli opuscoli del rinomatissimo Mazzocchi.

Un'

Un' eguale soddisfazione negli amatori dell' Italiana favella incontrarono le Prose del nostro Giureconsulto ed Oratore Gian Giuseppe Carulli per la venustà dello scriver Toscano a verun altro secondo; e se ne attendea con impazienza la vita, che si accingea a scriverne il degno attual Giudice della Corte Civile Alessandro Petrucci, il quale da indefesso amatore de' buoni studj la cura avea avuta di pubblicar le prose anzidette, e alla vita del Carulli molte poesie e lettere dell' autor medesimo aggiugner pensava; ma essendo state queste da rapace mano involate, ed il raccoglitore da altre noiose e serie cure distratto, il pubblico restò dolente, vedendo interrotta una così bella intrapresa.

Anche di Niccolò Ignarra Canonico della Metropolitana di Napoli, e successore nella Cattedra di S. Scrittura nella R. Università del suo maestro Mazzocchi, del quale seguì felicemente le orme per eruditissime opere date alla luce, molti opuscoli furon pubblicati, a' quali precedè una vita dell' istesso Ignarra elegantemente scritta in Latino dal mio degno amico Giuseppe Castaldi, ora an-

che Giudice nella Corte Civile, di non volgare erudizione fornito, che ebbe l' accorgimento di scegliere fra gli Opuscoli d'Ignarra i migliori, e pubblicarli con la massima attenzione ed avvedutezza, di alcune sue giudiziose note corredandoli.

Solo il nostro immortal Vico giaceva in dimenticanza, senza che a niuno fosse venuto in pensiere di pubblicarne le Opere minori, che da dotti veneratori di lui sarebbero state accolte ed applaudite; e sebbene l' Opera della Scienza nuova fosse stata anni sono pubblicata in Milano secondo l' ultima edizione fatta in Napoli nel 1744, pure si volle innanzi a questa premettere la vita del Vico da lui medesimo scritta, ed inserita nella Raccolta degli opuscoli del P. Calogerà, niente purgandola da que' tanti errori in quella stampa trascorsi, i quali ne travolgono il senso in mille strane maniere, in guisa che molte volte non si capisce affatto ciò che l' autore abbia voluto dire; sconcezza di cui l' istesso Vico fu dolente allorchè la vide pubblicata, come nell' aggiunta fatta dall' autor medesimo, e ora da me pubblicata chiaramente si scorge.

Ora

Ora tenendo io non mai interrotti ragionamenti col fu chiarissimo Francesco Daniele successore del Vico nella carica di R. Istoriografo (la cui perdita , come di un uomo di mille rari pregi dotato, ed a cui era io per strettissim' amistà congiunto , non cesserò di piangere , finchè lo spirito reggerà le mie membra) soventi volte gli manifestai la meraviglia che in me destavasi , vedendo che del gran Vico le piccole cose , che pur pregevoli erano , non si fossero mai raccolte. E d'uno in altro discorso passando , siccome ne' letterarj congressi addivenir suole, io tornava spesso al Vico, al dotto amico insistendo , che la cura si prendesse di pubblicarne le più piccole composizioni (come nella verde età fatto avea con somma lode di quelle del suo ottimo precettore Marco Mondo), la quale impresa a lui , peritissimo qual era nella Storia letteraria , facilissima sarebbe riuscita , anche perchè ancor giovane del Vico istesso pubblicato avea le Orazioni latine. Ma l' ottimo Amico , che già cominciava ad essere afflitto da quei penosi malori , che lo condussero finalmente al sepolcro , mai non volle seguire il mio desiderio , ed aven-

avendo per me , senz' alcun merito mio , la più grande affezione , di assumere io un tal peso cominciò a persuadermi. Vana fu l' ingenua dichiarazione, che gli feci della tenuità delle mie forze da non poter riuscire in siffatto disegno, poichè Daniele con le più soavi ed urbane maniere de' giusti miei timori volle ricredermi, e ad eseguire l' istesso mio desiderio determinommi.

Alle voci del dotto amico arrendendomi, mi accinsi alla malagevole impresa, spronato essendo ancora da motivo più forte, dall' amicizia , cioè , che Gio. Battista Vico avea avuto col mio Tritavo Carlo Antonio de Rosa morto Reggente del Collateral Consiglio dal quale era stato manodotto nel Foro, ed aiutato nella prima Aringa che vi fece, come il Vico stesso nella sua Vita manifestamente palesa. Della quale amistà mostrò finchè visse grata riconoscenza con tutta la mia famiglia, avendo gratuitamente insegnato le Umane lettere , e la Rettorica ad un mio Zio, che avea l' istesso mio nome.

Mi diressi dunque al principio dal degno figlio di Gio. Battista , Gennaro Vico, di me, e de' miei sincero e grato amico ,

uo-

uomo di antichi costumi, e meritamente succeduto al Padre nella Cattedra di Eloquenza nella R. Università, e lo pregai che fosse cortese in farmi dono di quegli Opuscoli del Genitore, che si ritrovava di aver presso di se. Il buon vecchio gravato dagli anni, e più da' malori quasi pianse della letizia per un tale avviso, rammentandomi quanto a prò di sua Famiglia, e di lui stesso si era operato da miei maggiori, specialmente per fare a lui ottenere di fresca età la Cattedra di Rettorica. Indi mi raccontò la dolorosa Iliade della vita del disgraziato Gio: Battista oppresso sempre da strettezze ed angustie, che lo accompagnarono fino alla tomba. Mi soggiunse, che dopo la morte del medesimo pochissime cose avea potuto raccogliere, essendone stata la maggior parte involata da' suoi familiari, e, come tavole dal naufragio, appena avea potuto per se avere un Tacito tutto dal Padre nel margine postillato, e qualche altro latino libro, e poche cose mss., fra le quali la vita che Gio. Battista medesimo aveasi scritta, molto più accresciuta di quella stampata dal Calogerà; la quale vita essendogli stata richiesta da uomo di

alto affare, secondo il solito pessimo uso di simili prestanze, non gli era stata mai più restituita, essendogli rimasto solo l' abbozzo scritto di mano del Genitore di ciò, che alla vita stampata dal Calogerà egli stesso avea aggiunto. Intanto questa continuazione della vita medesima, che io ora pubblico la prima volta cortesemente donommi, insieme con tutte le altre carte che di Gio. Battista gli eran rimaste.

A frugar indi cominciai molte Biblioteche di questa Capitale, per iscorgere se altra cosa del Vico avessi potuto rintracciare, e volli condurmi ancora in quella de' Cappuccini di Arienzo, ove per molti anni fatto avea dimora il rinomatissimo Oratore P. Bernardo Giacco dell' Ordine stesso ch' era amicissimo di Vico, e per molti anni avea con lui tenuto epistolar commercio. Ivi alcune cose rinvenni, che da quei Religiosi mi furon piacevolmente donate. L' istessa diligenza usai ancora nell' altra Biblioteca de' Cappuccini di Nola, ov' era stato parecchi anni il P. Antonio da Palazzuolo, anche stretto amico di Vico; ma ivi niente mi riuscì di trovare al mio uopo confacente. A molti della Città nostra

tra conservatori delle private produzioni de' nostri antichi letterati ancor mi rivolsi, e taluni furon con meco generosi, permettendomi che traessi copia di ciò che di Vico possedeano. Fra costoro trascurar non posso di nominare l'urbanissimo Signor Domenico Mastellone, che più degli altri si studiò di far minute diligenze fra molti mss. che possiede; ed alcune cose ancor egli senza ritrosia mi diede: ben dissimile da molti altri, i quali, gelosissimi di quel che hanno in simil genere, temono che, facendolo sol vedere, non che rendendolo pubblico, perda tutto quel pregio che debbe conservar solamente occupando buona parte de' polverosi loro scaffali. In fine a svolger mi diedi una numerosissima Collezione di poetiche Raccolte, che ne' passati tempi eran presso di noi frequentissime, e talvolta più che la bisogna richiedea; e quasi in tutte queste ritrovai qualche poetico componimento di Gio: Battista Vico; sembrando incredibile in vero, che un uomo, dirò così, intirizzito nella più profonda Metafisica, abbia avuto nel tempo stesso così familiare il linguaggio delle Muse. Cresciuta in processo di tempo

 la

la collezione degli Opuscoli di Vico, ed essendomi determinato di pubblicarla, anche per soddisfar alle istanze di dotte persone che me ne han fatte reiterate premure, cominciai a rilegger la vita, come dal Calogerà era stata impressa. Debbo confessare la verità, che una tale lettura non piccol fastidio mi ha recato per renderla più facile ed intelligibile, giacchè, per gli tanti errori che vi s' incontrano, in molti luoghi si rende del tutto oscura e difettosa.

Questa dunque migliorata al certo di molto, e accresciuta dell' aggiunta da me trascritta dall' Originale di Vico, è la prima cosa che io pubblico in questo volume, la quale aggiunta a dir vero deesi credere essere stata scritta negli ultimi anni dell' autore, risentendo (specialmente le latine Inscrizioni che vi sono apposte) un poco di quella debolezza inevitabil compagna dell' età avanzata. Poche altre cose da me son riferite, che più alla privata che alla letteraria vita di Vico appartengonsi. Somministrate queste mi furono da un mio Zio per nome Carlantonio de Rosa, il quale, come di sopra ho accennato, fu diligentissimo, e ben

ben affezionato discepolo di Gio: Battista Vico; come lo dimostrano alcune giudiziose annotazioni fatte dall' anzidetto mio Zio su gli Annali di Tacito, su le comedie di Terenzio, e di altri latini Autori; la qual diligenza nell' apprendere il latino idioma giovogli moltissimo nell' esercizio del Foro, in cui fece non ignobil figura, finchè con miglior consiglio in età non avanzata di arrolarsi gli piacque fra i PP. della Congregazione dell' Oratorio di questa Città, ove finì i giorni suoi, lontano sempre dalle dignità offertegli, e mentre il Vico visse ricevè sempre da tal suo discepolo gli stessi segni di riverenza e di rispetto. Queste notizie confermate mi vennero dall' onestissimo, ma poco fortunato Giureconsulto Napoletano Donato Corbo, il quale stretta dimestichezza ebbe col Vico negli ultimi anni della costui vita; ed il Corbo stesso, già vecchio divenuto, pieno di memoria delle passate cose (come a' vecchi addivenir suole) di raccontar compiacevasi molti particolari avvenimenti della famiglia Vico, che qui non fa d' uopo rapportare, e di molti altri letterati di quell' età, i quali intervenir solevano nelle

scelta letteraria Adunanza , che di quei dì tenevasi in casa l' Avvocato Girolamo Morano , che veniva denominata il Portico della Stadera , ove il Corbo medesimo non era l' ultimo. Alcune mie note anche vi ho fatto seguire , specialmente qualche cosa dicendo di alcuni uomini di lettere dal Vico nominati , e di qualche altra circostanza letteraria , le quali cose , se non vado errato , dispiacer non potranno agli amatori soprattutto dell' Istoria letteraria. Nè alcuno si aspetti di veder lunghe o brevi annotazioni, e commenti su quei luoghi della vita del Vico , ne' quali, secondo il solito suo metodo, gli è piaciuto di far uso di un oscuro ed intralciato sermone. Poichè l' andare indovinando , come a molti piace di fare in rincontri simili , e spesso non deciferare quel che l' Autore ha voluto dire con un neologismo *tutto suo proprio, non è cosa che merita a parer mio alcun applauso.*

Alla vita verranno in seguito tutte le prose Italiane del chiarissimo uomo , la maggior parte delle quali , specialmente le lettere , son tutte inedite. Indi , Dio concedente , spero con pari diligenza pubblicare

tut-

tutte le Poesie Italiane dell' Autor medesimo così stampate, che inedite, ed in ultimo, in un separato volume, tutte le produzioni latine. Non assegnerò ad alcun volume il numero nè di primo, nè di secondo, potendo ciascuno dare all' ogni volume quel luogo che più gli aggraderà.

Che se gli amatori della letteratura e del nome di Gio: Battista Vico non rimarranno soddisfatti di questa mia impresa, debbono avermi per iscusato, non avendo potuto per la tenuità de' miei talenti far cosa migliore. Giovandomi perciò ripetere col Poeta

. . . . . currus auriga paterni,
Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.

Nell' orazione in morte di Angela Cimini Vico vi fece, dopo stampata, una correzione che io credo bene anche qui rapportare.

Nella pag. 255. L'Autore dell'Orazione emenda il detto, e cancellando la voce *gloria* siegue a ragionar della *lode* d' intorno alla quale chiude il periodo così: *fanla a' viventi lieta, e felicemente crescere, e germogliare.* E certamente il *Comico*, descrivendo un carattere d' idea, quale fu in fatti questa valorosissima Donna, dice: Sic

Sic vita erat : facile omneis perferre , ac
pati ;
Cum quibus erat cumque una , iis sese
dedere ;
Eorum obsequi studiis , adversus nemini ;
Namque praeponens se aliis : ita facillime
Sine invidia laudem invenies. . . . .

Perchè la gloria , la quale proviene unicamente da ciò , che rari uomini o con saggi consigli, o con valorosi fatti, o con nuovi utilissimi ritrovati d' ingegno giovino a' popoli , ed alle nazioni , e molto più a tutto il genere umano, non può per la nostra corrotta natura andar libera dall' invidia ; nè qualunque mansuetudine può punto giovar loro di schifarla , siccome l' incomparabile modestia di Socrate , con tutta la di lui studiata ironia , con la quale professò sempre di non sapere , e di voler esser addottrinato dagl' ignoranti , potè punto operare , che gl' invidiosi della di lui gloria rifinassero di attraversarlo , finchè nol videro ingiustamente condannato a prendersi la Cicuta.

Malgrado l' attenzione somma usata nel correggere la stampa del presente Volume , pure vi sono corsi i seguenti errori.

ER-

	ERRORI	CORREZIONI
Pag.	13 uu	un
Pag.	18 Fisico	Metafisico
Pag.	43 (45)	(48)
	(46)	(49)
Pag.	46 Siato	Stato
Pag.	49 nascitur	nascitor
Pag.	52 si formò	si fermò
Pag.	54 così che dalle	così dalle
Pag.	56 le altri	le altre
Pag.	57 dagli antichi	degli antichi
Pag.	59 Egli non era amico	egli era amico
Pag.	63 in punto	in punte
Pag.	68 i graza	grazia
Pag.	78 l' occupazione	l' occasione
Pag.	79 con questo	con questo titolo
Pag.	112 osservando	osserva
Pag.	114 ersere	essere
Pag.	119 la Sublimita	per la sublimità
Pag.	153 indritte	indiritte
Pag.	153 si che	fe sì, che
Pag.	157 Stndj	Studj
Pag.	159 Cadinale	Cardinale
Pag.	191 Marali	Morali

Pag.

Il Signor Giambattista Vico nacque in Napoli l'anno 1670 (1) da onesti parenti, i quali lasciarono assai buona fama di se: il Padre fu di umore allegro (2), la Madre di tempra assai malinconica; e così entrambi concorsero alla naturalezza di questo lor figliuolo: imperciocchè, fanciullo, egli fu spiritosissimo, ed impaziente di riposo; ma in età di sette anni, essendo col capo in giù piombato da alto fuori d'una scala nel piano, rimase ben cinque ore senza moto e privo di senso; e fiaccatagli la parte destra del cranio, senza rompersi la cotenna; quindi, dalla frattura cagionatogli uno sformato tumore, per gli cui molti, e profondi tagli il fanciullo si dissanguò: talchè il Cerusico, osservato rotto il cranio, e considerando il lungo sfinimento, ne fè tal presagio, che egli o ne morrebbe, o avrebbe sopravvivuto stolido. Però il giudizio in niuna delle due parti, la Dio mercè, si avverò; ma dal guarito malore provenne, che indi in poi e' crescesse di una natura malinconica ed acre, qual dee essere degli uomini

ingegnosi e profondi, che per l'ingegno balenino in acutezze, per la riflessione non si dilettino delle arguzie e del falso.

Quindi, dopo lunga convalescenza di ben tre anni, restituitosi alla scuola della gramatica; perchè egli speditamente eseguiva in casa ciò che se gl' imponeva dal maestro; tale speditezza credendo il Padre che fusse negligenza, un giorno domandò al maestro, se 'l suo figliuolo facesse i doveri di buon discepolo; e colui affermandoglielo, il pregò, che raddoppiasse a lui le fatiche: ma il maestro scusossene, perchè il doveva regolare alla misura degli altri suoi condiscepoli, nè poteva ordinare una classe di un solo, e l' altra era molto superiore; allora essendo a tal ragionamento presente il fanciullo, con grande animo pregò il maestro, che permettesse a lui di passare alla superior classe; perchè esso avrebbe da se supplito a ciò, che gli restava in mezzo da impararsi: il maestro più per isperimentare ciò che potesse un ingegno fanciullesco, che avesse da riuscire in fatti, glie lo permise; e con sua meraviglia sperimentò tra pochi giorni un fanciullo maestro di se medesimo.

Mancato a lui questo primo, fu menato ad al-

altro maestro (3), appo il quale si trattenne poco tempo; perchè il Padre fu consigliato mandarlo da'Padri Gesuiti (4), da'quali fu ricevuto nella loro seconda scuola: il cui maestro, avendolo osservato di buon ingegno, il diede avversario successivamente a tre più valorosi de'suoi scolari, de'quali egli con le diligenze, ch'essi Padri dicono, o sieno straordinarie fatiche scolastiche, uno avvilì; un altro fè cadere infermo per emularlo; il terzo, perchè ben visto dalla Compagnia, innanzi di leggersi la lista, ch' essi dicono, per privilegio di approfittato, fu fatto passare alla prima scuola: di che come di un offesa fatta ad esso lui, il Giambattista risentito, e intendendo, che nel secondo semestre si aveva a ripetere il già fatto nel primo, egli si uscì da quella scuola; e chiusosi in casa, da se apprese sull'*Alvarez* (5), ciò che rimane da Padri a insegnarsi nella scuola prima, e in quella dell' umanità, e passò l' Ottobre seguente a studiare la Logica. Nel qual tempo, essendo di està, egli si poneva al tavolino la sera, e la buona Madre risvegliatasi dal primo sonno, e per pietà comandandogli, che andasse a dormire, più volte il ritrovò aver lui studiato infino al giorno: lo che era segno,

che avanzandosi in età tra gli studj delle lettere, egli aveva fortemente a difendere la sua stima da letterato.

Ebbe egli in sorte per Maestro il *Padre Antonio del Balzo Gesuita* Filosofo nominale: ed avendo nelle Scuole udito, che un buon sommolista fosse valente Filosofo, e che'l migliore, che di sommole avesse scritto, fosse *Pietro Ispano* (6), egli si diede fortemente a studiarlo; indi fatto accorto dal suo Maestro che *Paolo Veneto* (7) era il più acuto di tutti i sommolisti, prese anche quello per profittarvi: ma l'ingegno ancor debole da reggere a quella spezie di Logica Crisippea, poco mancò, che non vi si perdesse; onde con suo gran cordoglio il dovette abbandonare. Da sì fatta disperazione (tanto egli è pericoloso dare a' giovani a studiar scienze, che sono sopra la loro età!) fatto disertore degli studj ne divagò un anno e mezzo. Non fingerassi qui ciò che astutamente finse *Renato delle Carte* (8) d'intorno al metodo de' suoi studj, per porre solamente su la sua Filosofia, e Mattematica, ed atterrare tutti gli altri studj, che compiono la divina, ed umana erudizione: ma con ingenuità dovuta da Istorico, si narrerà fil filo,

e con

e con ischiettezza la serie di tutti gli studj del Vico, perchè si conoscano le proprie, e naturali cagioni della sua tale, e non altra riuscita di letterato.

Errando egli così fuori del dritto corso di una ben regolata prima giovanezza, come un generoso cavallo, e molto e bene esercitato in guerra, e lunga pezza poi lasciato in sua balìa a pascolare per le campagne, se egli avviene, che oda una tromba guerriera, riscuotendosi in lui il militare appetito, gestisce d'esser montato dal cavaliere, e menato nella battaglia: così il Vico nell' occasione di una celebre Accademia degl' *Infuriati* (9) restituita a capo di moltissimi anni in S. Lorenzo, dove valenti letterati uomini, erano accomunati co' principali Avvocati, Senatori, e Nobili della città, egli dal suo genio fu scosso a riprendere l'abbandonato cammino, e si rimise in istrada. Questo bellissimo frutto rendono alle città le luminose Accademie; perchè i giovani, la cui età per lo buon sangue, e per la poca sperienza è tutta fiducia, e piena di alte speranze, s'infiammano a studiare per la via della lode, e della gloria, affinchè poi, venendo l'età del senno, c che cura le utilità, essi le

si proccurino per valore, e per merito onestamente. Così il Vico si ricevette di bel nuovo alla Filosofia sotto il Padre *Giuseppe Ricci* pur *Gesuita*, uomo di acutissimo ingegno, Scotista di setta, ma Zenonista nel fondo, da cui egli sentiva molto piacere nell' intendere, che le sostanze astratte avevano più di realità, che i modi del *Balzo* Nominale: il che era presagio, che egli a suo tempo si avesse a dilettare, più di tutte altre, della Platonica Filosofia, alla quale delle scolastiche niuna più s' avvicina, che la Scotistica: e ch' egli poi avesse a ragionare con altri sentimenti, che con gli alterati da Aristotile, i *punti di Zenone*, come egli ha fatto nella *sua Metafisica*. Ma ad esso lui sembrando il *Ricci* troppo essersi trattenuto nella spiegazione dell'*Ente*, e della *sostanza*, per quanto si distingue per gli gradi Metafisici; perchè egli era avido di nuove cognizioni, ed avendo udito, che 'l *Padre Suarez* (10) nella sua *Metafisica* ragionava di tutto lo scibile in Filosofia con una maniera eminente, come a metafisico si conviene, e con uno stile sommamente chiaro, e facile, come in fatti egli vi spicca con una incomparabil facondia; lasciò la scuola con miglior

glior uso, che l' altra volta, e si chiuse un' anno in casa a studiare su 'l Suarez.

Frattanto una sola volta egli si portò nella Regia Università degli Studj, e dal suo buon genio fu menato entro la scuola di *D. Felice Aquadies* (11). valoroso Lettor primario di Leggi, su 'l punto, ch' egli dava a suoi discepoli tal giudizio di *Ermanno Vultejo* (12), che questi fosse il migliore di quanti mai scrissero sulle Istituzioni Civili; la qual parola riposta dal Vico in memoria, fu una delle principali cagioni di tutto il miglior ordine de'suoi studj, e di quello vi profittò: perchè applicato poi dal Padre agli studj legali, tra per la vicinanza, e molto più per la celebrità del Lettore fu mandato da D. *Francesco Verde* (13), appo il quale trattenutosi due soli mesi in lezioni tutte ripiene di casi della pratica più minuta dell' uno, e dell' altro Foro, e de' quali il giovanetto non vedeva i principj siccome quello, che dalla Metafisica aveva già incominciato a formare la mente universale, e ragionar de' particolari per assiomi, o sien massime; disse al Padre, ch' esso non voleva andarvi più ad imparare, perchè dal Verde esso sentiva di nulla apprendere: e facendo allora uso del detto

dell' *Aquadies*, il pregò, che chiedesse in prestanza una copia di *Ermanno Vultejo* ad un Dottor di Leggi per nome *Nicolò Maria Giannattasio*, oscuro ne' Tribunali, ma assai dotto di buona giurisprudenza, il quale con lunga, e molta diligenza, aveva raccolta una Libreria di libri legali eruditi preziosissima; perchè sopra di tale autore esso da se studierebbe l' Istituzioni Civili: di che il Padre ingombro dalla volgar fama, e grande del Lettor *Verde*, forte meravigliossi; ma perchè egli era assai discreto, volle in ciò compiacere al figliuolo, ed al *Giannattasio* glielo dimandò, al quale il Padre, mentre il figliuolo il richiedeva del Vultejo, che era di assai difficile incetta in Napoli, siccome quel che era Librajo (14), si ricordò avergliene tempo in dietro dato uno. Il Giannattasio volendo sapere dal figliuolo medesimo la cagione della richiesta, questi dicendogliela, che sulle lezioni del *Verde* esso non faceva altro, che esercitar la memoria, e l'intelletto penava di starvi a spasso; al buon uomo, e savio di tai cose, piacque tanto il giudizio, o più tosto senso dritto non punto giovanile del giovanetto, che facendo perciò al Padre certo presagio della buona riuscita del fi-

figliuolo, non che imprestò, donogli non solo il *Vultejo*, ma anche l'Instituzioni Canoniche di *Errico Canisio*. (15) perchè questi a esso *Giannattasio* sembrava il migliore, che l'avesse scritte tra Canonisti: e sì il ben detto dell' *Aquadies*, e 'l ben fatto di *Giannattasio* avviarono il Vico per le buone strade dell' una e dell' altra ragione.

Or nel rincontrare particolarmente i luoghi della Civile, egli sentiva un sommo piacere in due cose, una in riflettere nelle somme delle leggi dagli acuti interpreti astratti in massime generali di giusto i particolari motivi dell' equità, che avevano i Giureconsulti, e gl' Imperatori avvertiti per la giustizia delle cause; la qual cosa l' affezionò agl' interpreti antichi, che poi avvertì e giudicò essere i Filosofi dell'equità naturale: l' altra in osservare, con quanta diligenza i Giureconsulti medesimi esaminavano le parole delle leggi, de' Decreti del Senato, e degli Editti de' Pretori, che interpretano: la qual cosa il conciliò agl' interpreti eruditi, che poi avvertì, ed estimò essere puri Storici del dritto civile Romano: ed entrambi questi due piaceri erano altrettanti segni, l' uno di tutto lo studio, che aveva egli da porre all' indaga-
men-

mento de' *Principj del Dritto Universale*; l'altro del profitto, ch'egli aveva a fare nella lingua Latina, particolarmente negli usi della Giurisprudenza Romana, la cui più difficil parte è il saper diffinire i nomi di legge.

Studiato, ch'egli ebbe le une e le altre Instituzioni sopra i testi della ragione così civile come canonica, nulla curando quelle, che si dicon *materie* da insegnarsi dentro il cinquennio dell'erudizione legale, volle applicarsi a i Tribunali, e dal Signor D. *Carlo Antonio de Rosa* (16), Senatore di somma probità, e protettor di sua casa, fu condotto ad apprendere la pratica del Foro dal Signor *Fabrizio del Vecchio* Avvocato onestissimo, che poi vecchio morì dentro una somma povertà: e per fargli apprender meglio la tela giudiziaria portò la sorte, che poco dipoi fu mossa lite a suo padre nel Sacro Consiglio, commessa al Signor D. Geronimo Acquaviva, la quale egli in età di sedici anni da se la condusse, e poi la difese in Ruota con l'assistenza di esso Signor Fabrizio del Vecchio, con riportarne la vittoria; la quale dopo aver ragionato, ne meritò lode dal Signor *Pier Antonio Ciavari* dottissimo Giureconsulto, Consigliere di quella Ruo-

Ruota; e nell' uscire ne riportò gli abbracci dal Signor *Francesco Antonio Aquilante* vecchio Avvocato di quel Tribunale, che gli era stato avversario.

Ma quindi, come da assai molto simili argomenti si può facilmente intendere, che uomini in altre parti del sapere ben avviati, in altre si raggirino in miserevoli errori per difetto, che non sono guidati, e condotti da una sapienza intiera, e che si corrisponda in tutte le parti: onde nella mente del Vico prima si abbozzò l'Argomento *de Nostri Temporis Studiorum Ratione etc.* e poi si compiè con l'Opera de *Universi Juris uno Principio*; di cui è appendice l'altra *de Constantia Jurisprudentis*. Imperciocchè egli già di niente metafisica, tutto il cui lavoro è intendere il vero per generi, e con esatte divisioni condotte fil filo per la spezie de' generi, ravvisarlo nelle sue ultime differenze; spampinava nelle maniere più corrotte del Poetare moderno, che con altro non diletta, che co i trascorsi, e col falso: nella qual maniera fu confermato da ciò, che dal P. *Giacomo Lubrano* (17) (Gesuita d'infinita erudizione, e credito a que' tempi dell'Eloquenza sacra quasi da

per

per tutto corrotta) portatosi il Vico un giorno per riportarne giudizio, se esso avea profittato in Poesia, gli sottopose all' emenda una sua *Canzone* sopra *la Rosa*, la quale sì piacque al Padre, per altro generoso, e gentile, che in età grave d' anni, ed in somma riputazione salito di grande Orator Sacro, ad un giovanetto, che non mai aveva innanzi veduto, non ebbe ritegno di recitare vicendevolmente un suo Idillio fatto sopra lo stesso soggetto. Ma il Vico aveva appresa una tal sorte di Poesia per un esercizio d' ingegno in opere d' argutezza; la quale unicamente diletta col falso messo in comparsa stravagante, che sorprenda la dritta espettazione degli uditori, onde come farebbe dispiacenza alle gravi e severe, così cagiona diletto alle menti ancor deboli, e giovanili. Ed in vero sì fatto errore potrebbe dirsi divertimento poco meno che necessario per gl' ingegni de' giovani assottigliati di troppo, e irrigiditi nello studio delle Metafisiche, quando dee l' ingegno dare in trascorsi per l' infocato vigor dell' età, perchè non si assideri, e si dissecchi affatto, e con la molta severità del giudizio, propria dell' età matura, procu-

ra-

rata innanzi tempo, non ardisca appresso mai di far nulla.

Andava egli frattanto a perdere la delicata complessione in mal d' Eticia; ed eran lui in troppe angustie ridotte le famigliari fortune, ed aveva uu ardente desiderio d' ozio per seguitare i suoi studj, e l'animo abborriva grandemente dallo strepito del Foro; quando portò la buona occasione, che dentro una libreria *Monsignor Gio: Battista Rocca* Vescovo *d'Ischia*, Giureconsulto chiarissimo, come le sue opere il dimostrano (18), ebbe con esso lui un ragionamento d' intorno al buon metodo d' insegnare la Giurisprudenza, di che il Monsignore restò così soddisfatto, che il tentò a volerla andare ad insegnare a suoi Nipoti in un Castello del Cilento di bellissimo sito (19), e di perfettissima aria, il quale era in Signoria di un suo fratello, *Signor D. Domenico Rocca* (che poi sperimentò gentilissimo suo Mecenate, e ehe si dilettava parimente della stessa maniera di Poesia) perchè l'avrebbe dello in tutto pari a suoi figliuoli trattato (come poi in effetto il trattò); ed ivi dalla buon' aria del paese sarebbe restituito in salute ed avrebbe tutto l' agio di studiare.

Co-

Così egli avvenne; perchè quivi avendo dimorato ben nove anni, fece il maggior corso degli studj suoi, profondando in quello delle leggi, e de canoni, al quale il portava la sua obbligazione: e in grazia della ragion Canonica, inoltratosi a studiar de' Dogmi, si ritrovò poi nel giusto mezzo della dottrina Cattolica, d' intorno alla materia della Grazia, particolarmente con la lezion del *Ricardo* Teologo Sorbonico (20), che per fortuna si aveva seco portato dalla libreria di suo padre; il quale con un metodo geometrico fa vedere la dottrina di S. Agostino posta in mezzo, come a due estremi, tra la Calvinistica, e la Pelagiana, e alle altre sentenze, che o all' una di queste due, o all' altra si avvicinano: la qual disposizione riuscì a lui efficace a meditar un *Principio di dritto natural delle genti*, il quale e fosse comodo a spiegare le origini del Dritto Romano, ed ogni altro Civile gentilesco, per quel, che riguarda la Storia, e fosse conforme alla sana dottrina della Grazia, per quel, che ne riguarda la Morale Filosofia. Nel medesimo tempo *Lorenzo Valla* (21) con l' occasione che da quello sono ripresi in latina eleganza i Romani Giureconsulti, il guidò a colti-

tivare lo studio della lingua latina, dandovi incominciamento dalle opere di Cicerone.

Ma vivendo egli ancora pregiudicato nel poetare, felicemente gli avvenne, che in una Libreria de' Padri Minori Osservanti di quel Castello, (22) si prese tra le mani un Libro, nel cui fine era una *Critica*, non ben si ricorda, o *Apologia* di un *Epigramma* di un valentuomo Canonico di ordine, *Massa* cognominato, dove si ragionava de' numeri poetici maravigliosi spezialmente osservati in Virgilio; e fu sorpreso da tanta ammirazione, che s' invogliò di studiare su i Poeti Latini, da quel Principe facendo capo. Quindi cominciandogli a dispiacere la sua maniera di poetar moderna, si rivolse a coltivare la favella toscana sopra i di lei Principi, *Boccaccio* nella prosa, *Dante*, e *Petrarca* nel verso: e per vicende di giornate studiava Cicerone, o Virgilio, ovvero Orazio, appetto il primo di Boccaccio, il secondo di Dante, il terzo di Petrarca, su questa curiosità di vederne con integrità di giudizio le differenze; e ne apprese di quanto in tutti e tre la Latina favella avanzava l' Italiana: leggendo sempre i più colti Scrittori con questo ordine tre volte; la prima per comprender-

derne l'unità de' componimenti, la seconda per vedere gli attacchi, e 'l seguito delle cose, la terza più partitamente per raccorne le belle forme del concepire, e dello spiegarsi, le quali esso notava su i libri stessi, non portava in luoghi comuni, o frasarj: la qual pratica stimava condurre assai, per bene usarle a i bisogni, ove le si ricordava ne' luoghi loro, ch' è l' unica ragione del ben ooncepire, e del bene spiegarsi.

Quindi leggendo nell' *Arte* di Orazio che la suppellettile più doviziosa della Poesia ella si procura con la lezion de' morali Filosofi, seriosamente applicò alla *Morale* degli *antichi Greci*, dandovi principio da quella di Aristotile; di cui più soventi fiate su varj principj d' instituzioni civili ne aveva letto, riferirsi le autorità: e in sì fatto studio avvertì, che la Giurisprudenza Romana era un' arte di equità insegnata con innumerabili minuti precetti di giusto naturale, indagati da' giureconsulti dentro le ragioni delle leggi, e la volontà de' legislatori: ma la scienza del giusto, che insegnano i morali Filosofi, ella procede da poche verità eterne, dettate in Metafisica da una Giustizia *Ideale*, che nel lavoro delle città tien luo-

luogo d'architetta, e comanda alle due giustizie particolari, commutativa e distributiva, come a due fabre divine, che misurino le utilità con due misure eterne aritmetica e geometrica, siccome quelle che sono due proporzioni in mattematica dimostrate. Onde cominciò a conoscere quanto meno della metà si apprenda la disciplina legale con questo metodo di studj comunale che si osserva. Perciò si dovette esso di nuovo portare alla Metafisica, ma non soccorrendolo in ciò quella di Aristotile, che aveva appresa nel *Suarez*, nè sapendone veder la cagione, guidato dalla sola fama, che Platone era il Principe de' divini Filosofi, si condusse a studiarlo da esso lui: e molto di poi, che vi avea profittato, intese la cagione, perchè la Metafisica di Aristotile non lo aveva soccorso per gli studj della Morale, siccome di nulla soccorse ad Averroe, il cui comento non fe' più umani e civili gli Arabi, di quello ch'erano stati innanzi, perchè la Metafisica d'Aristotile conduce ad un principio fisico, il quale è materia, dalla quale si educono le forme particolari, e si fa Iddio un vasellajo, che lavori le cose fuori di se: ma la Metafisica di Platone conduce ad

un principio Metafisico, ch' è la idea eterna, che da se educe e crea la materia medesima, come uno spirito seminale, ch' esso stesso si formi l' uovo. In conformità di questa Metafisica fonda una sua Morale sopra una virtù, o Giustizia ideale, o sia architetta; in conseguenza della quale si diede a meditare una ideale Repubblica, alla quale diede con le sue leggi un dritto pur ideale. Tanto che da quel tempo, che il Vico non si sentì soddisfatto della Metafisica di Aristotile per bene intendere la Morale, e' si sperimentò addottrinare da quella di Platone, e incominciò in lui, senz'avvertirlo, a destarsi il pensiero di meditare » un » dritto ideale eterno, che celebrassesi in una » Città universale nell' idea, o disegno della » Provvidenza, sopra la quale idea son poi » fondate tutte le Repubbliche di tutti i tem» pi, di tutte le nazioni: » che era quella Repubblica ideale, che in conseguenza della sua Metafisica doveva meditar Platone, ma per l' ignoranza del primo uom caduto nol potè fare.

Ad un medesimo tempo le Opere Filosofiche di Cicerone, di Aristotile, di Platone tutte lavorate in ordine a ben regolare l' uomo nella q-

civile società, fecero, che egli nulla, o assai poco si dilettasse della Morale così degli Stoici, come degli Epicurei, siccome quelle ch' entrambe sono una Morale di solitarj; degli Epicurei, perchè di sfaccendati chiusi ne' loro orticelli; degli Stoici, perchè di meditanti, che studiavano non sentir passione. E 'l salto, ch' egli aveva dapprima fatto dalla Logica alla Metafisica, fece che 'l Vico poco poi curasse la Fisica di Aristotile, di Epicuro, ed ultimamente di Renato delle Carte: onde si ritrovò disposto a compiacersi della *fisica Timaica* seguita da Platone, la quale vuole il Mondo fatto di numeri, e ad esser rattenuto di disprezzare la fisica Stoica, che vuole il Mondo costar di punti, nelle quali due non è nulla di vario in sostanza, come poi si applicò a ristabilirla nel libro de *Antiquissima Italorum sapientia*: e finalmente a non ricevere nè per giuoco, nè per serietà le Fisiche meccaniche così di Epicuro, come di Renato, che sono entrambe di falsa posizione.

Però osservando il Vico così da Aristotile, come da Platone usarsi assai sovente pruove Mattematiche, per dimostrare le cose, che ragionano essi in Filosofia, egli in ciò si vide di-

fettoso a poter bene intenderli: onde volle applicarsi alla Geometria, e inoltrarsi fino alla quinta Proposizione di Euclide; e riflettendo, che in quella dimostrazione si conteneva in somma una congruenza di triangoli esaminata partitamente per ciascun lato ed angolo di Triangolo, che si dimostra con egual distesa combaciarsi con ciascun lato ed angolo dell'altro, provava in se stesso cosa più facile l'intendere quelle minute verità tutte insieme, come in un genere metafisico, di quelle particolari quantità Geometriche. Ed a sue costo sperimentò, che alle menti già dalla Metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio proprio degl' ingegni minuti; e lasciò di seguitarlo, siccome quello, che poneva in ceppi, ed angustie la sua mente già avvezza col molto studio di Metafisica a spaziarsi nell'infinito de' generi; e con la spessa *lezione* di *Oratori*, di *Storici*, e di *Poeti* dilettava l'ingegno di osservare tra lontanissime cose nodi, che in qualche ragione comune le stringessero insieme, che sono i bei nastri dell'eloquenza, che fanno dilettevoli le acutezze. Talchè con ragione gli antichi stimarono studio proprio da applicarvisi i fanciulli quel-

quello della Geometria, e la giudicarono una Logica propria di quella tenera età, che quanto apprende bene i particolari, e sa il filo disporli, tanto difficilmente comprende i generi delle cose; ed Aristotile medesimo, quantunque esso dal metodo usato dalla Geometria avesse astratto l' arte sillogistica, pur vi conviene, ove afferma, che a' fanciulli debbono insegnarsi le lingue, le Istorie, e la Geometria, come materie più proprie da esercitarvi la memoria, la fantasia, e l' ingegno. Quindi si può facilmente intendere, con quanto cattivo gusto, con che disordinata coltura della gioventù, oggi da taluni nel metodo di studiare si usano due perniziosissime pratiche; la prima, che a fanciulli appena usciti dalla scuola della Gramatica si apre la Filosofia sulla Logica, che si dice di Arnaldo, tutta ripiena di severissimi giudizj d'intorno a materie riposte di scienze superiori, e tutte lontane dal comune senso volgare: con che si vengono a convellere ne' giovinetti quelle doti della mente giovanile, le quali dovrebbero esser regolate, e promosse ciascuna da un' arte propria, come la memoria con lo studio delle lingue; la fantasia con la lezione de' Poeti, Storici, ed Ora-

 te-

tori ; l'ingegno con la Geometria lineare, che in un certo modo è una pittura, la quale invigorisce la memoria col gran numero de' suoi elementi; ingentilisce la fantasia con le sue delicate figure, come con tanti disegni descritti con sottilissime linee; e fa spedito l'ingegno in dover correre tutte, e tra tutto raccoglier quelle, che bisognano per dimostrare la grandezza che si domanda: e tutto ciò per fruttare a tempo di maturo giudizio una sapienza ben parlante, viva, ed acuta. Ma con tali logiche i giovinetti trasportati innanzi tempo alla Critica, che è quanto dire, portati a ben giudicare innanzi di ben apprendere contro il corso naturale delle idee, che prima apprendono, poi giudicano, finalmente ragionano; ne diviene la gioventù arida e secca nello spiegarsi, e senza far mai nulla, vuol giudicar di ogni cosa. Al contrario se eglino nell' età dell' ingegno ch' è la giovanezza, s' impiegassero nella Topica, ch' è l' arte di ritrovare, ch' è sol privilegio degl' ingegnosi, come il Vico fatto accorto da Cicerone, vi s'impiegò sulla sua, essi apparecchierebbero la materia per poi ben giudicare: poichè non si giudica bene, se non si è conosciuto il tutto del-

della cosa, e la Topica è l'arte in ciascheduna cosa di ritrovare tutto quanto in quella è; e si andrebbuno dalla natura stessa i giovani a formarsi e filosofi, e ben parlanti. L'altra pratica è, che si danno a giovanetti gli elementi della scienza delle grandezze col metodo Algebraico, il quale assidera tutto il più rigoglioso delle indoli giovanili, lor accieca la fantasia, spossa la memoria, infingardisce l'ingegno, rallenta l'intendimento; le quali quattro cose sono necessarissime per la coltura della migliore umanità; la prima per la Pittura, Scultura, Architettura, Musica, Poesia, ed Eloquenza; la seconda per l'erudizione delle lingue, e dell'Istorie; la terza per le invenzioni; la quarta per la prudenza. E cotesta Algebra sembra un ritrovato Arabico, di ridurre i segni naturali delle grandezze a certe cifre a placito, conforme gli Arabi i segni de' numeri, che appo i Greci, e Latini furono le loro lettere, le quali appo entrambi, almen le grandi, sono linee geometriche regolari, essi ridussero in dieci minutissime cifre. E sì con l'Algebra si affligge l'ingegno, perchè non vede, se non quel solo che gli sta innanzi i piedi: sbalordisce la memoria, perchè,

ritrovato il secondo segno, non bada più al primo: abbacina la fantasia, perchè non immagina affatto nulla: distrugge l'intendimento, perchè professa d' indovinare: talchè i giovani, che vi hanno speso molto tempo, nell' uso poi della vita civile, con lor sommo rammarico e pentimento vi si ritrovano meno atti. Onde perchè recasse alcuna utilità, e non facesse niuno di sì gran danni, l' Algebra si dovrebbe apprendere per poco tempo nel fine del corso Mattematico, ed usarla come facevano i Romani de' numeri, che nelle immense somme li descrivevano per punti; così dove per ritrovare le grandezze, che si domandano, si avesse a durare una disperata fatica col nostro umano intendimento per la Sintetica, allora correressimo all' oracolo dell' Analitica. Perchè per quanto appartiene a ben ragionare con questa specie di metodo, meglio è farne l'abito con l' Analitica Metafisica; e in ogni quistione si vada a prendere il vero nell' infinito dell'ente; indi per gli generi della sostanza gradatamente si vada rimovendo ciò, che la cosa non è per tutte le spezie de' generi, finchè si giunga all' ultima differenza, che costituisca l' essenza della cosa, che si desidera di sape-

pere. Ora, ricevendoci al proposito, scoverto che egli ebbe tutto l'arcano del metodo geometrico contenersi in ciò, di prima definire le voci, con le quali s'abbia a ragionare; di poi stabilire alcune massime comuni, nelle quali colui, con chi si ragiona, vi convenga; finalmente se bisogna dimandare discretamente cosa, che per natura si possa concedere, affin di poter dedurne i ragionamenti, che senza una qualche posizione non verrebbero a capo; e con questi principj, da verità più semplici dimostrate procedere fil filo alle più composte, e le composte non affermare, se non prima si esaminino partitamente le parti che le compongono; stimò soltanto utile aver conosciuto, come procedano ne' loro ragionamenti i Geometri; perchè se mai a lui bisognasse alcuna volta quella maniera di ragionare, il sapesse, come poi severamente l'usò nell' opera *De Universi Juris uno Principio*: la quale il Signor Giovanni Clerico ha giudicato, esser *tessuta con uno stretto metodo mattematico*, come a suo luogo si narrerà. Ma per sapere ordinatamente i progressi del Vico nelle Filosofie, fa qui bisogno ritornare alquanto indietro, che nel tempo, nel quale egli partì da

Na-

Napoli, si era cominciata a coltivare la Filosofia di Epicuro sopra Pier Gassendi (23); e due anni dopo ebbe novella, che la gioventù a tutta voga si era data a celebrarla; onde in lui si destò voglia d'intenderla sopra Lucrezio, nella cui lezione conobbe, che Epicuro, perchè negando la mente esser d'altro genere di sostanza che 'l corpo, per difetto di buona Metafisica rimasto di mente limitata, dovette porre principio di Filosofia il corpo già formato, e diviso in parti moltiformi ultime composte di altre parti, le quali per difetto di vuoto interpostovi, finse pezzi indivisibili; ch'è una Filosofia da soddisfare le menti corte de' fanciulli, e le deboli delle donniciuole. E quantunque egli non sapesse nè meno di Geometria, con tutto ciò con un buono ordinato seguito di conseguenze, vi fabbrica sopra una Fisica meccanica, una Metafisica tutta del senso, quale sarebbe appunto quella di Giovanni Locke, e una morale del piacere, buona per gli uomini che debbono vivere in solitudine, come in effetto egli ordinò a coloro che professassero la sua setta: e per fargli il suo merito, con quanto diletto il Vico vedeva spiegar-

gar-

garsi da quello le forme della natura corporea, con altrettanto o riso, o compatimento il vedeva posto nella dura necessità di dare in mille inezie, e sciocchezze, per ispiegare le guise, come operi la mente umana. Onde questo solo servì a lui di gran motivo di confermarsi vie più ne' *dogmi di Platone*: il quale da essa forma della nostra mente umana, senza ipotesi alcuna, stabilisce per principio delle cose tutte l'idea eterna, sulla scienza e coscienza che abbiamo di noi medesimi, che nella nostra mente sono certe eterne verità, che non possiamo sconoscere, o rinegare, e in conseguenza che non sono da noi: ma del rimanente sentiamo in noi una libertà di fare, intendendo tutte le cose che han dipendenza dal corpo, e perciò le facciamo in tempo, cioè quando vogliamo applicarvi, e tutte in conoscendo le facciamo, e tutte le conteniamo dentro di noi, come le immagini con la fantasia, le reminiscenze con la memoria, con l'appetito le passioni, gli odori, i sapori, i colori, i suoni, i tatti, o sensi, e tutte queste cose le conteniamo dentro di noi, ma per le verità eterne, che non sono da noi, e non hanno dipendenza dal corpo nostro, dobbiamo intendere essere

prin-

principio delle cose tutte un' Idea eterna tutta scevera da corpo, che nella sua cognizione, ove voglia, crea tutte le cose in tempo, e le contiene dentro di se, e contenendole le sostiene. Dal qual principio di Filosofia stabilisce in Metafisica, le sostanze astratte aver più di realità, che le corpolenti; ne deriva una morale tutta ben disposta per la civiltà: onde la scuola di Socrate e per se, e per gli suoi successori diede i maggiori lumi della Grecia in entrambi le arti della pace, e della guerra, e applaudisce alla Fisica Timaica, cioè di Pitagora, che vuole il Mondo costar di numeri, che sono in un certo modo più astratti de' punti metafisici, ne' quali diede Zenone per spiegarvi sopra le cose della natura, come poi il Vico nella sua Metafisica il dimostra, per quel che appresso se ne dirà.

A capo di altro poco tempo seppe egli, ch' era salita in pregio la Fisica sperimentale, per cui si gridava da per tutto *Roberto Boyle* (24): la quale quanto egli giudicava essere profittevole per la Medicina, e per la Spargirica, tanto esso la volle da se lontana, tra perchè nulla conferiva alla Filosofia dell' uomo, e perchè si dovea spiegare con maniere barbare: ed

ed egli principalmente attendeva allo studio delle Leggi Romane ; i cui principali fondamenti sono la Filosofia degli umani costumi, e la scienza della lingua , e del governo Romano , che unicamente si apprende su i Latini scrittori .

Verso il fine della sua solitudine , che ben nove anni durò , ebbe notizia aver oscurato la fama di tutte le passate la Fisica di *Renato delle Carte*: talchè s' infiammò di averne contezza ; quando per un grazioso inganno , egli ne aveva avute di già le notizie : perchè esso dalla Libreria di suo Padre tra gli altri libri ne portò via seco la *Filosofia naturale di Errico Regio*, (25) sotto la cui maschera il Cartesio l' aveva incominciata a pubblicare in Utrect: e dopo il Lucrezio avendo preso il Reggio a studiare , Filosofo di profession medico, che mostrava non aver altra erudizione , che di Mattematica , il credette uomo non meno ignaro di Metafisica di quello , ch' era stato Epicuro , che di Mattematica non volle giammai sapere : poichè egli pone in natura un principio pur di falsa posizione , il corpo già formato , che sol tanto differisce da quel di Epicuro, che quello ferma la divisibilità del cor-

corpo negli atomi, questo fa i suoi tre elementi divisibili all' infinito: quello pone il moto nel vano, questo nel pieno: quello incomincia a formare i suoi infiniti mondi da una casuale declinazion di atomi dal moto allo in giù del proprio lor peso, e gravità: questo incomincia a formare i suoi indefiniti vortici da un impeto impresso a un pezzo di materia inerte, e quindi non divisa ancora, la quale con l'impresso moto la divida in quadrelli, e impedita dalla sua mole metta in necessità di sforzarsi a muovere a moto retto, e non potendo per lo suo pieno, incominci ne' suoi quadrelli divisa a muoversi circa il suo centro di ciascun quadrello. Onde come dalla casuale declinazione de' suoi atomi Epicuro permette il Mondo alla discrezione del caso; così dalla necessità di sforzarsi al moto retto i primi corpicelli di Renato al Vico sembrava, che tal sistema sarebbe comodo a coloro, che soggettano il Mondo al Fato; e di tal suo giudizio, egli si rallegrò in tempo appresso, che ricevutosi in Napoli, e risaputo, che la Fisica del *Regio* era di *Renato*, e si erano cominciate a coltivare le *Meditazioni Metafisiche* del medesimo. Perchè *Renato* ambiziosissimo di gloria, sicco-

me

me con la sua Fisica machinata sopra un disegno simile a quella di Epicuro , fatta comparire la prima volta sulle cattedre di una celebratissima Università di Europa, qual è quella di Utrect, da un Fisico Medico, affettò farsi celebre tra Professori di Medicina ; così poi disegnò alquante *prime linee di Metafisica alla maniera di Platone* , ove s' industria di stabilire due generi di sostanze , una distesa , altra intelligente , per dimostrare un agente sopra la materia , che materia non sia qual egli è il Dio di Platone , per avere un giorno il regno anche tra' chiostri : ne' quali , sebbene fosse stata introdotta fin dal Secolo XI la Metafisica di Aristotile, che quantunque per quello, che questo Filosofo vi conferì del suo, ella avesse servito innanzi agli empj Averroisti; però essendone la pianta quella di Platone , facilmente la Religion Cristiana la piegò a' sensi pii del di lui Maestro : onde come ella resse da principio con la Platonica sino all' XI. Secolo , così indi in poi ha retto con la Metafisica Aristotelica . E in fatti sul maggior fervore , che si celebrava la Fisica Cartesiana , il Vico ricevutosi in Napoli, udillo spesse volte dire dal Signor Gregorio Calopreso , (26) gran

gran Filosofo Renatista, a cui il Vico fu molto caro. Ma nell' unità delle sue parti, di nulla costa in un sistema la Filosofia di Renato: perchè alla sua Fisica converrebbe una Metafisica, che stabilisse un solo genere di sostanza corporea operante, come si è detto, per necessità; come a quella di Epicuro un sol genere di sostanza corporea operante a caso: siccome in ciò ben conviene Renato con Epicuro, che tutte le infinite varie forme de' corpi sono modificazioni della sostanza corporea, che in sostanza son nulla. Nè la sua Metafisica fruttò punto alcuna Morale comoda alla Cristiana Religione: perchè non solo non la compongono le poche cose, che egli sparsamente ne ha scritto; e 'l trattato delle passioni più serve alla Medicina, che alla Morale: nè anche il P. Malebranche (27) vi seppe lavorare sopra un Sistema di Moral Cristiana; ed i pensieri del Pascale (28) sono pur lumi sparsi. Nè dalla sua Metafisica esce una Logica propria; perchè Arnaldo lavora la sua sulla pianta di quella di Aristotile. Nè meno serve alla stessa Medicina; perchè l' uom di Renato, dagli Anatomici non si ritrova in Natura. Tanto che a petto di quella di Renato più regge in un siste-

stema la filosofia di Epicuro, che non seppe nulla di mattematica. Per queste ragioni tutte, le quali avvertì il Vico, egli appresso molto godeva con esso seco, che quanto con la lezion di Lucrezio si fe più dalla parte della metafisica Platonica, tanto con quella del Regio più vi si confermò.

Queste fisiche erano al Vico come divertimenti dalle meditazioni severe sopra i metafisici Platonici; e servivangli per ispaziarvi la fantasia negli usi di poetare, in che si esercitava sovente con lavorar canzoni, durando ancora il primo abito di comporre in italiana favella, ma sull' avvedimento di derivarvi idee luminose latine con la condotta de' migliori poeti Toscani: come sul *Panegirico tessuto a Pompeo Magno da Cicerone nell' Orazion della legge Manilia*, della quale non vi ha in tal genere orazione più grave in tutta la lingua latina, egli ad imitazione delle tre sorelle del Petrarca, *ordì un Panegirico diviso in tre canzoni in lode dell' Elettor Massimiliano di Baviera*, le quali vanno nella scelta de' Poeti Italiani del Signor Lippi stampata in Lucca l'anno 1709, ed in quella del Signor Acampora de' Poeti Napoletani stampata in Na-

poli l'anno 1701 va un' altra canzone nelle Nozze della Signora D. Ippolita Cantelmi de' Duchi di Popoli con D. Vincenzo Carafa Duca di Bruzzano, ed or Principe di Roccella: la quale esso compose sul confronto del leggiadrissimo carme di Catullo:

Vesper adest etc.

il quale poi *lesse* aver imitato innanzi Torquato Tasso con una pur Canzone in somigliante subietto: e 'l Vico godè non averne prima avuto contezza; tra per la riverenza di un tale e tanto poeta, e perchè era stato già prevenuto, non avrebbe osato, nè goduto di lavorarla. Oltre a queste sull'*idea dell'Anno Massimo* di Platone, sopra la quale aveva steso Virgilio la dottissima Ecloga

Sicelides Musae etc.

compose il Vico un' altra *Canzone nelle Nozze del Signor Duca di Baviera con Teresa Real di Polonia*: la quale va nel primo tomo della scelta de' Poeti Napoletani del Signor Albano stampata in Napoli l' anno 1723.

Con questa dottrina, e con questa erudizione il Vico si ricevè in Napoli, come forestiero nella sua patria; e vi si ritrovò sul più bello celebrarsi dagli uomini letterati di conto la Fi-

Fisica di Renato: quella di Aristotile e per se, e molto più per le alterazioni eccessive degli Scolastici, era già divenuta una favola: la Metafisica, che nel cinquecento aveva allogato nell' ordine più sublime della letteratura i Marsilj Ficini, (29) i Pici della Mirandola, (30) amendue gli Augustini, e Nifo (31), e Steuco, (32) i Giacopi Mazzoni, (33) gli Alessandri Piccolomini, (34) i Mattei Acquavivi, (35) i Franceschi Patrizj, (36) ed aveva tanto conferito alla Poesia, alla Storia, all' Eloquenza, che tutta Grecia, nel tempo che fu più dotta, e ben parlante sembrava essere in Italia risurta; era ella riputata degna da star racchiusa ne' Chiostri; e di Platone soltanto si arrecava alcun luogo in uso della Poesia, o per ostentare un' erudizion da memoria: si condannava la Logica Scolastica, e si approvava riporsi in di lei luogo gli elementi di Euclide: la Medicina per le spesse mutazioni de' sistemi di Fisica era decaduta nello Scetticismo: e i Medici avevano incominciato a stare sull' *acatalepsia*, o sia incomprendevolità del vero circa la natura de' morbi, e sospendersi sull' Epoca, o sia sostentazion dell' assenso a darne i giudizj, e adoperarvi efficaci rimedj: e la Galenica, la

quale coltivata innanzi con la filosofia Greca, e con la Greca lingua, aveva dato tanti medici incomparabili, per la grande ignoranza de' suoi seguaci di questi tempi, era andata in un sommo disprezzo: gl' Interpreti antichi della ragion civile erano caduti dall' alta loro riputazione nell' Accademia, e salitivi gli eruditi moderni con molto danno del Foro: perchè quanto questi sono necessarj per la critica delle leggi Romane; altrettanto quelli bisognano per la Topica legale nelle cause di dubbia equità. Il dottissimo Signor *D. Carlo Buragna* (37) aveva riportata la maniera lodevole del poetare; ma l' aveva ristretta in troppe augustie dentro l' imitazione di Giovanni della Casa, non derivando nulla o di delicato, o di robusto da fonti Greci o Latini, o ne' limpidi ruscelli delle rime di Petrarca, o ne' gran torrenti delle canzoni di Dante: l' eruditissimo Signor *Lionardo da Capoa* (38) aveva rimessa la buona favella Toscana in prosa, vestita tutta di grazie e di leggiadria: ma con queste virtù non udivasi orazione o animata dalla sapienza Greca nel maneggiare i costumi, o invigorita dalla grandezza Romana in commuover gli affetti: e finalmente il latinissimo

mo Signor *Tommaso Cornelio* (39) co' suoi purissimi Proginnasmi aveva più tosto sbigottiti gl' ingegni de' giovani, che avvalorati a coltivar la lingua latina in appresso. Talchè per tutte queste cose il Vico benedisse, non aver lui avuto maestro, nelle cui parole avesse egli giurato; e ringraziò quelle selve, fra le quali, dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso de' suoi studj, senza niuno affetto di setta, e non nella Città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due, o tre anni gusto di lettere. E dal comune trascuramento della buona prosa Latina, si determinò a maggiormente coltivarla: ed avendo saputo, che 'l *Cornelio* non era valuto in lingua Greca, nè curato avea la Toscana, e nulla o pochissimo si era dilettato di Critica: forse perchè avvertito aveva, che i *Poliglotti* per la moltiplicità delle lingue, che sanno, non ne usano mai una perfettamente; ed i critici non consieguono le virtù delle lingue, perchè sempre mai si trattengono a notare i difetti sopra gli Scrittori; il Vico deliberò abbandonare la Greca, in cui si era avanzato da i *rudimenti del Gressero*, che aveva appreso nella seconda de' Gesuiti, e la Toscana favel-

 la,

la, per la qual ragione non volle mai pur sapere la Francese, e tutto confermarsi nella Latina: ed avendo egli osservato altresì, che con l'uscire alla luce i Lessici, e i Comenti, la lingua Latina andò in decadenza, si risolvè non prender mai più tal sorta di libri tra le mani, riserbandosi il solo *Nomenclatore di Giunio* (40) per l'intelligenza delle voci delle arti; e leggere gli Autori Latini schietti di note, con una critica filosofica entrando nel di loro spirito, siccome avevan fatto gli Scrittori Latini del Cinquecento, tra quali ammirava il *Giovio* (41) per la facondia, e 'l *Naugero* (42) per la delicatezza da quel poco che ne lasciò, e per lo di cui gusto troppo elegante, ne fa sospirare la gran perdita che si è fatta della sua Storia.

Per queste ragioni il Vico non solo viveva da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto. Non per tanto, ch'egli era di questi sensi, di queste pratiche solitarie, non venerava da lontano come Numi della sapienza gli uomini vecchi accreditati in iscienza di lettere, e ne invidiava con onesto cruccio ad altri giovani la ventura di conversarvi. E con questa disposizione, ch'è necessaria alla gioventù

tù per più profittare, e non sul detto de' Maestri o maliziosi, o ignoranti, restare per tutta la vita soddisfatti di un sapere a gusto, ed a misura di altrui; venne egli primieramente in notizia a due uomini di conto; il primo fu il *Padre D. Gaetano di Andrea* (43) *Teatino*, che poi morì Santissimo Vescovo, fratello de' Signori *Francesco*, *e Gennajo* entrambi d' immortal nome; il quale in un ragionamento, che dentro una Libreria con esso lui tenne il Vico di Storia di Collezioni de'Canoni, gli domandò, se esso avesse menato moglie; e rispondendogli il Vico, che nò; quello soggiunse, se egli si volesse far Teatino; a cui questo rispondendo, ch'esso non aveva natali nobili; quello replicò, che ciò nulla importerebbe, perchè esso ne avrebbe ottenuta dispensa da Roma: quì, vedendosi il Vico obbligato da tanta onoranza del Padre, uscì col', che aveva parenti poveri e vecchi privi di ogni altra speranza: e pure replicando il Padre, che gli uomini di lettere erano piuttosto di peso, che di utile alle famiglie; il Vico conchiuse, che forse in esso avverrebbe il contrario; allora il Padre finì con dire, non è questa la vostra vocazione: l'altro fu il Signor D. *Giu-*

seppe Lucina, (44) uomo di una immensa erudizione Greca, Latina, e Toscana in tutte le spezie del sapere umano e divino; il quale avendo sperimentato il giovane quanto valesse, si doleva gentilmente, che non se ne facesse alcun buon uso nella Città: quando a lui si offerse una bella occasione di promuoverlo, che il Signor D. *Nicolò Caravita* (45) per acutezza d' ingegno, per severità di giudizio, e per purità di Toscano stile Avvocato primario de' Tribunali, e gran favoreggiatore de' letterati, volle fare una *Raccolta di Componimenti in lode* del Signor *Conte di S. Stefano*, *Vicerè di Napoli* nella dipartenza del medesimo, la quale fu la prima, che uscì in Napoli nella nostra memoria, e dentro le angustie di pochi giorni doveva ella essere già stampata. Qui il Lucina, il quale era appo tutti di somma autorità proposegli il Vico per l' Orazione, (46) che bisognava andare innanzi agli altri componimenti: e ricevuto da quello l' incarico, il portò a esso lui, mostrandogli l' opportunità di venire con grado in cognizione di un Protettore delle lettere, come esso lo sperimentò grandissimo suo: della qual cosa era esso giovane per se stesso desiderosissimo, e

si

si perchè aveva rinunciato alle cose Toscane, lavorò per quella Raccolta una Orazion Latina sulle stampe medesime di *Giuseppe Roselli* l'anno 1696. Quindi egli cominciò a salire in grido di Letterato, e tra gli altri il Signor *Gregorio Calopreso* sopra da noi con onor mentovato, come fu detto di Epicuro, il soleva chiamare l'*autodidascalo*, o sia il Maestro di se medesimo. Dipoi nelle *Pompe Funerali di D. Caterina d'Aragona Madre del Signor Duca di Medinaceli Vicerè di Napoli*, nella quale l'eruditissimo Signor *Carlo Rossi* la Greca, D. *Emmanuel Cicatelli* celebre Orator Sacro la Italiana, il Vico scrisse l'Orazion Latina, che va con gli altri componimenti in un libro in foglio stampato l'anno 1697.

Poco dipoi, essendo vacata la *Cattedra della Rettorica*, per morte del Professore, di rendita non più di cento Scudi annui con l'aggiunta di altra minor incerta somma, che si ritragge da i diritti delle fedi, con le quali tal Professore abilita gli studenti allo studio legale; detto dal Signor Caravita, che egli il Vico vi concorresse, ed esso ricusando, perchè un'altra pretensione, che pochi mesi innanzi esso aveva fatta di Segretario della Cit-

tà,

tà, gli era infelicemente riuscita; il Signor D. Niccolò, avendolo gentilmente ripreso, come uomo di poco spirito, (siccome infatti lo è d'intorno alle cose, che riguardano le utilità) gli disse, ch' egli attendesse solamente a farvi la lezione, perchè esso ne farebbe la pretensione: così il Vico vi concorse con una lezione di un'ora sopra le prime righe di Fabio Quintiliano nel lunghissimo Capo *de statibus caussarum*, contenendosi dentro l' etimologia, e la distinzion dello stato, ripiena di Greca, e Latina erudizione, e Critica; per la quale meritò ottenerla con un numero abbondante di voti (47).

Frattanto il Signor Duca di Medinaceli Vicerè aveva restituito in Napoli il lustro delle buone lettere non mai più veduto fin da' tempi di Alfonso di Aragona, con un' *Accademia per sua erudizione* del fiorfiore de' Letterati propostagli da D. Federico Pappacoda Cavaliere Napoletano di buon gusto di lettere, e grande estimatore de'Letterati, e da D. Nicolò Caravita onde perchè era cominciata a salire appo l'ordine de'Nobili in somma riputazione la più colta letteratura, il Vico, spintovi di più dall' onore di essere stato tra tali Accademici ano-

no-

noverato, tutto applicossi a professare umane lettere (45).

Quindi è, che la fortuna si dice esser amica de' giovani; perchè eleggono la lor sorta della vita sopra quelle arti, o professioni, che fioriscono nella loro gioventù: ma il mondo di sua natura d'anni in anni cangiando gusti, si ritrovan poi vecchi, valorosi di quel sapere, che non più piace, e 'n conseguenza non frutta più. Imperciocchè ad un tratto si fa un gran rivolgimento di cose letterarie in Napoli, che quando si credevano dovervisi per lunga età ristabilire tutte le lettere migliori del Cinquecento, con la dipartenza del Duca Vicerè (46), vi surse un altro ordine di cose da mandarle tutte in brevissimo tempo in rovina, contro ogni aspettazione, che que' valenti letterati, i quali due, o tre anni avanti dicevano, che le Metafisiche dovevano star chiuse ne' chiostri, presero essi a tutta voga a coltivarle, non già sopra i Platoni, e i Plotini co i Marsilj, onde nel Cinquecento fruttarono tanti gran Letterati, ma sopra le *Meditazioni del Renato delle Carte*: dalle quali è seguito il suo *Libro del Metodo*; in cui egli disapprova gli studj delle lingue, degli

gli Oratori, degli Storici, e de' Poeti: e ponendo su solamente la sua Metafisica, Fisica, e Mattematica, riduce la letteratura al sapere degli Arabi, i quali in tutte e tre queste parti n' ebbero dottissimi, come gli Averroi in Metafisica, e tanti famosi Astronomi, e Medici, che ne hanno nell' una e nell' altra scienza lasciate anche le voci necessarie a spiegarvisi. Quindi ai quantunque dotti, e grandi ingegni, perchè si eran prima tutti, e lungo tempo, occupati in Fisiche corpuscolari, in esperienze, ed in macchine, dovettero le meditazioni di Renato sembrar astrusissime, perchè potessero ritrar da' sensi le menti per meditarvi: onde l' elogio di gran Filosofo era: *Costui intende le meditazioni di Renato*. E in questi tempi praticando spesso il Vico, e 'l Signor D. *Paolo Doria* (50) dal Signor *Caravita*, la cui casa era ridotto di uomini di lettere, questo egualmente gran Cavaliere e Filosofo fu il primo, con cui il Vico potè cominciare a ragionar di Metafisica: e ciò che il Doria ammirava di sublime, grande, e nuovo in Renato, il Vico avvertiva, ch' era vecchio, e volgar tra' Platonici. Ma da' ragionamenti del *Doria* egli vi osservava una mente, che spesso ba-

balenava lumi sfolgoranti di Platonica divinità: onde da quel tempo restaron congiunti in una fida e signorile amicizia.

Fino a questi tempi il Vico ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti, che furono Platone, e Tacito; perchè con una mente metafisica incomparabile Tacito contempla l' uomo qual è, Platone qual dee essere: e come Platone con quella scienza universale si diffonde in tutte le parti dell' onestà, che compiono l' uom sapiente d' idea; così Tacito discende a tutti i consigli dell' utilità, perchè tra gl' infiniti irregolari eventi della malizia, e della fortuna si conduca a bene l' uom sapiente di pratica. E l' ammirazione con tal aspetto di questi due grandi autori era nel Vico un abbozzo di quel disegno, sul quale egli poi lavorò una *Storia ideale eterna*, sulla quale corresse la Storia universale di tutti i tempi, conducendovi sopra certe eterne proprietà delle cose civili i cominciamenti, stati, decadenze di tutte le nazioni: onde se ne formasse il Sapiente insieme e di sapienza riposta, qual è quel di Platone, e di sapienza volgare, qual è quello di Tacito. Quando finalmente venne a lui in notizia *Francesco Bacone Signor di Verula-*

la-

lamio , uomo egualmente d' incomparabile sapienza , e volgare , e riposta ; siccome quello, che fa insieme insieme un uomo universale in dottrina ed in pratica , come raro Filosofo , e e gran Ministro di Stato dell'Inghilterra: e lasciando da parte stare gli altri suoi libri, nelle cui materie ebbe forse pari ; e migliori , in quelli de *Augumentis Scientiarum* apparse tanto , che come Platone è il Principe del sapere de' Greci , un Tacito non hanno i Greci; così un Bacone manca ed a' Latini, ed a' Greci : che un sol uom vedesse, quanto vi manchi nel mondo delle lettere, che si dovrebbe ritrovare , e promuovere ; ed in ciò , che vi ha , di quanti , e quali difetti sia egli necessario emendarsi : nè per affezione o di particolar professione , o di propria setta , a riserva di poche cose che offendono la Cattolica Religione, faccia a tutte le scienze giustizia, e a tutte col consiglio , che ciascuna conferisca del suo nella somma , che costituisce l' universal Repubblica delle lettere . E propostosi il Vico questi tre singolari autori da sempre avergli avanti gli occhi nel meditare, e nello scrivere , così andò dirozzando i suoi lavori d' ingegno ,

gno, che poi portarono l' ultima Opera de *Universi Juris uno Principio etc.*

Imperciocchè egli nelle sue *Orazioni fatte nelle* aperture degli studj nella Regia *Università* usò sempre la pratica di proporre universali argomenti, scesi dalla Metafisica in uso della Civile; e con questo aspetto trattò o de' *fini degli Studj*, come nelle prime sei, o del *metodo di studiare*, come nella seconda parte della sesta, e dall' intiera settima: le prime tre trattano principalmente *de' fini convenevoli alla natura umana*, le due altre principalmente de' *fini politici*, la sesta *del fine Cristiano*.

La prima recitata li 18 di Ottobre 1699 propone, che coltiviamo la forza della nostra mente divina in tutte le sue facoltà da questo argomento: *Suam ipsius cognitionem ad omnem doctrinarum orbem brevi absolvendum maximo cuique esse incitamento*. E pruova la mente umana in via di proporzione esser il Dio dell' uomo, come Iddio è la mente del tutto: dimostra le meraviglie delle facoltà della mente partitamente, o sieno sensi, o fantasia, o memoria, o ingegno, o raziocinio, come operino con divine forze di speditezza, facilità, ed

ed efficacia, e ad un medesimo tempo diversissime cose, e moltissime: che i fanciulli vacui di pravi affetti, e di vizj di tre, o quattro anni trastullando si ritrovano aver già appresi gl'intieri Lessici delle loro lingue native: che Socrate non tanto richiamò la morale Filosofia dal Cielo, quanto esso v' innalzò l' animo nostro: e coloro i quali con le invenzioni furono sollevati in Cielo tra gli Dei, quelli sono l' ingegno di ciascuno di noi: che sia meraviglia esservi tanti ignoranti, quando, come il fumo agli occhi, la puzza al naso, così sia contrario alla mente il non sapere, l' esser ingannato, il prender errore: onde sia da sommamente vituperarsi la negligenza, che non siamo dottissimi in tutto, unicamente perchè non vogliamo esserlo; quando col solo voler efficace trasportati da estro facciamo cose, che dopo fatte l'ammiriamo, come non da noi, ma fatte da un Dio. E perciò conchiude, che se in pochi anni un giovanetto non ha corso tutto l' orbe delle scienze, sia egli avvenuto, o perchè egli non ha voluto, o se ha voluto, sia derivato per difetto de' maestri, o di buon ordine di studiare, o di fine degli studj al-

altrove collocato, che di coltivare una specie di divinità dell'animo nostro (51).

La seconda Orazione recitata l'anno 1700 contiene, che informiamo l'animo delle virtù, in conseguenza delle verità della mente sopra questo argomento: *Hostem hosti infensiorem, infestioremque, quam stultum esse neminem:* E fa vedere questo Universo una gran città, nella quale con una legge eterna Iddio condanna gli stolti a fare una guerra contro di se medesimi, così concepita: *Ejus legis tot sunt digito omnipotenti perscripta capita, quot sunt rerum omnium naturae. Caput de homine recitemus. Homo mortali corpore, aeterno animo esto: ad duas res verum honestumque, sive adeo mihi uni nascitur: mens verum falsumque dignoscito; sensus menti ne imponunto: ratio vitae auspicium ductum, imperiumque habeto; cupiditates rationi parento: bonis animi artibus laudem sibi parato: virtute, et constantia humanam felicitatem indipiscitor. Si quis stultus sive per malam malitiam, sive per luxum, sive per ignaviam, sive adeo per impudentiam secus faxit, perduellionis reus ipse secum bellum gerito:* e vi descrive tragicamente la guerra.

Dal qual luogo si vede apertamente, ch' egli agitava fin da questo tempo nell' animo l' argomento, che poi trattò del dritto Universale.

L' Orazione terza recitata l' anno 1701 è una come appendice pratica delle due innanzi sopra questo argomento: *A litteraria societate omnem malam fraudem abesse oportere, si vos vera non simulata, solida non vana eruditione ornari studeatis*. E dimostra, che nella Repubblica Letteraria bisogna vivere con giustizia: e si condannano i *critici a compiacenza*, ch' esigono con iniquità i tributi di questo erario; gli *ostinati delle sette*, che impediscono accrescersi l' erario; gl' *impostori*, che fraudano le loro contribuzioni all' erario delle lettere.

La *quarta Orazione* recitata l' anno 1704 propone questo argomento: *Si quis ex litterarum studiis maximas utilitates, easque semper cum honestate conjunctas percipere velit, is gloriae, sive communi bono erudiatur*. Ella è contra i *falsi dotti*, che studiano per la sola utilità, per la quale procurano più di parere, che di esser tali: e conseguita l'utilità propostasi, s' infingardiscono, ed usano pessime arti per durare in opinione di dotti.

Ave-

Aveva il Vico già recitata la metà di questo ragionamento, quando venne il Signor D. *Felice Lanzina Vlloa Presidente del Sacro Consiglio* il Catone de' Ministri Spagnuoli: in onor di cui egli con molto spirito diede altro torno, e più breve al già detto, e attaccollo con ciò che restava a dire: per una cui simile vivezza d'ingegno, che usò in lingua italiana Clemente XI, quando egli era Abate, nell' Accademia degli Umoristi, (52) in onore del Cardinale d' Etrè suo protettore, cominciò appo Innocenzo XII. le sue fortune, che il portarono al Sommo Ponteficato.

Nella *quinta Orazione* recitata l'anno 1705 proponsi: *Respublicas tum maxime belli gloria inclytas, et rerum imperio potentes, quum maxime litteris floruerunt*. E si pruova vigorosamente con buone ragioni, e poi si conferma con questa perpetua successione di esempli. Nell' Assiria sursero i Caldei primi dotti del Mondo, e vi si stabilì la prima gran Monarchia: quando sfoggiò la Grecia più che in tutti i tempi innanzi in sapere; la Monarchia di Persia si rovesciò in Alessandro. Roma stabilì l' Imperio del Mondo sulle rovine di Cartagine sotto Scipione, che seppe tanto di Filo-

sofia, di Eloquenza, e di Poesia, quanto il dimostrano le inimitabili Commedie di Terenzio, le quali egli insieme col suo amico Lelio lavorò, e stimandole indegne di uscire sotto il suo gran nome, le fece pubblicare sotto quel di cui vanno, che vi dovette alcuna cosa contribuire del suo: certamente la Monarchia Romana si formò sotto Augusto; nel cui tempo risplendè in Roma tutta la sapienza di Grecia con lo splendore della lingua Romana: il più luminoso Regno d' Italia sfolgorò sotto Teodorico col consiglio de' Cassiodori: in Carlo Magno risurse l' Imperio Romano in Germania; perchè le lettere già affatto morte nelle Corti Reali d' Occidente, ricominciarono a surgere nella sua, con gli Alcuini. Omero fece Alessandro, il quale tutto ardeva di conformarsi in valore all' esemplo di Achille; e Giulio Cesare si destò alle grandi imprese sull' esemplo di esso Alessandro: talchè questi due gran Capitani, de' quali niuno ardì diffinire la maggioranza, sono scolari d' un Eroe di Omero. Due Cardinali, entrambi grandissimi Filosofi, e Teologi, ed uno di più grande Orator Sacro, Ximenes (53), e Richelieu (54), quello descrisse la pianta della Monarchia di Spagna, questo quella di

di Francia. Il Turco ha fondato un grande imperio su la barbarie, ma col consiglio di un Sergio dotto ed empio Monaco Cristiano, che allo stupido Maometto diede la legge, sopra la quale il fondasse: e mentre i Greci, dall' Asia incominciando, e poi da per tutto erano andati nella barbarie, gli Arabi coltivarono le Metafisiche, le Mattematiche, le Astronomie, le Medicine, e con questo sapere di Dotti, quantunque non della più colta umanità, destarono a una somma gloria di conquiste gli Almanzorri tutti barbari e fieri; e servirono a stabilire al Turco un Imperio, nel quale fossero vietate tutte le lettere: il quale però se non fosse per gli perfidi Cristiani prima Greci, e poi Latini, che han loro somministrato di tempo in tempo le arti e i consigli della Guerra, sarebbe il loro vasto imperio da se medesimo rovinato.

Nella *Orazion sesta* recitata l' anno 1707 tratta questo argomento mescolato di fine degli studj, e di ordine di studiare. *Corruptae hominum naturae cognitio ad universum ingenuarum artium, scientiarumque absolvendum orbem invitat, incitatque; ac rectum, facilem, ac perpetuum in iis perdiscendis or-*

dinem proponit , exponitque . Qui egli fa entrar gli uditori in una meditazion di se medesimi , che l' uomo, in pena del peccato , è diviso dall' uomo con la lingua , con la mente , e col cuore : con la lingua , che spesso non soccorre , e spesso tradisce le idee , per le quali l'uomo vorrebbe , e non può unirsi con l'uomo ; con la mente per la varietà delle opinioni nate dalla diversità de' gusti de' sensi , ne' quali l' uomo non conviene con altr' uomo ; e finalmente col cuore , per lo quale corrotto , nemmeno l' uniformità de' vizj concilia l' uomo con l' uomo . Onde pruova, che la pena della nostra corruzione si debba emendare con la virtù , con la scienza , con l' eloquenza ; per le quali tre cose unicamente l' uomo sente lo stesso che altr' uomo : e ciò per quello s' attiene al fine degli studj . Per quello riguarda l' ordine di studiare , pruova , che siccome le lingue furono il più potente mezzo di formare l' umana società ; così che dalle lingue deono incominciarsi gli studj , poichè elle tutte s' attengono alla memoria , nella quale vale mirabilmente la fanciullezza : l'età de' fanciulli debole di raziocinio non con altro si regola che con gli esempli , che devono apprendersi con vi-

vivezza di fantasia per commuovere, nella quale la fanciullezza è maravigliosa; quindi i fanciulli si devono trattenere nella lezion della Storia così favolosa, come vera: è ragionevole l'età de' fanciulli, ma non ha materia di ragionare: s' addestrino all' arte del buon raziocinio nelle scienze delle misure, che vogliono memoria e fantasia, e insieme insieme spossan loro la corpolenta facoltà dell' immaginativa, che robusta è la madre di tutti i nostri errori e miserie; nella prima gioventù prevagliono i sensi, e ne trascinano la mente pura; si applichino alle Fisiche, che portano alla contemplazione dell' Universo de' corpi, ed han bisogno delle Mattematiche per la scienza del sistema mondano: quindi dalle vaste idee corpolenti fisiche, e dalle delicate delle linee e de' numeri si dispongano ad intendere l' infinito astratto in Metafisica con la scienza dell' ente e dell' uno, nella quale conoscendo i giovani la lor mente si dispongono a ravvisare il loro animo; e in seguito di eterne verità il vedan corrotto, per potersi disporre ad emendarlo naturalmente con la Morale in età, che già han fatto alcuna sperienza, quanto mal conducano le passioni, quali sono in fanciullezza

violentissime: ed ove conoscano, che naturalmente la Morale pagana non basti, perocchè ammansisca, e domi la filautia, o sia l' amor proprio; ed avendo in Metafisica sperimentato, intender essi più certo l' infinito che 'l finito, la mente che 'l corpo, Iddio che l'uomo, il quale non sa le guise, come esso si muova, come senta, come conosca; si dispongano con l' intelletto umiliato a ricevere la rivelata Teologia; in conseguenza di cui discendono alla Cristiana Morale, e così purgati si portino finalmente alla Cristiana Giurisprudenza.

Fin dal tempo della prima Orazione, che si è rapportata, e per quella, e per tutte le altri seguenti, e più di tutte per quest' ultima, apertamente si vede, che 'l Vico agitava un qualche argomento e nuovo e grande nell' animo, *che in un Principio unisse egli tutto il sapere umano e divino*: non tutti questi da lui trattati n' eran troppo lontani. Ond' egli godè non aver dato alla luce queste Orazioni, perchè stimò non doversi gravare di più libri la Repubblica delle lettere, la quale per la tanta lor mole non regge; e solamente doverví portare in mezzo libri d' importanti discoverte, e di utilissimi ritrovati. Ma nell' anno 1708 aven-

avendo la Regia Università determinato fare un' Apertura di Studj pubblica solenne, e dedicarla al Re con una Orazione da dirsi alla *presenza* del Cardinal Grimani Vicerè di *Napoli*, e che perciò si doveva dare alle stampe; venne felicemente fatto al Vico di meditare un argomento, che portasse alcuna nuova scoverta, ed utile al Mondo delle lettere, che sarebbe stato un desiderio degno di esser noverato tra gli altri del Bacone (55), nel suo nuovo Mondo delle scienze. Egli si raggira d' intorno a' vantaggi, e disvantaggi della maniera di studiare nostra, messa al confronto di quella degli antichi in tutte le spezie del sapere: e quali svantaggi della nostra, e con quali ragioni si potessero schivare; e quelli, che schivar non si possono, con quai vantaggi dagli antichi si potessero compensare; tanto che un' intiera Università di oggidì fosse per esemplo un solo Platone, con tutto il di più, che noi godiamo sopra gli antichi; perchè tutto il sapere umano e divino reggesse da per tutto con uno spirito, e costasse in tutte le parti sue, sì che si dassero le scienze l' una coll' altra la mano, nè alcuna fosse d' impedimento a nessuna. La Dissertazione uscì l' istesso anno in dodicesimo dal-

dalle stampe di Felice Mosca. Il quale argomento in fatti è un abbozzo dell' opera, che poi lavorò, de *Universi Juris uno principio* di cui è appendice l' altra, de *Constantia Jurisprudentis*.

E perchè egli il Vico sempre aveva la mira a farsi merito con l'Università nella Giurisprudenza per altra via, che di leggerla a' giovanetti, vi trattò molto *dell' arcano delle leggi degli antichi Giurisprudenti Romani*: e diede *un saggio* di un sistema di *Giurisprudenza d' interpretare* le leggi, *quantunque* private, con l'aspetto della ragione del governo *Romano*. Circa la qual parte *Monsignor Vincenzo Vidania* (56) Prefetto de' Regj Studj, uomo dottissimo delle antichità Romane, specialmente intorno alle leggi, che in quei tempi era in Barcellona, con una onorevolissima *Dissertazione* gli si oppose in ciò, che il Vico aveva fermo, che i Giureconsulti Romani antichi fossero stati tutti Patrizj; alla quale il Vico allora privatamente rispose e poi soddisfece pubblicamente con l'Opera de *Universi Juris etc.* a cui piedi si legge la *Dissertazione dell' Illustrissimo Vidania con le risposte del Vico.* Ma il Signor *Errico Brenckman* (57) dottissimo Giu-

Giureconsulto Olandese, molto si compiacque delle cose dal Vico meditate circa la Giurisprudenza, e mentre dimorava in Firenze a rileggere i Pandetti Fiorentini, ne tenne onorevoli ragionamenti col Signor *Antonio di Rinaldo*, da Napoli colà portato a patrocinarvi una causa di un Napoletano Magnate. Questa dissertazione uscita alla luce, accresciuta di ciò che non si potè dire alla presenza del Cardinal Vicerè, per non abusarsi del tempo che molto bisogna a' Principi, fu ella cagione, che 'l Signor *Domenico d' Aulisio*, (58) lettor primario vespertino di leggi, uomo universale delle lingue e delle scienze, il quale fin a quell' ora aveva mal visto il Vico nell' Università, non già per suo merito, ma perchè egli non era amico di que' letterati, i quali erano stati del partito del *Capoa* contro di lui, in una gran contesa letteraria, la quale molto innanzi aveva bruciato in Napoli, che qui non fa uopo di riferire, un giorno di pubblica funzione di Concorsi di Cattedre, a se chiamò il Vico, invitandolo a seder presso lui, a cui disse aver esso letto *quel libricciuolo* (perchè egli per contesa di precedenza col lettor Primario de' Canoni non interveniva nelle aperture)

re) *e lo stimava di uomo*, *che non voltava indici*; *e del quale ogni pagina potrebbe dare altrui motivo di lavorare ampj volumi*: il qual atto sì cortese, e giudizio così benigno di uomo per altro nel costume anzi aspro, che no, ed assai parco di lodi, appruovò al Vico una singolar grandezza d'animo di quello verso di lui: dal qual giorno vi contrasse una strettissima amicizia, la quale egli continuò fin che visse con questo gran letterato.

Frattanto il Vico con la lezione del più ingegnoso e dotto, che vero trattato di *Bacone da Verulamio de Sapientia Veterum*, si destò a ricercarne più in là i principj, che nelle favole de' Poeti, muovendolo a far ciò l'autorità di Platone, ch'era andato nel Cratilo ad investigarli dentro le *origini della lingua Greca*; e promuovendolo la disposizione, nella quale era già entrato, che l'incominciavano a dispiacere *l'etimologie de' Grammatici*, si applicò a *rintracciarle dentro le origini delle voci Latine*; quando certamente il sapere della setta Italica fiorì assai innanzi nella scuola di Pittagora, più profonda, di quello che poi cominciò nella medesima Grecia. E dalla voce *Coelum*, che significa egualmente il *bolino*, e 'l gran

gran corpo dell' aria, congetturava, non forse gli Egizj, da cui Pittagora aveva appreso, avessero opinato, che l' istromento con cui la natura lavora tutto, egli sia il *cuneo*; e che ciò vollero significare gli Egizj con le loro *piramidi*; e i Latini la natura dissero *ingenium*, di cui è principal proprietà l' acutezza: sicchè la Natura formi, e sformi ogni forma col bolino dell' aria: e che formi, leggermente incavando, la materia; la sformi, profondandovi il suo bolino, col quale l' aria depreda tutto; e la *mano* che muova questo istromento, sia l' *etere* la cui *mente* fu creduta da tutti *Giove*; e i Latini l'*aria* dissero *anima*, come principio, onde l' Universo abbia il moto e la vita: sopra cui, come femmina, operi come maschio l'etere, che insinuato nell' animale da' Latini fu detto *animus*; onde è quella volgar differenza di latine proprietà; *anima vivimus*, *animo sentimus*: talchè l'anima, o l' aria, insinuata nel sangue sia nell' uomo principio della vita; l' etere, insinuato ne' nervi, sia principio del senso: ed a quella proporzione che l' etere è più attivò dell' aria, così gli spiriti animali sieno più mobili e presti, che i vitali: e come sopra l' anima opera l' animo,

co-

così sopra l' animo operi quella, che da Latini si dice *mens* che tanto vale quanto *pensiero*; onde restò a Latini detta *mens animi*; e che'l pensiero o mente sia agli uomini mandato da Giove, ch' è la mente dell' etere. Che se egli fosse così il principio operante di tutte le cose in natura dovrebbono essere corpicelli di figure piramidali: e certamente l' etere unito è fuoco. E su tali principj un giorno in casa del Signor D. Lucio di Sangro il Vico ne tenne ragionamento col Signor Doria, che forse quello che i Fisici ammirano strani effetti nella *calamita*, eglino non si riflettono, che sono assai volgari nel fuoco: de' fenomeni della calamita tre essere i più meravigliosi, l' attrazione del ferro, la comunicazione al ferro della virtù magnetica, e l' addrizzamento al polo: e niuna cosa essere più volgare, che 'l fomento in proporzionata distanza concepisce il fuoco, e, in arruotarsi, la fiamma, che ci comunica il lume, e che la fiamma s' addrizza al vertice del suo cielo: tanto che se la calamita fosse rada come la fiamma, e la fiamma spessa come la calamita; questa non si addrizzerebbe al polo, ma al suo zenit; e la fiamma si addrizzerebbe al polo, non al suo vertice: che sareb-

sarebbe, se la calamita, perciò si addrizzi al polo, perchè quella sia la più alta parte del cielo verso cui ella possa sforzarsi? come apertamente si osserva nelle calamite poste in punto ad aghi alquanto lunghe, che, mentre s' addrizzano al polo, elleno apertamente si vedono sforzarsi d' ergere verso il zenit: talchè forse la calamita osservata con questo aspetto, determinata da viaggiatori in qualche luogo, dove ella più che altrove si ergesse, potrebbe dare la misura certa delle larghezze delle terre, che cotanto si va cercando per portare alla sua perfezione la Geografia.

Questo pensiero piacque sommamente al Signor Doria: onde il Vico si diede a portarlo più in oltre in *uso della medicina*: perchè de' medesimi Egizj, i quali significarono la *natura con la piramide*, fu particolar *medicina meccanica quella del lasco*, e *dello stretto*, che'l dottissimo *Prospero Alpino* (59) con somma dottrina ed erudizione adornò. E vedendo altresì il Vico, che niun medico aveva fatto uso del *caldo*, (60) e del *freddo*, quali li diffinisce il Cartesio, che'l freddo sia moto da fuori in dentro, il caldo a roverscio moto da dentro in fuori, e fondarvi sopra un sistema di medici-

na;

na; non forse le febbri ardenti sieno d' aria nelle vene dal centro del cuore alla periferia, che più di quel che conviene a star bene dilarghi i diametri de' vasi sanguigni turati dalla parte opposta al di fuori: ed al contrario le febbri maligne sieno moto d' aria ne' vasi sanguigni da fuori in dentro, che ne dilarghi, oltre di quel che conviene a star bene, i diametri de' vasi turati nella parte opposta al di dentro: onde mancando al cuore, ch' è 'l centro del corpo animato, l' aria, che bisogna tanto muoverlo, quanto convenga a star bene, infievolendosi il moto del cuore, se ne rappigli il sangue, in che principalmente le febbri acute consistono: e questo sia quello *quid divini*, che Ippocrate diceva cagionare tai febbri. Vi concorrevano da tutta la natura ragionevoli congetture: perchè egualmente il freddo e 'l caldo conferiscono alla generazione della cose; il freddo a germogliare le semenze delle biade, e ne' cadaveri alla ingenerazione de' vermini, ne' luoghi umidi e oscuri a quella di altri animali, e l' eccessivo freddo egualmente che 'l fuoco cagiona delle gangrene, ed in Isvezia le gangrene si curan col ghiaccio: vi concorrono i segni nelle maligne del tatto red-

freddo, e de' sudori colliquativi, che danno a divedere un gran dilargamento de' vasi escretorj; nelle ardenti il tatto infocato ed aspro, che con l'asprezza significa troppo al di fuori i vasi corrugati e stretti. Che sarebbe se quindi restò a Latini, che riducessero tutti i morbi a questo sommo genere *ruptum*, che vi fosse stata una *antica medicina in Italia*, che stimasse *tutti i mali cominciassero da vizio di solidi*, e che portino finalmente a quello che dicono i medesimi *corruptum*?

Quindi per le ragioni arrecate in quel libricciuolo, che poi non diede alla luce, s'innalzò il Vico a *stabilire questa Fisica sopra una Metafisica propria*, e con la stessa condotta delle origini de' latini favellari ripurgò i punti di Zenone dagli alterati rapporti di Aristotile: e che i punti Zenonistici sieno l'unica ipotesi da scendere dalle cose astratte alle corpolenti, siccome la Geometria è l'unica via da portarsi con iscienza dalle cose corpolenti alle cose astratte di che costano i corpi: e definito il punto quello, che non ha parti, ch'è tanto dire, quanto fondare un principio infinito dall'estensione astratta, come il punto, che non è disteso con un escorso faccia l'estension della linea, così vi sia una so-

stanza infinita, che con un suo, come escorso, che sarebbe la generazione, dia forma alle cose finite: e come Pitagora, che vuole perciò il *Mondo costar di numeri*, che sono in un certo modo delle linee più astratti, perchè l' uno non è numero, e genera il numero, ed in ogni numero disuguale vi sta dentro indivisibilmente: onde *Aristotile* disse *l' essenze essere indivisibili, siccome i numeri*, ch' è tanto dividerli, quanto distruggerli; così il punto, che sta egualmente sotto linee distese ineguali: onde la diagonale, con la laterale del quadrato, per esemplo, che sono altrimenti linee incommensurabili, si tagliano ne' medesimi punti, sia egli un' ipotesi di una sostanza inestensa, che sotto corpi disuguali vi stia egualmente sotto, ed egualmente si sostenga. Alla qual Metafisica andrebbero di seguito, così la *Logica degli Stoici*, nella quale s' addrottrinavano a ragionare col *Sorite*, che era una lor propria maniera di argomentare quasi con un metodo geometrico; come la *Fisica*, la quale ponga per principio di tutte le forme corporee il cuneo, in quella guisa, che la prima figura composta, che s' ingenera in Geometria, è il *triangolo*; siccome la prima sempli-

plice è il *cerchio*, simbolo del perfettissimo Dio: e così ne uscirebbe comodamente la *Fisica degli Egizj*, che intesero la *Natura* una *Piramide*, ch' è un solido di quattro facce triangolari: e vi si accomoderebbe la *Medicina Egiziana del lasco*, *e dello stretto*: della quale egli un libro di pochi fogli col titolo de *Aequilibrio corporis animantis* ne scrisse al Sig. *Domenico d' Aulisio* dottissimo, quanti altri mai, delle cose di medicina, e ne tenne altresì spessi ragionamenti col Signor *Lucantonio Porzio* (61), onde si conciliò appo questi un sommo credito, congiunto ad una strett' amicizia, la quale coltivò egli insino alla morte di questo ultimo Filosofo italiano della scuola di Galileo, il quale soleva dir spesso con gli amici, *che le cose meditate dal Vico*, per usare il suo detto, il *ponevano in soggezione*. Ma la *Metafisica sola fu stampata in Napoli in dodicesimo l' anno* 1710. *presso Felice Mosca* indrizzata *al Signor D. Paolo Doria*, *per primo libro*, *de antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda*. E vi attaccò la contesa tra' Signori Giornalisti di Vinegia, e l'autore, di cui ne *vanno stampate in Napoli in*

 do-

dodicesimo pur dal Mosca una risposta (62) *l' anno* 1711, ed una *replica l' anno* 1712, la qual contesa da ambe le parti, e onorevolmente si trattò, e con molta buona i graza si compose. Ma il dispiacimento delle Etimologie Gramaticali, ch' era incominciato a farsi sentire nel Vico, era un indizio di ciò, *onde poi nell' opere ultime ritrovò le origini delle lingue tratte da un principio di natura comune a tutte*; sopra il quale stabilisce *i principj di un Etimologico Universale* da dar le origini a tutte le lingue morte e viventi: e'l poco compiacimento del libro del Verulamio, ove si dà a rintracciare la sapienza degli antichi dalle favole de' Poeti, fu un altro segno di quello, onde il Vico pur nelle ultime sue opere ritrovò altri *principj della Poesia* di quelli, che i Greci, e i Latini, e gli altri dappoi hanno finor creduto: sopra cui ne stabilisce altri di *Mitologia*, co' quali le favole unicamente portarono *significati storici delle prime antichissime Repubbliche Greche, e ne spiega tutta la storia Favolosa delle* Repubbliche Eroiche.

Poco dapoi fu onorevolmente richiesto dal Signor D. Adriano Carafa Duca di Traetto, nel-

nelle cui erudizione era stato molti anni impiegato, ch' egli scrivesse la *Vita del Maresciallo Antonio Carafa suo zio*: e 'l Vico, che aveva formato l' animo verace, ricevè il comando, perchè ebbene pronta dal Duca una formata copia di buone e sincere notizie che 'l Duca ne conservava. E dal tempo degli esercizj diurni rimanevagli la sola notte per lavorarla: e vi spese due anni, uno a disporne da quelle molte sparse e confuse notizie i comentarj, un altro a tesserne l' Istoria: in tutto il qual tempo fu travagliato da crudelissimi spasimi ipocondriaci nel braccio sinistro; e come poteva ognun vederlo, la sera per tutto il tempo, che la scrisse, non ebbe giammai altro innanzi sul tavolino, che i comentarj, come se scrivesse in lingua nativa, ed in mezzo agli strepiti domestici, e spesso in conversazion degli amici, e sì lavorolla temprata di onore del subbietto, di riverenza verso i Principi, e di giustizia, che si dee aver per la verità. L' opera uscì magnifica dalle stampe di Felice Mosca in quarto foglio in un giusto volume l' anno 1716, e fu il primo libro, che con gusto di quelle di Olanda uscì dalle stampe di Napoli: e mandata dal Duca

al Sommo Pontefice Clemente XI in un Breve, con cui la gradì, meritò l'elogio di *Storia immortale* (63): e di ciò conciliò al *Vico* la stima, e l'amicizia di un chiarissimo letterato d'Italia Signor *Gian Vincenzo Gravina*, col quale coltivò stretta corrispondenza infino ch'egli morì.

Nell'apparecchiarsi a scrivere questa vita, il Vico si vide in obbligo di leggere Ugon Grozio *de Jure Belli et Pacis*. E qui vide il *quarto Autore da aggiungersi a' tre altri, che egli si aveva proposti*: perchè *Platone* adorna più tosto, che ferma la sua sapienza riposta con la volgare di Omero: *Tacito* sparge la sua Metafisica, Morale, e Politica per gli fatti, come da' tempi ad esso lui vengono innanzi sparsi, e confusi senza sistema: *Bacone* vede tutto il saper umano e divino, che vi era, doversi supplire in ciò che non ha, ed emendare in ciò che ha; ma intorno alle leggi, egli co' suoi Canoni non s'innalzò troppo all'universo delle Città, ed alla scorsa di tutti i tempi, nè alla distesa di tutte le nazioni. Ma *Ugon Grozio* pone in sistema di un dritto universale tutta la Filosofia, e la Teologia in entrambe le parti di questa ultima sì del-

della Storia delle cose o favolosa, o certa, sì della Storia delle tre lingue Ebrea, Greca, e Latina, che sono le tre lingue dotte antiche, che ci son pervenute per mano della Cristiana Religione. Ed egli molto più poi si fè addentro in quest'opera del *Grozio*, quando avendosi ella a ristampare, fu richiesto, che vi scrivesse alcune note, che 'l Vico cominciò a scrivere più che *al Grozio*, *in riprensione di quelle che vi aveva scritte il Gronovio*, il quale le vi appiccò più per compiacere a' governi liberi, che per far merito alla giustizia: e già ne aveva scorso il primo libro, e la metà del secondo: delle quali poi si rimase sulla riflessione, che non conveniva ad uom Cattolico di Religione adornare di note opera di Autore eretico.

Con questi studj, con queste cognizioni, con questi quattro Autori, ch' egli ammirava sopra tutt' altri, con desiderio di piegarli in uso della Cattolica Religione, finalmente il *Vico* intese, non esservi ancora nel Mondo delle lettere un sistema, in cui accordasse la miglior Filosofia, qual' è la Platonica subordinata alla Cristiana Religione, con una Filologia, che portasse necessità di scienza in entrambe le sue

 par-

parti, che sono le due storie, una delle lingue, l'altra delle cose: e dalla storia delle cose si accertasse quella delle lingue, di tal condotta, che sì fatto sistema componesse amichevolmente e le massime de' sapienti delle Accademie, e le pratiche de' sapienti delle Repubbliche: ed in questo intendimento egli tutto spiccossi dalla mente del *Vico* quello, ch'egli era ito nella mente cercando nelle prime Orazioni Augurali; ed aveva dirozzato pur grossolanamente nella Dissertazione *de nostri temporis studiorum ratione*, e con un poco più di affinamento nella Metafisica. Ed in un'apertura di Studj pubblica solenne dell'anno 1719. propose questo argomento: *Omnis divinae, atque humanae eruditionis elementa tria, nosse, velle, posse: quorum principium unum Mens; cujus oculus Ratio, aeterni veri lumen praebet Deus*: e partì l'argomento così: *Nunc haec tria Elementa, quae tam existere, et nostra esse, quam nos vivere certo scimus, una illa re, de qua omnino dubitare non possumus, nimirum cogitatione explicemus: quod quo facilius faciamus hanc tractationem universam divido in partes tres: in quarum prima omnia scientiarum principia a Deo*

Deo esse : in secunda, divinum lumen, sive aeternum verum per haec tria, quae proposuimus, elementa omnes scientias permeare; easque omnes una arctissima complexione colligatas alias in alias dirigere, et cunctas ad Deum ipsarum principium revocare: in terra, quidquid usquam de divinae, ac humanae eruditionis principiis scriptum, dictumve sit, quod cum his principiis congruerit, verum; quod dissenserit, falsum esse demonstremus. Atque adeo de divinarum atque humanarum rerum notitia haec tria, de origine, de circulo, de constantia; et ostendam, origines omnes a Deo provenire; circulo, ad Deum redire omnes; constantia, omnes constare in Deo, omnesque eas ipsas praeter Deum tenebras esse et errores. E vi ragionò sopra da un' ora, e più.

Sembrò a taluni l' argomento particolarmente per la terza parte più magnifico, che efficace: dicendo, che non di tanto si era compromesso *Pico della Mirandola*, quando propose sostenere *Conclusiones de omni Scibili :* perchè ne lasciò la grande e maggior parte della Filologia, la quale intorno a innumerabili cose delle Religioni, lingue, leggi, costumi, dominii, com-

commerzii, imperj, governi, ordini, ed altre, è ne' suoi incominciamenti mozza, oscura, irragionevole, incredibile, e disperata affatto da potersi ridurre a' principj di scienza. Onde il *Vico* per darne innanzi tempo un'idea, che dimostrasse poter un tal sistema uscire all' effetto ne diede fuora un saggio l' anno 1720., che corse per le mani de' Letterati d' Italia, e d' Oltremonti sopra il quale alcuni diedero giudizj svantaggiosi; però non gli avendo poi sostenuti, quando l' opera uscì adornata di giudizj e molto onorevoli di uomini Letterati dottissimi, co' quali efficacemente la lodarono, non sono costoro da essere qui mentovati. Il Sig. *Anton Salvini* gran pregio dell' Italia degnossi fargli contro alcune difficoltà Filologiche, le quali fece a lui giugnere per lettera scritta al Signor *Francesco Valletta*, uomo dottissimo, e degno erede della celebre Biblioteca Vallettiana lasciata dal Signor Giuseppe (64) suo Avo, alle quali gentilmente rispose il Vico nella *costanza della Filosofia*: altre Filosofiche del *Sig. Wlrico Ubero* (65), e del *Sig. Cristiano Tomasio* uomini di rinomata letteratura della Germania glie ne portò il Signor Luigi Barone di Ghemminghen; alle quali egli si ritrovava già aver sod-

soddisfatto con l' opera istessa , come si può vedere nel fine del libro de *Constantia Iurisprudentis* .

Uscito il primo libro col titolo de *uno universi juris principio et fine uno* l'istesso anno 1720, dalle stampe pur di Felice Mosca in quarto foglio , nel quale *pruova la prima* , *e la seconda parte della Dissertazione* ; giunsero all' orecchio dell' Autore obbiezioni fatte a voce da sconosciuti , ed altre da alcuno fatte pure privatamente ; delle quali niuna convelleva il sistema , ma intorno a leggieri particolari cose , e la maggior parte in conseguenza delle vecchie opinioni, contro le quali si era meditato il sistema : a' quali opponitori , per non sembrare il *Vico*, ch' esso s' infingesse i nemici per poi ferirli , rispose senza nominarli nel libro , che diede appresso , *de Constantia Iurisprudentis*; acciochè così sconosciuti , se mai avessero in mano l' opera , tutti soli e secreti intendessero , esser loro stato risposto . Uscì poi dalle medesime *stampe del Mosca pur in quarto foglio*, l'anno appresso 1721, l'altro volume col titolo *de Constantia Jurisprudentis* ; nel quale più a minuto si prova la terza parte della Dissertazione , la quale in questo libro si di-

divide in due parti, una *de Constantia Philosophiae*, altra *de Constantia Philologiae*; e in questa seconda parte dispiacendo a taluni un capitolo così concepito, *nova scientia tentatur*, donde s' incomincia la Filologia a ridurre a principj di Scienza; e ritrovando in fatti che la promessa fatta dal Vico nella terza parte della Dissertazione non era punto vana, non solo per la parte della Filosofia, ma, quel ch' era più, nè meno per quella della Filologia, anzi di più, che sopra tal sistema vi si facevano molte ed importanti scoverte di cose tutte nuove, e tutte lontane dall' opinione di tutti i dotti di tutti i tempi; non udì l' opera altra accusa, se non ch' ella non s' intendeva. Ma attestarono al Mondo, ch' ella s' intendesse benissimo *Uomini dottissimi* della Città, i quali l' approvarono pubblicamente: e la lodarono con gravità, e con efficacia, i cui Elogj si leggono nell' opera medesima.

Tra queste cose una lettera del Signor Giovan Clerico fu scritta all' Autore del tenore che siegue: *Accepi, vir clarissime, ante perpaucos dies ab Ephoro Illustrissimi Comitis Wildestein opus tuum de Origine juris et Philologiae, quod cum essem Ultrajecti, vix le-*

leviter evolvere potui. Coactus enim negotiis quibusdam Amstelodamum redire, non satis temporis habui, ut tam limpido fonte me proluere possem. Festinante tamen oculo vidi multa, et egregia, tum Philosophica, tum etiam Philologica, quae mihi occasionem praebebunt ostendendi nostris Septentrionalibus eruditis acumen atque eruditionem non minus apud Italos inveniri, quam apud ipsos, imo vera doctiora et auctiora dici ab Italis, quam quae a frigidiorum orarum incolis expectari queant. Cras vero Ultrajectum rediturus sum, ut illic perpaucas hebdomadas morer, utque me opere tuo satiem in illo secessu, in quo minus, quam Amstelodami, interpellor. Cum mentem tuam probe adsequutus fuero, tum vero in Voluminis XVIII. Bibliothecae antiquae, et hodiernae parte altera ostendam quanti sit faciendum. Vale, vir clarissime, meque inter egregiae tuae eruditionis justos aestimatores numerato. Dabam festinanti manu Amstelod. a. d. 8. Septembris MDCCXXII.

Quanto questa lettera rallegrò i valenti uomini, che avevano giudicato a pro dell' Opera del Vico, altrettanto dispiacque a coloro che ne

ne avevano sentito il contrario. Quindi si lusingavano, che questo era un privato complimento del Clerico; ma quando egli ne darebbe il giudizio pubblico nella Biblioteca, allora ne giudicherebbe conforme a esso loro pareva di giustizia; dicendo esser impossibile che con l' occupazione di quest' opera del *Vico* volesse il Clerico cantare la palinodia di quello, ch' egli presso a cinquant' anni ha sempre detto, che in Italia non si lavoravano Opere, le quali per ingegno, e per dottrina potessero stare a petto di quelle, che uscivano da Oltramonti: E 'l Vico frattanto per approvare al Mondo, ch' esso amava sì la stima degli uomini eccellenti, ma non già la faceva fine e meta de' suoi travagli; *lesse tutti e due i Poemi di Omero*, *con l' aspetto de'* suoi principj di *Filologia*, e per certi *Canoni Mitologici*, che ne aveva concepiti, li fa vedere in altra comparsa di quello, con la quale sono stati fin ora osservati, e contenere divinamente esser tessuti sopra due subbietti due gruppi di Greche Istorie dei tempi oscuro ed eroico secondo la division di Varrone: Le quali *lezioni Omeriche* insieme con essi *Canoni* diede fuori pur dalle stampe del Mosca in quarto foglio l'

an-

anno seguente 1722. con questo: *Jo: Baptistae Vici notae in duos libros, alterum de Universi juris principio, alterum de Constantia jurisprudentis*.

Poco dipoi vacò la Cattedra Primaria mattutina di leggi, minor della vespertina, col salario di scudi 600 l' anno: e 'l *Vico* destato in isperanza di conseguirla da questi meriti, che si sono narrati particolarmente in materia di Giurisprudenza, li quali egli si aveva perciò apparecchiati inverso la sua Università; nella quale esso è il più anziano di tutti per ragione di possesso di Cattedre, perchè esso solo possiede la sua per intestazione di Carlo II., e tutti gli altri le possiedono per intestazioni più fresche; ed affidato nella vita, che aveva menato nella sua Patria, dove con le sue Opere d' ingegno aveva onorato tutti, giovato a molti, e nociuto a nessuno; il giorno avanti, com' egli è uso, aperto il Digesto vecchio, sopra del quale dovevan sortire quella volta le leggi, egli ebbe in sorte queste tre, una sotto il titolo *de Rei vindicatione*, un' altra sotto il titolo *de Peculio*, e la terza fu la legge prima sotto il titolo *de Praescriptis verbis*; e perchè tutti e tre erano testi abbondanti

ti, il Vico per mostrare a *Monsignor Vidania* (66) *Prefetto degli Studj* una pronta facoltà di fare quel saggio, quantunque giammai avesse professato Giurisprudenza, il pregò, che avessegli fatto l'onore di determinargli l'un de' tre luoghi, ove a capo le ventiquattro ore doveva fare la lezione: ma il Prefetto scusandosene, esso si elesse l'ultima legge, dicendo perchè quella era di Papiniano, Giureconsulto sopra tutt' altri di altissimi sensi; ed era in materia di definizioni di nomi di leggi, ch' è la più difficile impresa da ben condursi in Giurisprudenza: prevedendo, che sarebbe stato audace ignorante colui, che l'avesse avuto a calunniare, perchè si avesse eletto tal legge; perchè tanto sarebbe stato quanto riprenderlo, perchè egli si avesse eletto materia cotanto difficile; talchè *Cujacio*, ove egli diffinisce nomi di legge, s' insuperbisce con merito, e dice: che vengan tutti ad impararlo da lui, come fa ne'*Paratitli de'Digesti de Codicillis*, e non per altro ei reputa Papiniano Principe de' Giureconsulti Romani, che perchè niuno meglio di lui diffinisca, e niuno ne abbia portato in maggior copia migliori difinizioni in Giurisprudenza. Avevano i competitori po-

poste in quattro cose le loro speranze, nelle quali, come scogli, il Vico dovesse rompere. Tutti menati dalla interna stima, che ne avevano, credevan certamente, ch'egli avesse a fare una magnifica, e lunga prefazion de' suoi meriti inverso l'Università: pochi, i quali intendevano ciò, ch' egli avrebbe potuto, auguravano, ch' egli ragionerebbe su 'l testo per gli suoi Principj del Dritto Universale, onde con fremito dell' Udienza avrebbe rotte le leggi stabilite di concorrere in Giurisprudenza: gli più, che stimano solamente Maestri della facoltà coloro, che l'insegnano a' giovani, si lusingavano, o ch' ella essendo una legge, dove *Ottomano* aveva detto di molta erudizione, ch' egli con *Ottomano* vi facesse tutta la sua comparsa; o che su questa legge avendo Fabbro attaccato tutti i primi lumi degl' Interpetri, e non essendovi stato alcuno appresso, che avesse al Fabbro risposto, che il Vico avrebbe empiuta la lezione di Fabbro, e non l'avrebbe attaccato. Ma la lezione del Vico riuscì tutta fuori della loro aspettazione, perchè egli vi entrò con una brieve, grave, e toccante Invocazione: recitò immediatamente il principio della legge, sul quale, e non negli altri suoi pa-

ragrafi restrinse la sua lezione; e dopo ridotta in somma, e partita, immediatamente in una maniera, quanto nuova ad udirsi in sì fatti saggi, cotanto usata da Romani Giureconsulti, che da per tutto risuonano *ait lex*, *ait Senatusconsultum*, *ait Praetor*; con somigliante formola *ait Jurisconsultus*, interpetrò le parole della legge una per una partitamente, per ovviare a quell' accusa, che spesse volte in tali concorsi si ode, ch' egli avesse punto dal testo divagato: perchè sarebbe stato affatto ignorante maligno alcuno, che avesse voluto scemarne il pregio, perchè egli l' avesse potuto fare sopra un principio di titolo, perchè non sono già le leggi ne' Pandetti disposte con alcun metodo scolastico d' Instituzioni, e come egli fu in quel principio allogato Papiniano, poteva ben altro Giureconsulto allogarsi, che con altre parole, ed altri sentimenti avesse data la definizione dell' azione, che ivi si tratta. Indi dalla interpetrazione delle parole tragge il sentimento della definizione Papinianea, l' illustra con Cujacio, indi la fa vedere conforme a quella degl' interpetri Greci. Immediatamente appresso si fa incontro al *Fabbro*, e dimostra con quanto leggiere, o ca-

cavillose, o vane ragioni egli riprende *Paolo di Castro*, poi *gl' Interpetri Oltramontani antichi*, appresso *Andrea Alciato*, ed avendo dinanzi nell' ordine de' ripresi da Fabbro preposto Ottomano a Cujacio, nel seguito si dimenticò di Ottomano, e dopo Alciato prese Cujacio a difendere: di che avvertito trappose queste parole: *sed memoria lapsus Cujacium Othmano praeverti*: *at mox Cujacio absoluto Othmanum a Fabro vindicabimus*; tanto egli aveva poste speranze di fare con Ottomano il concorso! Finalmente sul punto, che veniva alla difesa di Ottomano, l' ora della lezione finì.

Egli la pensò fino alle cinque ore della notte antecedente in ragionando con amici, e tra lo strepito dei suoi figliuoli (67), come ha uso sempre o leggere o scrivere, o meditare: ridusse la lezione in sommi capi, che si chiudevano in una pagina, e la porse con tanta facilità, come se non altro avesse professato tutta la vita, con tanta copia di dire, che altri v' avrebbe aringato due ore, col fiorfiore dell' eleganze legali della Giurisprudenza più colta, e co' termini dell' arte anche Greci, ed ove ne abbisognava alcuno scolastico,

più tosto il disse Greco, che barbaro: una sola volta per la difficoltà della voce προγεγραμμένων egli si fermò alquanto; ma poi soggiunse: *ne miremini me substitisse*; *ipsa enim verbi* ἀντιτυπία *me remorata est*; tanto che parve a molti fatto a bella posta quel momentaneo sbalordimento, perchè con altra voce Greca sì propria, ed elegante esso si fosse rimesso. Poi il giorno appresso la stese, quale l' avea recitata, e ne diede esemplari, fra gli altri al Signor *D. Domenico Caravita* (63), Avvocato Primario di questi Supremi Tribunali, degnissimo figliuolo del Signor D. Nicolò, il quale non vi potè intervenire.

Stimò soltanto il Vico portare a questa pretensione i suoi meriti, e 'l saggio della lezione: per lo cui universal applauso era stato posto in isperanza di certamente conseguire la Cattedra: quando egli fatto accorto dell' infelice evento, qual in fatti riuscì anche in persona di coloro, ch' erano immediatamente per tal Cattedra graduati, perchè non sembrasse delicato, o superbo di non andar attorno, di non pregare, e fare gli altri doveri onesti de' pretensori, col consiglio, ed autorità di esso Signor D. Domenico Caravita, sapiente uomo, e be-

e benivogliente suo, il quale gli approvò, che ad esso conveniva tirarsene, con grandezza di animo andò a professare, che si ritraeva dal pretenderla.

Questa disavventura del Vico, per la quale disperò per l'avvenire aver mai più degno luogo nella sua patria, fu ella consolata dal giudizio del Signor *Giovanni Clerico*: il quale, come se avesse udite le accuse fatte da taluni alla di lui opera, così scrisse *nella II. Parte del Volume XVIII. della Biblioteca antica, e moderna all' articolo VIII.* con queste parole puntualmente dal Francese tradotte.

» Johannis Baptistae Vici de Universi Juris
» uno principio et fine uno ec.

» Questo libro del Signor di Vico Professore di
» Eloquenza nell' Università di Napoli non es-
» sendo pervenuto nelle mie mani, che dopo
» sei mesi e più, che mi è stato inviato, io
» non ho potuto parlarne prima di quel, che
» fo ora. Questa è un' Opera così piena di
» materie recondite, di considerazioni così di-
» verse, e scritta in istile così serrato, che
» non potrebbe farsene esatto compendio senza
» molta lunghezza di tempo. Oltre a ciò l'Au-
» tore usa molte espressioni singolari, che

 » suc-

» succedono l'une all'altre, e che non potreb-
» bono capirsi, che in leggendo attentamente
» tutto il libro: se si prendesse a riferirle
» senza spiegarle, pochi l'intenderebbero, e
» per ispiegarle, bisognerebbe impiegarvi mol-
» te parole. Affine di darne un piccolo lu-
» me, e far insieme conoscere il disegno di
» quest'Opera, io porrò quì la conchiusione
» di questa prima Parte quasi parola per pa-
» rola.

» Voi vedete, dic'Egli, che da un sol prin-
» cipio di tutte le cose qual è l'*Intelligenza*,
» e da tre elementi per dir così, che sono *cono-*
» *scere*, *volere*, *e potere* col solo sforzo della
» mente verso la verità mediante il lume Divino,
» cioè a dire il consentimento invincibile, che si
» dà alla verità chiaramente conosciuta, tutta
» l'umanità vien da Dio, e ritorna in Dio,
» senza di cui non sarebbono sopra la terra
» leggi alcune, nè alcune società civili, ma
» un diserto di furore, di bruttezza, e di pec-
» cato. Ciò vuol dire, che per giungere alla
» conoscenza delle virtù, e sopra tutto della
» giustizia, e della umanità, fa d'uopo servir-
» si dell'intelligenza, che Iddio ci ha dato,
» ed alla quale ha egli accordato la facoltà di
» co-

» conoscere, di volere, e di potere; che per giu-
» gnere a questa conoscenza è necessario far
» forza per conoscere la verità, che non si
» concepisce, che allora quando la di lei evi-
» denza non permette punto di dubitarne: che
» questa cognizione evidente è un lume Divino
» a cui non si può in verun conto resistere, e
» che non inganna giammai: che per questo
» siamo convinti dell' umanità, che bisogna a-
» vere gli uni per gli altri: che in conseguen-
» za l' idea di questa umanità viene da Dio,
» il quale la conduce egli per mezzo della leg-
» ge, e ch' ella reciprocamente ci guida a Dio
» medesimo, autore di questa idea: che senza
» Dio conseguentemente non vi sarebbe legge
» alcuna, come nè pure società tra gli uomi-
» ni, i quali viverebbono segregati gli uni da-
» gli altri, e commetterebbero tutto ciò, che
» può concepirsi di più fiero, ed orribile. Que-
» sta dottrina è in tutto opposta a quella di
» Obbes, e di altri, che han voluto far di-
» pendere tutto dal capriccio degli uomini. L'
» Autore viene a questa conchiusione per un
» metodo Matematico, ponendo in prima po-
» chi principj; donde egli tira in appresso in-
» finità di conseguenze, che contengono la Mo-

» rale, e la Giurisprudenza considerate in ge-
» nerale, e donde non sarebbe punto difficile
» il dedurne il particolare di queste scienze.
» Non è possibile a noi di seguirlo: basta di-
» re, che coloro, i quali si avvezzeranno un
» poco al di lui linguaggio, e con qualche at-
» tenzione mediteranno ciò, ch' egli dice, sa-
» ranno ben tosto d' accordo con esso lui
» nelle verità di queste conseguenze. Vi ritro-
» veranno di più col maggiormente inoltrarsi
» molte scoverte, e curiose osservazioni fuor
» di loro aspettativa, e che servono ad illustrare
» il suo principal soggetto, che si è dimostrare
» col raziocinio, esser la Morale, e la Giu-
» risprudenza come tanti lumi emanati dalla Sa-
» pienza, Giustizia, Santità, e Bontà di Dio.

II.

» Johan: Baptistae Vici de constantia Juris-
» prudentis.

» Il titolo di questo libro, che sembra al-
» la prima oscuro, diverrà chiaro, se si pon
» mente, che l'Autore intende per la *Costan-*
» *za del Giureconsulto* la verità, e l' immu-
» tabilità de' lumi, sopra i quali è stabilita
» la

» la Moral Filosofia , lo che fa , che coloro ,
» che l' hanno studiata , non cambino senti-
» mento . Egli ha mostrato nell' Opera prece-
» dente , che le due parti , che formano ciò ,
» che dicesi propriamente l' Uomo , cioè a di-
» re l'intelletto , e la volontà , sono state l'
» una , e l' altra corrotte ; che l' intellet-
» to è stato ingannato dagli errori , e la vo-
» lontà sedotta dalla cupidità ; e gli uni , e
» l' altre sono contrarie alla ragione , ed al
» ben dell' uomo , e questo è quello , che l'ha
» reso infelice : nulla di manco è restato nell'
» uomo , tutto corrotto che egli è , l' amore
» per la verità , ed un certo conato per cono-
» scerla , ed ove egli la conosca chiaramente ,
» nasce in lui l'amore di ciò , ch'è giusto .
» La sapienza purifica lo spirito per la cogni-
» zione delle verità eterne , di cui lo provede ,
» e questo lume serve da poi come regola alla
» volontà . Gli stolti sono in continui errori ,
» cambiano perpetuamente sentimenti , e con-
» dotta , e si pentono di avere amato certe
» cose , amando poi al contrario ciò , che ave-
» vano odiato : ma coloro , che una sola vol-
» ta han gustato la sapienza , sono sempre co-
» stanti nel rimanente di loro vita . Così tutto
» ciò

» ciò, che altre volte è stato detto de' princi-
» pj dell' erudizione Divina, ed Umana, e
» che si trova uniforme a quanto è stato scrit-
» to nel libro precedente, egli è di necessità
» vero, ed è il medesimo, che si dimostra in
» questo Volume.

» L' Autore riduce tutte le scienze a due
» Ordini, di cui il primo comprende quanto
» è necessario alla natura umana, e 'l secondo
» quanto dipende dalla volontà degli uomini.
» Chiama egli il primo col nome generale di
» Filosofia, e 'l secondo con quello di Filolo-
» gia: intende però, che non si separi pun-
» to l'ultima dalla prima, siccome han fatto i
» Greci, e i Romani, ma che l'ultima sia
» come seguela della precedente: elleno fan
» di bisogno l'una, e l'altra al Giureconsul-
» to, cioè a dire all' uom saggio, per essere
» costante ne' suoi sentimenti. Con la prima
» esamina egli le leggi per rapporto alle veri-
» tà eterne, nel che fa le parti di Filosofo;
» con la seconda va spiegando le parole, in
» che adempie quelle del Filologo. Da tutto
» ciò si può comprendere, che l'autore inten-
» de, che 'l Filosofo non esamini solamente
» i principj specolativi della Filosofia, e la co-

» no-

» noscenza, che non fanno altro, che tenere
» a bada lo spirito, come son quelle, che si
» hanno dalle Logiche, e Metafisiche ordina-
» rie, allor che vi si rimane senza passare
» più innanzi; ma eziandio i principj della
» pratica tali, quali sono quelli della Giuris-
» prudenza, e della Morale.
» Il Volume è diviso in due Parti, di cui
» la Prima tratta della *Sapienza*, e contiene
» Capi XXI.; e la seconda della *Filologia*,
» giusta il sentimento, che l' Autore dà a
» questa parola, si distende sino alla fine del-
» l' Opera. Nella Prima Parte egli dimo-
» stra primieramente secondo la dottrina di
» Socrate, non potersi insegnare ad uomo al-
» cuno le scienze, o sien le virtù, salvo
» che col fare apprender loro a trarne i prin-
» cipj dalle loro menti medesime col mezzo
» delle questioni fatte a proposito. Suppone
» egli, che gli uomini avessero nelle loro
» anime i semi delle Scienze, che producono
» frutto, qualora si fossero coltivate. L'Autore
» giudica assai verisimilmente, che se gli uo-
» mini non trovan punto la verità, ciò viene
» anzi da' vizj del cuore, che dagli errori del-
» lo

» lo spirito : questo egli dice al Capo I. e ne
» dà poi molte pruove ne' rimanenti.

» Osserva in appresso esser necessario ban-
» dire lo Scetticismo da tutte le scienze, e
» spezialmente dalla dottrina de' costumi, che
» non può accordarsi con quei dubbj, che pos-
» sono impedire la pratica delle virtù, di cui
» lo Scetticismo fa sospendere l'esercizio. Egli
» sostiene con giustizia la Metafisica Cristiana
» esser vera in quel, che c' insegna, che vi
» ha un Dio, di cui la cognizione, la poten-
» za, e la volontà sono infinite; e perchè
» questo Dio non si conosce per mezzo de' sen-
» si, ma dello spirito, ne siegue, che la ve-
» ra Religione consiste nel culto, che si rende
» a questo Essere Spirituale, lo che distrugge
» il Paganesimo. Ella consiste altresì nella
» purità dello spirito, e nella pietà del cuo-
» re; e da ciò nascono tutt' i doveri, che
» gli uomini debbonsi gli uni agli altri. Con-
» siste anche in questo la sapienza originale
» dell' uomo nella contemplazione delle cose
» più alte, e nella prudenza civile; e su que-
» sto ancor si ravvolge la più antica sapienza
» non men de' Greci, che de' Romani. Alla
» pietà succedette la Religione, ch'era il ti-
» mo-

» more, che si aveva della Divinità, a cagion
» che ciascuno si sentiva colpevole ; la purità
» dell' anima fu supplita dalla purità del cor-
» po, e dal culto esteriore, che si rendeva
» alla Divinità, e che consisteva piuttosto nel-
» le cerimonie, che nella contrizione del cuo-
» re, e nell' umiltà, almen tra Pagani : ma
» il Filosofo avrebbe potuto riconoscere la fal-
» sità di questa Religione, s' egli avesse così
» ragionato : Io mi accorgo, che 'l mio spirito
» è limitato, poichè vi sono infinite cose, che
» io non concepisco : per la cognizione dell'
» ordine eterno io conosco le verità eterne,
» per le quali io comunico con infinite al-
» tre intelligenze, s' egli è vero, che ve ne
» sono infinite : adunque l' idea dell' ordine
» eterno non è quella dello spirito limitato,
» ma bensì dello spirito infinito : Dio è que-
» sto spirito illimitato, e non già il mio,
» di cui i lumi sono finiti : questa idea non
» mi vien punto dal mio corpo, il qua-
» le egli è ancora più terminato. L' Auto-
» re mostra di più, che per questo istesso
» si può provare la verità della Religion Cri-
» stiana, come si potrà vedere nel libro me-
» desimo. La maniera con la quale egli pen-

» sa,

» sa, e 'l torno delle sue espressioni sono mol-
» to singolari, per farne comprendere in po-
» che parole ciò ch' egli intende a coloro, che
» non vi si sono punto avvezzati: per gustar-
» ne fa mestieri legger l'Opera senza interrom-
» pimento, e meditarla con attenzione; ciò fa-
» cendosi si vedrà, ch' egli dà a' leggitori di
» che pensare, e presenta loro idee singolari,
» e degne di attenzione. Quanto io ho detto
» finora è in ristretto il contenuto del II. Cap.
» e de' tre seguenti.

» Egli scorre in appresso i Dogmi Metafisi-
» ci de' Filosofi Pagani, e mostra quei, che
» sono conformi alla Teologia Cristiana, e quei
» che le sono contrarj. Approva in Platone la
» dottrina dell'eternità delle idee spirituali; ma
» biasima ciò che ha insegnato sulla preesisten-
» za delle anime: quanto questo Filosofo ha
» detto dell'immortalità dell'anime, e della Prov-
» videnza Divina egli è altresì vero. Disap-
» prova il Destino, o sia il fato degli Stoici,
» se per questo si abbia a intendere una ca-
» tena di cagioni, e di effetti, che rende il
» tutto necessario: ma lo approva ove s' in-
» tendano le verità eterne, che Iddio fa co-
» noscere allo spirito umano. Condanna asso-
» luta-

» lutamente i principj di Epicuro, che vuole
» null' altro esservi, che corpo, e 'l vuoto, e
» che attribuisce a' suoi atomi un concorso
» fortuito ed a' sensi il giudicar d' ogni cosa.
» Osserva, che i Filosofi niente han saputo del
» sommo bene, e che le loro virtù sono im-
» perfettissime. Vi sono diversi luoghi della
» Morale di Platone, e degli Stoici conforme
» a quella de' Cristiani. Per Epicuro, che at-
» tribuisce il tutto a corpi, egli se ne allon-
» tana troppo per approvarlo: fa d' uopo al-
» tresì correggere le idee di Aristotile intorno
» al sommo bene.

» Quindi passa all' eccellenza della Dottrina
» civile, ovvero della Giurisprudenza de' Cri-
» stiani, che ben si accorda co' principj della
» loro Religione: ma per la Giurisprudenza il
» Sig. Vico intende propriamente quì, come
» sembra, il dritto Naturale, e non la scienza
» litigiosa delle leggi civili. Censura di pas-
» saggio Epicuro, che fa dipendere il dritto
» dall' opinione degli uomini, la quale essendo
» mutabile, ed incerta, rende secondo lui,
» vario ed incerto ciò, che dicesi diritto na-
» turale. L' Autore incolpa non solamente
» *Macchiavelli*, *Obbes*, *Spinosa*, d' essere
» sta-

« stati di questo sentimento, ma ben anche il sig.
» *Bayle*, il quale glie 'l niegherebbe se fosse
» in vita, ancorchè ciò venisse in conseguen-
» za da' suoi principj del Pirronismo. Platone,
» che stabilisce l' immortalità dell' anima, e l'
» immutabilità delle idee, è favorevole al Di-
» ritto Naturale. Gli antichi Giureconsulti,
» che hanno seguito in questo i Filosofi, con-
» tribuiscono eziandio a stabilire la Giurispru-
» denza su principj incontrastabili, e conse-
» guentemente uniformi a quelli della Religion
» Cristiana, che ci somministra i lumi della
» natura. In questo si restrigne ciò, che il
» sig. Vico fonda nella prima parte del secon-
» do libro, che contiene Capi XXI..

» La seconda parte, in cui si distende mol-
» to più, tratta della *Costanza della Filolo-*
» *gia*, ch' egli intraprende a ridurre in forma
» di scienza. La Filologia, dic' egli, è lo
» studio della lingua, che ne dà l' Istoria, e
» ne dimostra l' origine, ed i progressi, e secondo
» l' uso delle lingue i significati proprj, e
» figurati. Ma con darci l' Istoria delle parole,
» ella è in obbligo di darci quella delle cose;
» ed ella si serve degli ajuti d' altre cognizio-
» ni, come di quelle delle Inscrizioni anti-
» che,

» che, delle Medaglie, della Cronologia etc.
» L'Autore avrebbe potuto ancor riflettere,
» che la parola φιλόλογος non significa sola-
» mente l'uomo, che ama di parlare, ma an-
» cora l'uomo studioso, poichè λόγοι si pren-
» de sovente per le lettere, e λόγος, come in
» latino *Ratio*, per la dottrina di una setta. Co-
» sì il signor Vico fa ben vedere in appresso,
» che la Filologia non riguarda meno le cose,
» che le parole.

» Egli ci dà in accorcio le principali epoche
» dopo il Diluvio insino al tempo, nel qua-
» le Annibale portò la guerra in Italia: per-
» chè egli discorre in tutto il corso del libro
» sopra diverse cose, che seguirono in questo
» spazio di tempo; e fa molte osservazioni di
» Filologìa sopra un gran numero di materie,
» emendando quantità di errori volgari, a cui
» uomini intendentissimi non hanno punto ba-
» dato. Considera nel fine di questa Cronolo-
» gia, che *Tito Livio*, il quale fa professione
» di scrivere dopo la guerra Cartaginese la Sto-
» ria Romana con più di verità, attesta nien-
» tedimeno, ch' egli non sapeva per quai luo-
» ghi delle Alpi Annibale era entrato in Italia.
» *Varrone* aveva diviso il tempo della dura-

» ta del Mondo in tre parti, delle quali nomi-
» na egli la prima *incognita*, la seconda
» *favolosa*, la terza *istorica*. L' Autore sud-
» divide la seconda in due, di cui la prima
» contiene ciò che la favola dice delle prin-
» cipali Divinità, e si distende insino a' tempi
» di Ercole, che stabilisce i giuochi Olimpici;
» e la seconda contiene l' Istoria delle Divini-
» tà minori, ovvero de' tempi eroici: questa
» ultima comprende il viaggio degli Argonau-
» ti, la guerra di Troja, la navigazione di
» Ulisse, e quella di Enea.

» Egli non è facile a dirsi, se questi fatti
» sieno veri, a cagione delle difficoltà che vi
» s' incontrano. Vi sono parecchi, che hanno
» intrapreso di notare quanti anni Ercole sia
» stato più antico di Teseo, e di quanti Te-
» seo abbia preceduto Nestore. Ma come egli
» è mai possibile il conciliare questa opinione
» con quella, che fa Teseo contemporaneo di
» Anfitrione, marito d' Alcmena madre di Er-
» cole? Com' è stato possibile, che Teseo abbia
» preso Ercole per suo modello, e siesi studia-
» to d' imitarlo in modo, che a cagion di ciò sia
» stato chiamato il secondo Ercole? Mille altre
» difficoltà simili vi ha nella storia favolosa.

» La storia medesima del tempo istorico el-
» la è nel suo cominciamento molto imperfet-
» ta, a cagion che le nazioni avevano po-
» ca cognizione l'une dell'altre. I Greci spe-
» cialmente ignoravano affatto la più antica
» storia, ch'era quella de' popoli abitatori di
» là dall'Eufrate, come ancor quella degli
» Egizj. Per altro i Greci si compiacevano
» troppo delle favole per fidarsi di loro in
» quel che dicono.

» Nella ricerca dell'origine delle lingue vi
» ha altresì un'immensa oscurezza, e niente
» è più incerto, che la maggior parte dell'e-
» timologie, per mezzo delle quali si dedu-
» cono l'une dall'altre, come l'Autore fa ve-
» dere quì, ed altrove. Quindi sono nati gli
» errori de' filologi toccanti la lingua de' Poe-
» ti, che han creduto essere stata invenzione
» de' Poeti medesimi, talchè secondo costoro
» lo stile prosaico sia stato il primo: L'Au-
» tore sostiene il contrario, e ne adduce molte
» ragioni nel Capo XII.

» Questo luogo, ed infiniti altri meritereb-
» bono ben lunghi estratti, ma a noi non è
» permesso ora di farlo: basterà aver indicato
» in breve il disegno dell'Opera. Vi si vede una

» mescolanza perpetua di materie filosofiche,
» giuridiche, e filologiche: poichè il sig. Vi-
» co si è particolarmente applicato a queste
» tre scienze, e le ha ben meditate, come tutti
» coloro, che leggeranno le sue opere, con-
» verranno in questo. Tra queste scienze vi
» ha un sì forte ligame, che non può uomo
» vantarsi di averne penetrato, e conosciuto una
» in tutta la sua estensione, senz' avere al-
» tresì grandissima cognizione delle altre. Quin-
» di è, che alla fine del volume vi si veggo-
» no gli elogj, che i savj Italiani han dato a
» quest' opera, per cui si può comprendere,
» che riguardano l'Autore come intendentissi-
» mo della Metafisica, e della Filologia, e la
» di lui opera, come un originale pieno d'
» importanti discoverte (1). Questo è quanto
» ne

Nota del Vico.

(1) Questi ivi sono tra gli altri D. Giovanni Chiajese allora dottissimo Lettor Regio di Canoni, or Vescovo di Motola, il P. Bernardo Maria Giacchi sublime Predicator Cappuccino, D. Agnello Spagnolo coltissimo Poeta quan-

» ne possiam noi quì dire : ed egli in verità
» merita l' attenzione de' leggitori ; ma vi bi-
» sogna tempo per avvezzarsi alle sue idee ,
» ed al suo stile .

Così alla lettera , che il Signor Clerico privatamente gli avea scritto , come al rapporto , e giudizio , che ne avea stampato nell' accennata Biblioteca, rispose il Vico con la seguente .

Cl. viro Johanni Clerico Joh. Baptista Vicus S. P. D.

» Honorificentissimae literae tuae , Vir Cla-
» rissime , quas ad me anno superiore scripse-
» ras , hic Neapoli rumoribus agitatae aliter
» alias animos affecere. Nam qui viri doctissimi,
» et optimi nostris Humanitatis originibus fa-
» vebant , summo gaudio perfusi sunt , te com-
» muni omnium calculo reip. literariae princi-
» pem de iis libris juxta secum sentire; et quia
» tuam de omnigenae eruditionis operibus mi-
» ram

quanto a tutti caro per la dolce memoria della sua vita , tanto da tutti compianto per l' atroce morte datagli ad occhi veggenti da un selvaggio assassino .

» ram judicandi solertiam inde adeo intelligunt,
» quod quae in Gallia, Germania, Italiaque
» in suis Diariis, Actisque eruditorum conficien-
» dis complures literati viri per distinctas di-
» sciplinarum provincias collatis operis confe-
» runt in commune, Tu in tuis Bibliothecis,
» relaxandi animi caussa a gravioribus erudi-
» tis curis, unus praestes; certo expectabant,
» Te, quod judicium de opere nostro in illa
» epistola praeclare tuleras, idem in tua Bi-
» bliotheca Antiqua, et Hodierna esse confir-
» maturum.

» Semidoctorum autem ac nequam homi-
» num vulgus, qui nullo suo judicio, sed pu-
» dore praeclarissimae famae tuae tuum im-
» mortale nomen verentur, falsas suas de no-
» stro systemate persuasiones miserrime sola-
» bantur, quod eos libros festinanti oculo
» evolveras; at ubi postea mentem meam seu
» levem, seu falsam, seu vanam deprehen-
» disses, indubium fore, ut Orbi eruditorum
» ostenderes, id opus aut nihili, aut certe ad-
» modum pauci faciendum. In his erant Phi-
» lologi, qui vel ipsam philosophiam ad me-
» moriae ostentationem edocti, et auctoritatis
» tam prave religiosi, ut rationem abnegent
» omnem

» omnem, atque adeo sua te humanitate exuant
» potius, quam ullum antiquorum dictum aut
» falsum, aut falsa traditione depravatum re-
» prehendi patiantur: his vero e regione ad-
» versi Philosophi, qui aliquot veri, methodi-
» que regulis rati se jam factos omniscios,
» philologiae nedum ignari, sed infensissimi
» hostes, studiis linguarum, poetarum, histo-
» ricorum, oratorumque damnatis universis,
» sub philosophorum nomine scytes, aut ara-
» bes barbarissimi humanitatem, qua ab an-
» tiquis tradita, hisque studiis restitutâ frui-
» mur, quantum in ipsis est, omnem conan-
» tur extinguere: inter hos medii leguleji, fo-
» rique rabulae omnis sive philologiae, sive
» philosophiae, sive adeo utriusque ignarissi-
» mi; ex quibus primi varia quidem erudi-
» tione satis instructi, sed metaphysicae plane
» rudes, quae, ni fallor, omnes ejus operis
» partes, ceu corporis membra spiritus, per-
» meat, neque natura facti, neque geome-
» tria consuefacti sustinere longam rationum
» contentionem, qua omnis ea lucubratio per-
» texta est: secundi metaphysicae sollertes for-
» tasse, ac geometricae methodi, sed omnis
» eruditionis ignari, quae iis libris veluti ele-

 » men-

» menta suppeditat: postremi omnibus his
» praesidiis exuti omnes superbe de se, abje-
» cte de me sentientes, ubi fortasse epoti, ac
» dormiturientes cum fastu libros nostros in-
» ter manus accipiebant, et ubi fors eos ipsis
» evolveret, cum aut nihil plane intelligerent,
» aut nova prorsus inopinave legerent, prae
» suorum ingeniorum deliciis, quod ego aut
» eorum mentes multa rerum novitate turba-
» rem, aut parva meditatione ipsos offende-
» rem, me tanquam negati ipsis obsequii reum
» variis inductis nominibus accusabant, alius
» grammaticae auctoritatis eversorem audacem,
» alius principiorum humanitatis cum illis Chri-
» stianae religionis conglutinatorem ineptum,
» multi juris principiorum novatorem sophisti-
» cum, omnes denique obscurum, ac tene-
» bricosum suis sermonibus proscindebant.

» Quum nostra omnium opinione maturius tuae
» Bibliothecae antiquae, et hodiernae voluminis
» XVIII. pars altera huc advecta est, in qua
» genuinam de systemate nostro synopsim pro-
» ponis; egregium de eo judicium profers;
» lectoribus, qui id assequi, et in eo profi-
» cere velint, quatuor illa monita interscri-
» bis maxime propria, ut id legant attente,
» per-

» perpetuo, non semel, ac meditate; at her-
» cule, quod quam gratissimum fuit, sapien-
» tes eos Italos eruditos viros appellas, qui
» id suis elogiis exornarunt, cujus laudis par-
» ticipes quoque sunt complures alii et nostrae
» Civitatis, et reliquae Italiae doctissimi et
» optimi. Hinc intellige quas, quantas, et
» quam ex animo gratias Tibi habeam, qui
» isto tuo praeclaro judicio, et mihi immor-
» talitatem pepereris, et talibus meis fautoribus
» σοφοῦ adclamaris, et una opera hos ob-
» trectatores meos in numerum stultorum re-
» degeris. Mitto ad te *in eos libros notas*,
» *sive duo Homeri Poemata pro nostris prin-*
» *cipiis enarrata*, et *Canones* praeterea *my-*
» *thologicos*, quos ad vetustissimos Poetas,
» et graecae latinaeque historiae initia fabulo-
» sa enarranda utiles opinor; an tales reipsa
» sint, ex tuo judicio cognovero. Vale, ingens
» Reip. literariae decus, meumque summum
» praesidium. Dat. Neap. XV. Kal. Novem-
» bris Anno cIↃIↃccxxiii.

Con tal lettera acchiuse egli le sopraddette *Note al Diritto Universale*, che mandò per un vascello Olandese approdato in questo porto, il quale si ritornava in Amsterdam; ma non

non n' ebbe più riscontro alcuno d' essergli capitate.

Ma non altronde si può intendere apertamente, che 'l Vico è nato per la gloria della Patria, e in conseguenza dell' Italia, perchè quivi nato, e non in Marrocco, esso riuscì letterato; che da questo colpo di avversa fortuna, onde altri avrebbe rinunziato a tutte le lettere, se non pentito di averle mai coltivate, egli non si ritrasse punto di lavorare altre opere, come in effetto ne aveva già lavorata una divisa in due libri, che avrebbono occupato due giusti volumi in quarto; nel primo de' quali andava a ritrovare *i Principj del Dritto Naturale delle Genti dentro quelli dell' Umanità delle Nazioni*, per via d' inverisimiglianze, sconcezze, ed impossibilità di tutto ciò, che avevano gli altri innanzi più immaginato, che ragionato: in conseguenza del quale *nel secondo egli spiegava la Generazione de' costumi umani con una certa Cronologia ragionata di tempi oscuro, e favoloso de' Greci*, da' quali abbiamo tutto ciò che si ha delle Antichità gentilesche. E già l' opera era stata riveduta dal Sig. D. Giulio Torno (59) dottissimo Teologo della Chiesa

sa Napoletana ; quando esso riflettendo , che tal maniera negativa di dimostrare, quanto fa di strepito nella Fantasia , tanto è insuave all'intendimento, poichè con essa nulla più si spiega la mente umana ; ed altronde per un colpo di avversa fortuna (60), essendo stato messo in una necessità di non poterla dare alle stampe, e perchè vedevasi pur troppo obbligato dal proprio punto di darla fuori, ritrovandosi aver promesso di pubblicarla ; restrinse tutto il suo spirito in un' aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo , e più stretto , e quindi più ancora efficace .

E nel fine dell' anno 1725 diede fuori in Napoli dalle stampe di Felice Mosca un libro in 12, di dodici fogli non più , in carattere testino , con titolo : *Principj di una Scienza nuova d'intorno alla Natura delle Nazioni, per li quali si ritrovano altri Principj del Diritto Naturale delle Genti*: e con uno elogio l'indirizza alle Università dell'Europa (61). In quest' opera egli ritrova finalmente tutto spiegato quel Principio , ch' esso ancor confusamente, e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti . Imperciocchè egli provava una indispensabile necessità anche uma-

mana di ripetere le prime origini di tale scienza da' principj della Storia sacra, e per una *disperazione* dimostrata così da' Filosofi, come da' Filologi, di ritrovarne i progressi ne' primi autori delle nazioni Gentili: esso facendo più ampio, anzi un vasto uso di uno de' giudizj, che 'l Signor Giovanni Clerico avea dato dell' opera antecedente, che ivi egli » per le prin-
» cipali Epoche ivi date in accorcio dal Dilu-
» vio universale, sino alla seconda Guerra di
» Cartagine, discorrendo sopra diverse cose,
» che seguirono in questo spazio di tempo, fa
» molte osservazioni di Filologia sopra un
» gran numero di materie, emendando quan-
» tità di errori volgari, a'quali uomini inten-
» dentissimi non hanno punto badato; » discopre questa nuova scienza in forza di una nuova Arte Critica da giudicare il vero negli Autori delle Nazioni medesime dentro le tradizioni volgari delle nazioni, ch' essi fondarono, appresso i quali dopo migliaja di anni vennero gli scrittori, sopra i quali si raccoglie questa Critica usata: e con la fiaccola di tal nuova Arte Critica scuopre tutt' altro da quelle, che sono state immaginate fin ora, le origini di quasi tutte le Discipline, sieno

» scien-

scienze, o arti, che abbisognano per ragionare con idee schiarite, e con parlari proprj del Dritto naturale delle nazioni. Quindi egli ne ripartisce i *Principj in due parti, una delle idee, un' altra delle lingue*, e per quella delle *idee scuopre altri principj storici di Astronomia, e Cronologia*, che sono i due occhi della Storia: e quindi i *principj della Storia Universale*, che han mancato fin ora. Scuopre *altri Principj storici della Filosofia*, e primieramente una *Metafisica del Genere umano*, cioè una Teologia naturale di tutte le nazioni, con la quale ciascun popolo naturalmente si finse da se stesso i suoi proprj Dei per un certo istinto naturale che ha l'uomo della Divinità, col cui timore i primi autori delle Nazioni si andarono ad unire con certe donne in perpetua compagnia di vita: che fu la prima umana Società de' Matrimonj, e si scuopre essere stato lo stesso il *gran principio della Teologia de' Gentili, e quello della Poesia de' Poeti Teologi*, che furono i primi nel Mondo, *e quelli di tutta l' Umanità Gentilesca*. Da cotal Metafisica scuopre *una Morale*, quindi *una Politica comune alle Nazioni*, sopra le quali fonda

la

la *Giurisprudenza del Genere umano variante per certe sette de' tempi*, siccome esse Nazioni vanno tuttavia più spiegando le idee della loro natura, in conseguenza delle quali più spiegate vanno variando i Governi, l' ultima forma de' quali dimostra essere la Monarchia, nella quale vanno finalmente per natura a riposare le Nazioni. Così supplisce il gran vuoto, che ne' suoi Principj ne ha lasciato la storia Universale, la quale incomincia in Nino Fondatore della Monarchia degli Assirj. *Per la parte delle lingue scuopre altri principj della Poesia*, *e del canto*, *e de' versi*, e dimostra essere quella e questi nati per necessità di natura uniforme in tutte le prime nazioni. In seguito di tai Principj scuopre altre origini delle Imprese Eroiche, che fu un parlar mutolo di tutte le prime nazioni in versi deformati di favelle articolate. Quindi scuopre *altri Principj della Scienza del Blasone*, che ritrova esser gli stessi, che quegli *della Scienza delle Medaglie*: dove osserva in quattro mille anni di continuata Sovranità le eroiche Origini delle due *case d' Austria*, *e di Francia*. Fra gli effetti della discoperta delle Origini delle *lingue* ritrova certi *Principj*

cipj comuni a tutte, e per un saggio scuopre le *vere cagioni della lingua latina*, e al di lei esemplo lascia agli eruditi il farlo sulle altre tutte: dà un' *Idea di un etimologico comune a tutte le Lingue natie*, un' altra di altro *etimologico delle voci di origine straniera*: per ispiegare finalmente un' *Idea di un Etimologico universale per la Scienza della Lingua necessaria a ragionare con proprietà del Diritto Naturale delle Genti*: Con sì fatti principj, sì d' *idee*, come di *lingue*, che vuol dire con tal Filosofia e Filologia del genere umano, spiega *una Storia Ideale eterna sulla Idea della Provvidenza*, dalla quale per tutta l' opera dimostra il Diritto Naturale delle Genti ordinato; su la quale storia eterna corrono in tempo tutte le *storie particolari delle Nazioni ne' loro sorgimenti*, *progressi*, *stati*, *decadenze*, *e fini*. Sicchè esso dagli Egizj, che motteggiavano i Greci che non sapessero di Antichità, con dir di loro ch' erano sempre fanciulli, prende e fa uso di due *gran rottami di Antichità*, uno che tutti i tempi scorsi loro dinanzi essi divisero in tre Epoche, una dell' *età degli Dei*, l' altra *dell' età degli Eroi*, la terza di *quel-*

la

la degli uomini: l' altro, che con questo stesso ordine e numero di parti in altrettanta distesa di secoli si parlarono innanzi ad esso loro tre *lingue*, una *Divina*, muta per *geroglifici*, o sieno caratteri sacri, un' altra *simbolica*, o sia per metafore, qual' è la *favella eroica*, la terza *epistolica* per *parlari convenuti* negli usi presenti della vita. Quindi dimostra la *prima Epoca e lingua* essere state nel *tempo delle famiglie*, che certamente furono appo tutte le Nazioni innanzi delle Città, e sopra le quali ognun confessa che sorsero le Città, le quali famiglie, i Padri da *Sovrani Principi* reggevano sotto il *governo degli Dei*, ordinando tutte le cose umane con gli *auspicj divini*, e con una somma naturalezza e semplicità ne spiega la *storia*, dentro le *favole divine de' Greci*. Quivi osservando, che gli *Dei di Oriente*, che poi da Caldei furono innalzati alle stelle, portati da'Fenicj in Grecia, lo che dimostra esser avvenuto dopo i tempi di Omero, vi ritrovarono acconci i nomi *degli Dei Greci* a riceverli; siccome poi portati nel Lazio vi ritrovarono acconci i nomi *degli Dei Latini*. Quindi dimostra cotale stato di cose, quantunque in altri dopo altri essere corso e-

gual-

gualmente tra Latini, Greci, ed Assirj. Appresso dimostra *la seconda Epoca con la seconda lingua simbolica* essere stata nel tempo de' primi Governi civili, che dimostra essere stati di certi *Regni Eroici, o sia di Ordini Regnanti* de' nobili, che gli antichissimi Greci dissero *Razze Erculee*, riputate di *origine Divina* sopra le *prime plebi* tenute da quelli di *origine bestiale*; la cui storia egli spiega con somma facilità descrittaci da' Greci tutta nel *carattere del loro Ercole Tebano*, che certamente fu il massimo de'Greci Eroi, della cui razza furono certamente gli Eraclidi, da' quali sotto due Re si governava il Regno Spartano, che senza contrasto fu Aristocratico: ed avendo egualmente gli Egizj, e i Greci osservato in ogni *nazione un Ercole*, come de' Latini ben quaranta ne giunse a numerare Varrone; dimostra dopo degli Dei aver regnato gli Eroi da per tutte le nazioni gentili e per un gran frantume di Greca Antichità, che i *Cureti uscirono di Grecia in Creta*, *in Saturnia*, *o sia Italia*, *ed in Asia*, scuopre questi essere stati i *Quiriti Latini*, di cui furono una spezie i *Quiriti Romani*, cioè uomini armati d'aste in adunanza; onde il *dritto de'*

 Qui-

Quiriti fu il *diritto di tutte le Genti eroiche*. E dimostrata la vanità della favola (70) *della legge delle XII. Tavole venuta da Atene* scuopre, *che sopra tre diritti nativi delle Genti eroiche del Lazio introdotti ed osservati in Roma*, *e poi fissi nelle Tavole*, *reggono le cagioni del governo*, *virtù*, *e giustizia Romana in pace con le leggi*, *e in guerra con le conquiste*; altrimenti la Romana Storia Antica letta con le idee presenti ella sia più incredibile di essa favolosa de' Greci; co' quali lumi spiega i *veri principj della Giurisprudenza Romana*. Finalmente dimostra la terza *epoca dell' età degli uomini*, *e delle lingue volgari* essere nei tempi delle *Idee della natura umana tutta spiegata*, e ravvisata quindi uniforme in tutti: onde tal natura si trasse dietro forme di *Governi umani*, che pruova ersere il *popolare*, *e 'l Monarchico*, *della qual setta de' tempi furono i Giureconsulti Romani sotto gl' Imperatori*. Tanto che viene a dimostrare le Monarchie essere gli ultimi governi, in che si ferman finalmente le nazioni: e che sulla fantasia, che i *primi Re fossero stati Monarchi*, quali sono i presenti, non abbiano affatto potuto incominciare le Repub-

pubbliche, anzi con la froda, e con la forza, come si è fin ora immaginato, non abbiano potuto affatto cominciare le nazioni. Con queste, ed altre discoverte minori fatte in gran numero egli ragiona del diritto naturale delle Genti: dimostrando a quali *certi tempi* e con quali *determinate guise* nacquero la prima volta i *costumi*, che forniscono tutta *l'economia* di cotal diritto, che sono *Religioni*, *lingue*, *dominj*, *commerzj*, *ordini*, *imperj*, *leggi*, *armi*, *giudizj*, *pene*, *guerre*, *paci*, *alleanze*: e da tali tempi e guise ne spiega l'*eterne proprietà*, che provano tale, e non altra essere la loro *natura*, *o sia guisa*, *e tempo di nascere*: osservandovi sempre essenziali *differenze tra gli Ebrei e i Gentili*, che quelli da principio sorsero, e stettero fermi sopra *Pratiche di un giusto eterno*; ma le *pagane Nazioni*, conducendole assolutamente la *Provvidenza Divina*, vi sieno ite variando con costante uniformità per tre spezie di diritti, corrispondenti alle tre *epoche*, *e lingue degli Egizj*, il primo *Divino* sotto il governo del vero Dio appo gli Ebrei, e di falsi Dei tra Gentili, il secondo *Eroico*, o proprio degli *Eroi* posto in mezzo agli Dei e agli uomini, il ter-

zo *umano* , o della natura umana tutta spiegata e riconosciuta eguale in tutti, *dal quale ultimo diritto* possono unicamente provenire nelle nazioni i Filosofi, i quali sappiano compierlo per raziocinj sopra le massime di un *Giusto Eterno*. Nello che hanno errato di concerto *Grozio* , *Seldeno*, *Puffendorfio* , i quali per difetto di un' Arte Critica sopra gli Autori delle nazioni medesime, credendoli sapienti di *Sapienza riposta*, non videro, che a' *Gentili la Provvidenza fu la Divina Maestra della Sapienza volgare*, dalla quale tra loro a capo di secoli uscì la *Sapienza riposta* , onde han confuso il *diritto naturale delle Nazioni* uscito coi costumi delle medesime, col *diritto naturale de' Filosofi*, che quello hanno inteso per forza de' raziocinj , senza distinguervi con un qualche *Privilegio un Popolo eletto da Dio* per lo suo vero culto da tutte le altre nazioni perdute . Il qual difetto della stessa Arte Critica aveva tratto innanzi gl' *Interpetri Eruditi della Romana Ragione*, che sulla Favola delle leggi venute di Atene intrusero contro di lei genio nella *Giurisprudenza Romana le sette de' Filosofi*, e spezialmente degli Stoici, ed Epicurei, de' cui principj non vi e co-

è cosa più contraria a quelli, non che di essa Giurisprudenza, di tutta la Civiltà, e nè seppero trattarla per le di lei sette proprie, che furono quelle de' tempi, come apertamente professano averla trattata essi Romani Giureconsulti. Con la quale opera il Vico con gloria della Cattolica Religione produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all' Olanda, all' Inghilterra, e alla Germania *Protestante* i loro tre *Principi di questa scienza*, e che in questa nostra età nel grembo della vera Chiesa si scoprissero i *Principj di tutta l' umana, e Divina erudizione gentilesca*. Per tutto ciò ebbe il libro la fortuna di meritare dall' Eminentissimo Cardinale Lorenzo Corsini, a cui fu dedicato (71), il gradimento con questa non ultima lode » Opera al certo, che per an-
» tichità di lingua, e per solidezza di dottri-
» na, basta a far conoscere, che vive anche
» oggi negl' Italiani spiriti, non meno la na-
» tiva particolarissima attitudine alla Toscana
» eloquenza, che il robusto felice ardimento a
» nuove produzioni nelle più difficili discipli-
» ne. Onde io me ne congratulo con cotesta
» sua ornatissima Patria.

(72) Fin qui *la Vita letteraria* del Vico, che

 va

va nella Raccolta degli Opuscoli Eruditi del P. Calogerà al Tomo Primo stampata in Vinegia; la quale di moltissimi e spesso gravi errori di stampa corretta, ed in alquanti luoghi migliorata ed accresciuta, ora supplirassi del rimanente.

Uscita alla luce la *Scienza nuova*, tra gli altri ebbe cura l'Autore di mandarla al Signor *Giovanni Clerico*, ed elesse via più sicura per Livorno, ove l'inviò con lettera a colui indiritta in un pacchetto al Signor *Giuseppe Attias*, col quale avea contratto amicizia qui in Napoli, il più dotto riputato tra gli Ebrei di quest'età nella Scienza della lingua Santa, come il dimostra il *Testamento Vecchio con la di lui lezione stampato in...* Opera fatta celebre nella Repubblica delle lettere, il quale con la seguente risposta ne assunse gentilmente l'incarico.

» Non saprei esprimere il piacere da me pro-
» vato nel ricevere l'amorevolissima lettera di
» V. S. del 3 Novembre, la quale mi ha rin-
» novato la rimembranza del mio felice soggior-
» no in cotesta amenissima Città; basta dire,
» che mi trovai sempre colmo di favori e di
» grazie compartitemi da que' celebri letterati,

» e par-

» e particolarmente dalla gentilissima sua per-
» sona, che mi ha onorato delle sue eccellen-
» ti e sublimi opere; vanto, che io mi son
» dato con gli amici della mia conversazione,
» e co' letterati, che dopo ho praticato ne' miei
» viaggi d' Italia e di Francia. Manderò il
» pacchetto, e la lettera del Sig. Clerico, per
» fargliela capitare in mano propria da un mio
» amico di Amsterdam, ed allora avrò adem-
» pito i miei doveri in eseguire i pregiati co-
» mandi di V. S. alla di cui gentilezza rendo
» infinite grazie per l' esemplare mi dona, il
» quale si è letto nella nostra conversazione,
» e ammirato la sublimità della materia, e la
» copia di nuovi pensieri, che come dice il
» Signor Clerico (che doveva egli aver letto
» nell' accennata Biblioteca), oltre il diletto e
» profitto, che si ricava da tutte le sue Opere
» lette attentamente, dà motivo di pensare a
» molte cose per rarità e sublimità peregrine
» e grandi. Chiudo pregandola a portare i miei
» ossequiosi saluti al P. Sostegni.

Ma neppure di questa il Vico ebbe alcuno riscontro, forse perchè il Signor Clerico o fosse morto, o per la vecchiezza avesse rinunziato alle lettere, ed alle corrispondenze letterarie.

Tra questi studj severi non mancarono al Vico delle occasioni di esercitarsi anche negli ameni. Venuto in Napoli il Re Filippo V. ebbe egli ordine dal Signor Duca di Ascalona, che allora governava il Regno di Napoli, portatogli dal Signor *Serafino Biscardi* innanzi sublime Avvocato, allora Reggente di Cancellaria, ch' esso, come R. Lettore di Eloquenza, scrivesse un' Orazione nella venuta del Re; e l' ebbe appena otto giorni avanti di dipartirsi; talchè dovettela scrivere e darla alle Stampe, che va in 12 col titolo *Panegyricus Philippo V. Hispaniarum Regi inscriptus*. Appresso ricevutosi questo Reame al Dominio Austriaco, dal Signor Conte Wirrigo di Daun, allora Governatore delle armi Cesaree in questo Regno, con questa onorevolissima lettera ebbe il seguente ordine.

» Molto Magnifico Signor Giovan Battista
» di Vico, Cattedratico ne' Reali Studj di Na-
» poli. Avendomi ordinato S. M. Cattolica
» (D. G.) di far celebrare i Funerali alli Si-
» gnori D. Giuseppe Capece, e D. Carlo di
» Sangro con pompa proporzionata alla sua R.
» magnificenza, ed al sommo valore de' Cava-
» lieri defunti, si è commesso al P. D. Bene-
» det-

» detto Laudati Priore Benedettino, che vi com-
» ponesse l'Orazione Funebre, e dovendosi fa-
» re gli altri Componimenti per le Iscrizioni,
» persuaso dello stile pregiato di V. S., ho pen-
» sato di commettere al suo approvato ingegno
» tale materia, assicurandola, che oltre l'o-
» nore sarà per conseguire in sì degna opera,
» mi resterà viva la memoria delle sue nobili
» fatiche; e desiderando di essergli utile in
» qualche suo vantaggio gli auguro dal Cielo
» ogni bene. Di V. S. molto magnifico Signo-
» re. Da questo Palazzo in Napoli a 11 Otto-
» bre 1807. Affez. Servidore - Conte di Daun.

Così esso vi fece le Iscrizioni, gli emblemi, e motti sentenziosi, e la Relazione di que' Funerali, e 'l P. Prior Laudati, uomo di aurei costumi, e molto dotto di Teologia e di Canoni, vi recitò l'Orazione, le quali vanno in un libro figurato in foglio magnificamente stampato a spese del R. Erario col titolo *Acta funeris Caroli Sangrii, et Josephi Capycii*. Non passò lungo tempo che per onorato comando del Signor Conte Carlo Borromeo Vicerè fece le Iscrizioni ne' Funerali, che nella R. Cappella si celebrarono per la morte di Giuseppe Imperatore. Quindi l'avversa fortuna volle ferirlo nel-

nella stima di Letterato; ma perchè non era cosa di sua ragione, tale avversità fruttogli un onore, il quale nemmeno è lecito desiderarsi da suddito sotto la Monarchia. Dal Signor Cardinale Wolfango di Scratembac Vicerè, ne' Funerali dell' Imperatrice Elionora fu comandato di fare le seguenti Iscrizioni, le quali esso concepì con tal condotta, che severate ognuna vi reggesse da se, e di tutte insieme si componesse un' Orazion funerale. Quella che doveva venire sopra la Porta della R. Cappella al di fuori contiene il *Proemio*.

Helionorae Augustae
E Ducum Neoburgensium Domo
Leopoldi Caes. Uxori Lectissimae
Carolus VI. Austrius. Rom. Imp
Hispan. et Neap. Rex
Parenti Optimae
Justa Persolvit
Reip. Hilaritas Princeps
Luget
Huc
Publici Luctus Officia
Couferte Cives

La

La prima delle quattro, che aveano da situarsi sopra i quattro archi della Cappella, contiene le *lodi*.

Qui Oculis Hunc Tumulum Inanem Spectas
Re Mente Inanem Cogita
Namque Inter Regiae Fortunae Delicias
Fluxae Voluptatis Fuga
In Fastigio Muliebris Dignitatis Sui
Ad Imam Vsque Conditionem Demissio
Inter Generis Humani Mortales Cultus
Aeternarum Rerum Diligentia
Quae
Helionora Augusta Defuncta
Ubique In Terris Iacent
Heic
Supremis Honoribus Cumulantur.

La seconda spiega la grandezza della *perdita*.

Si Digni In Terris Reges
Qui Exemplis Magis Quam Legibus
Populorum Ac Gentium
Corruptos Emendant Mores
Et Rebuspub. Civilem Conservant Felicitatem
Helionora

Ut

Ut Augusti Conjugii Sorte In Virtute
Foemina In Orbe Terrarum Vere Primaria
Quae Uxor Materque Caesarum
Vitae Sanctimonia Imperii Christiani Beatitudini
Pro Muliebri Parte Quamplurimum Contulit
Animitus Eheu Dolenda Optimo Cuique Iactura!

La terza desta il *dolore*

Qui Summam
Ex Carolo Caesare Principe Optimo
Capitis Voluptatem
Cives
Ex Helionora Eius Augusta Matre Defuncta
Aeque Tantum Capiatis Dolorem
Quae Felici Foecunditate
Quod Erat Optandum
Ex Austria Domo Vobis Principem Dedit
Et Raris Ac Praeclaris
Regiarum Virtutum Exemplis
Quod Erat Maxime Optandum
Vobis Optimum Dedit.

La quarta, ed ultima porge *Consolazione.*

Cum Lachrymis

Nun-

Nuncupate Conceptissima Vota
Cives
Ut Helionorae
Recepta Coelo Mens
Qualem Ex Se Dedit Leopoldo
Talem Ex Elisabetha Augusto Carolo Imp.
A Summo Numine
Impetret Sobolem
Ne Sui Desiderium Perpetuo Amarissimum
Christiano Terrarum Orbi
Relinquat

Sì fatte Iscrizioni poi non si alzarono: però appena era passato il primo giorno de' funerali, che il Signor D. Nicolò d'Afflitto gentilissimo Cavaliere Napoletano (prima facondo Avvocato, ed allora Auditor dell' Esercito, ed assai ben veduto dal Signor Cardinale, la quale gran confidenza con le grandi fatiche portogli appresso la morte, che fu da tutti i buoni compianta), egli volle in ogni conto dal Vico, che la sera si facesse ritrovare in Casa, per fargli esso una visita, nella quale gli disse queste parole. » Io ho lasciato di trattare col Si-
» gnor Vicerè un affare gravissimo per venir
» qua, ed or quindi ritornerò in Palazzo per
» riat-

» riattaccarlo » e tra 'l ragionare, che durò molto poco dissegli. » Il Signor Cardinale mi » ha detto, che grandemente gli dispiaceva que- » sta disgrazia, che vi è immeritevolmente ac- » caduta » allo che questi rispose » che rende- » va infinite grazie al Signor Cardinale di tan- » ta altezza d'animo, propria di Grande, usa- » ta inverso di un suddito, la cui maggior » gloria è l'ossequio verso del Principe. »

Tra queste molte occasioni luttuose vennegli una lieta nelle Nozze del Signor D. Giambattista Filomarino, Cavaliere di pietà, di generosità, di gravi costumi, e di senno ornatissimo, con D. Maria Vittoria Caracciolo de' Marchesi di S. Eramo, e nella Raccolta di Componimenti perciò fatti stampata in 4.° vi compose un *Epitalamio* di nuova idea, ch'è d'un Poema Drammatico monodico col titolo di *Giunone in Danza*, nel quale la sola Giunone, Dea delle nozze, parla ed invita gli altri Dei maggiori a danzare, ed a proposito del subbietto ragiona su i principj della Mitologia Istorica, che si è tutta nella *Scienza nuova* spiegata.

Su i medesimi principj tessè una Canzone Pindarica, però in Verso sciolto, dell' Istoria della Poesia, da che nacque infino a' dì nostri, indiriz-

dirizzata alla valorosa e saggia Donna Marina della Torre, nobile Genovese, Duchessa di Carignano.

E qui lo studio de' buoni Scrittori volgari, che aveva fatto giovine, quantunque per tanti anni interrotto, gli diede la facoltà, essendo vecchio, in tal lingua come di lavorare queste poesie, così di tessere due Orazioni, e quindi di scrivere con isplendore di tal favella la *Scienza nuova*; delle Orazioni la prima fu nella morte di *Anna di Aspromonte Contessa di Althan*, madre del Signor Cardinale d' Althan, allora Vicerè, la quale egli scrisse per esser grato ad un beneficio, che avevagli fatto il Signor D. Francesco Santoro allora Segretario del Regno, il quale essendo Giudice di Vicaria Civile, e Commissario di una causa di un suo Genero, che vi si trattò a Ruote giunte, ove due giorni di Mercoledì, l' uno immediato all' altro, ne' quali la Vicaria Criminale si porta nel Regio Collateral Consiglio a riferire le cause, il Sig. D. Antonio Caracciolo Marchese dell' Amorosa allor Reggente di Vicaria, il cui governo della Città per la di lui interezza e prudenza piacque a ben quattro Signori Vicerè, per favorire il *Vico* a bella posta vi si portò;

a cui

a cui il Signor Santoro la riferì talmente piena, chiara, ed esatta, che gli risparmiò l'appuramento de' fatti, per lo quale sarebbesi di molto prolungata, e strapazzata dall' avversario la causa, la quale esso *Vico* ragionò a braccio, con tanta copia, che contro un Istrumento di Notajo vivente vi ritrovò ben Trentasette congetture di falsità, le quali dovette ridurre a certi capi, per ragionarla con ordine, ed in forza dell' ordine ritenerle tutte a memoria, e la porse così tinta di passione, che tutti quei Signori Giudicanti per loro somma bontà non solo non aprirono bocca per tutto il tempo ch' egli ragionava la causa, ma non si guardarono in faccia l' uno coll' altro; e nel fine il Signor Reggente sentissi così commuovere, che temprando l' affetto con la gravità propria di sì gran Maestrato, diede un segno degnamente mescolato e di compassione inverso il reo, e di disdegno contro l' attore: laonde la Vicaria, la qual' è alquanto ristretta a render ragione, senza essersi provata criminalmente la falsità, assolvette il convenuto. Per tal cagione il *Vico* scrisse la Orazione suddetta, che va nella *Raccolta de' Componimenti*, che ne fece esso Signor Santoro stampata in 4°., dove con l' occasio-

sione di due Signori figliuoli di sì santa Principessa, i quali s' impiegarono nella guerra fatta per la Successione alla Monarchia di Spagna, vi fa una digressione con uno stile mezzo tra quello della prosa, e quello del verso, qual dee essere lo stile istorico, secondo l' avviso di Cicerone nella brieve e succosa idea, che dà di scriver la Storia, che deve adoperare *verba ferme poetarum*, forse per mantenersi gli Storici nell' antichissima loro possessione, la quale si è pienamente nella *Scienza nuova* dimostrata, che i primi Istorici delle Nazioni furono i Poeti: e là vi comprende tutta nelle sue cagioni, consigli, occasioni, fatti, e conseguenze; e per tutte queste parti la pone ad esatto confronto della Guerra Cartaginese seconda, ch' è stata la più grande fatta mai nella memoria de' secoli, e la dimostra essere stata maggiore; dalla qual digressione il Principe Signor D. Giuseppe Caracciolo de' Marchesi di S. Eraino Cavaliere di aurei costumi, di saviezza, e di buon gusto di lettere con molta grazia diceva, voler esso chiuderla in un gran volume di carta bianca, intitolato al di fuori *Istoria della guerra dell' Europa fatta per la Monarchia di Spagna*.

L' altra Orazione fu scritta nella morte di D. Angiola Cimini Marchesa della Petrella, la qual valorosa e saggia donna nelle conversazioni, che in quella casa sono onestissime, e in buona parte di dotti uomini, così negli atti, come ne' ragionamenti insensibilmente spirava, ed ispirava gravissime virtù morali e civili, onde coloro, che vi conversavano erano senz' avvedersene portati naturalmente a riverirla con amore, ed amarla con riverenza: laonde per trattare con verità e dignità insieme tal privato argomento. ch' *Ella con la sua vita insegnò il soave austero della virtù*, il Vico vi volle fare sperienza, quanto la delicatezza de' sensi Greci potesse comportare il grande dell' espressioni Romane, e dell' uno e dell' altro fosse capace l' Italiana favella. Va in una Raccolta in 4. foglio ingegnosamente magnifica, dove le prime lettere di ciascun Autore sono figurate in rame con emblemi ritrovati dal Vico, che alludono al subbietto. Vi scrisse l' Introduzione il P. D. Roberto Sostegni Canonico Lateranese Fiorentino, uomo che e per le migliori lettere, e per gli amabilissimi costumi fu la delizia di questa Città, il quale peccando di troppo l' umor della collera, che fecegli spesso mortali

tali infermità, e finalmente d' un ascesso fattogli nel fianco destro cagionogli la morte con dolore universale di tutti che l' aveano conosciuto, egli l' emendava talmente con la sapienza, che sembrava naturalmente esser mansuetissimo. Egli dal chiarissimo Ab. Anton Maria Salvini, di cui era stato scolare sapeva di Lingue Orientali, della Greca, e molto valeva nella latina, particolarmente ne' Versi; nella Toscana componeva con uno stile assai robusto alla maniera del Casa, e delle lingue viventi oltre alla Francese ora fatta quasi comune, era inteso dell' Inglese, della Tedesca, ed anche alquanto della Turchesca. Nella prosa era assai raziocinativo ed elegante. Portossi in Napoli, con l' occasione, come pubblicamente per sua bontà il confessava, d' aver letto il *Diritto Universale*, che 'l *Vico* avea mandato al *Salvini*. Onde conobbe, che in Napoli si coltiva una profonda e severa letteratura; e 'l *Vico* fu il primo, che volle esso conoscere, con cui contrasse una stretta corrispondenza, per la quale or esso l' ha onorato di quest' Elogio.

Circa questi tempi il Signor *Conte Gianartico di Portia*, fratello del Signor *Cardinale Leandro di Portia* chiaro uomo e per lettera-

tura e per nobiltà, avendo disegnata una via da indirizzarvi con più sicurezza la gioventù nel corso degli Studj sulla *Vita letteraria* di uomini celebri in erudizione e dottrina: egli tra Napoletani, che ne stimò degni, ch' erano al numero di otto, i quali non si nominano per non offender altri tralasciati dottissimi, i quali forse non erano venuti alla di lui cognizione, degnò di annoverare il *Vico*, e con orrevolissima lettera scrittagli da Vinegia, tenuta la via di Roma per lo Sig. Abate *Giuseppe Luigi Esperti* (73), mandò al Sig. *Lorenzo Ciccarelli* l'incombenza di procurarlagli. Il *Vico* tra per la sua modestia e per la sua fortuna più volte negò di volerla scrivere; ma alle replicate gentili istanze del Sig. Ciccarelli finalmente vi si dispose. E come si vede scrissela da filosofo; imperocchè meditò nelle cagioni così naturali, come morali, e nell' occasioni della Fortuna, meditò nelle sue, ch' ebbe fin da fanciullo, o inclinazioni o avversioni, più ad alcune spezie di studj, che ad altre; meditò nelle opportunitadi, o nelle traversie onde fece, o ritardò i suoi progressi; meditò finalmente in certi suoi sforzi di alcuni suoi sensi di diritti, i quali poi avevangli a fruttare le riflessioni, sulle quali lavorò l'ultima sua Ope-

Opera della *Scienza nuova*: la qual provasse tale, e non altra aver dovuto essere *la sua vita letteraria*.

Trattanto la *Scienza nuova* si era già fatta celebre per l' Italia, e particolarmente in Venezia, il cui Signor Residente in Napoli di quel tempo avevasi ritirato tutti gli esemplari, ch'erano rimasti a *Felice Mosca*, che l' aveva stampata, con ingiungnerli, che quanti ne potesse più avere, tutti gli portasse da esso lui, per le molte richieste che ne avea da quella Città: laonde in tre anni era divenuta sì rada, che un libretto di dodici fogli in 12 fu comperato da molti due scudi, ed ancor di vantaggio.

Dopo tre anni, che si eran dati fuori per le stampe di Napoli i *Principj della Scienza nuova d'intorno alla comune Natura delle Nazioni*, il Vico riseppe, che nella Posta, la qual non solea frequentare, erano lettere a lui indritte. Di queste una fu del P. Carlo Lodoli de' Minori Osservanti, Teologo della Serenissima Repubblica di Venezia (74), che gli avea scritto in data de' 15 Gennajo 1728 la qual si era nella Posta trattenuta presso a sette ordinarj. Con tal lettera egli lo invitava alla ristampa di cotal libro in Venezia nel seguente tenore.

 » Qui

» Qui in Venezia con indicibil applauso cor-
» re per le mani de' valentuomini il di lei profon-
» dissimo libro de' principj di una Scienza nuova
» d' intorno alla natura delle Nazioni, e più
» che 'l van leggendo, più entrano in ammira-
» zione, e stima della vostra mente, che l'ha
» composto. Con le lodi, e col discorso andan-
» dosi sempre più diffondendo la fama, viene
» più ricercato; e non trovandosene per Città,
» se ne fa venire da Napoli qualche esemplare:
» ma riuscendo ciò troppo incomodo per la lon-
» tananza, sono entrati in deliberazione alcuni
» di farla ristampare in Venezia: concorrendo
» ancor io con tal parere, mi è parso proprio
» di prenderne innanzi lingua da V. S. che n' è
» l' Autore, prima per sapere, se questo le fos-
» se a grado; poi per vedere ancora, se aves-
» se alcuna cosa da aggiungere, o da mutare,
» e se compiacer si volesse benignamente co-
» municarmelo. »

Avvalorò il Padre cotal sua richiesta con al-
tra acchiusa alla sua del Signor Abate Antonio
Conti, Nobile Veneto, gran Metafisico, e Mat-
tematico, ricco di riposta erudizione, e per gli
viaggi letterarj salito in alta stima di Letteratu-
ra appo il Newton, il Leibnizio, ed altri pri-
mi

mi dotti della nostra età, e per la sua Tragedia del Cesare famoso nell' Italia, nella Francia, nell' Inghilterra, il quale con cortesia eguale a cotanta nobiltà, dottrina, ed erudizione, in data de' 3 Gennajo 1729 così gli scrisse.

» Non poteva V. S. ritrovar un corrisponden-
» te più versato in ogni genere di studj, di quel,
» che sia il Reverendissimo P. Lodoli, che l' of-
» fre di far stampare il libro di una Scienza
» nuova. Sono io stato uno de' primi a gustar-
» lo, e a farlo gustare dagli amici miei, i quali
» concordemente convengono, che nell' Italiana
» favella non abbiano un libro, che contenga
» più cose erudite, e filosofiche, e queste tutte
» originali della specie loro. Io ne ho manda-
» to un picciol estratto in Francia, per far co-
» noscere a' Francesi, che molto può aggiunger-
» si, e molto correggersi sulla idee della Cro-
» nologia e Mitologia non meno, che della Mo-
» rale e della Jurisprudenza, sulla quale han-
» no molto studiato. Gl' Inglesi saranno obbli-
» gati a confessare lo stesso, quando vedran-
» no il libro: ma bisogna renderlo più univer-
» sale con la stampa, e con la comodità del
» carattere. V. S. è in tempo di aggiungervi tut-
» to quello, che stima più a proposito, sia per

» accrescere l'erudizione, e la dottiina, sia per
» isviluppare certe idee compendiosamente accen-
» nate. Io la consiglierei a mettere alla testa
» del libro una Prefazione, ch' esponesse i va-
» rj principj delle varie materie, che tratta, e'l
» sistema Armonico, che da essi risulta sino ad
» estendersi alle cose future, che tutte dipen-
» dono dalle leggi dell' Istoria Eterna, della
» qual' è così sublime, e così feconda l' Idea,
» che ne ha assegnata. »

L' altra lettera, che giaceva pure alla Posta, era del Signor Conte Gio. Artico di Portia di sopra lodato fratello del Signor Cardinale Leandro di Portia Signore per isplendor di sangue, e per lustro di letteratura chiarissimo, che da' 14. Dicembre 1724 così gli avea scritto.

» Mi assicura il P. Lodoli, che col Signor
» Abate Conti riverisce V. S; e l' un l' altro
» l' accertano della stima ben grande, che fan-
» no della di lei virtù, che ritroverà chi stampi
» la di lei ammirabile Opera de' principj della
» Scienza nuova. Se V. S. volesse aggiungervi
» qualche cosa, è in pienissima libertà di farlo.
» In somma V. S. ha ora un campo di poter di-
» latarsi in tal libro, in cui gli uomini scien-
» ziati affermano di capire da esso molto più di
» quel-

» quello si vede espressato, e 'l considerano co-
» me Capo d' Opera. Io me ne congratulo con
» V. S. e l' assicuro, che ne ho un piacer in-
» finito, vedendo, che finalmente produzioni di
» spirito del nerbo, e del fondo, di che sono
» le sue, vengon a qualche ora conosciute, e
» che ad esse non manca fortuna, quando non
» mancano leggitori di discernimento, e di merito.

A' gentili inviti, ed autorevoli conforti di tali e tanti uomini si vide obbligato di acconsentire a cotal ristampa, e di scrivervi le annotazioni, ed Aggiunte, e dentro il tempo stesso che giungessero in Venezia le prime risposte di Vico, perchè per la cagion sopra detta avevano di troppo tardato, il Signor Abate Conti per una particolare affezione verso di Vico, e delle sue cose, l' onorò di quest' altra lettera in data de' 10 Marzo 1728.

» Scrissi due mesi fa una lettera ad V. S, che
» le sarà capitata, unita con altra del Reveren-
» dissimo P. Lodoli. Non avendo veduto alcu-
» na risposta, ardisco d' incomodarla di nuovo,
» premendomi solamente; che V. S. sappia, quan-
» to io l' ammiro, e desidero profittare de' lu-
» mi, ch' ella abbondantemente sparge ne' prin-
» cipj di una Scienza nuova. Appena ritorna-
» to

» to di Francia io ne lessi il libro con sommo
» piacere ; e mi riuscirono le scoverte critiche,
» istoriche , e morali non meno nuove , che
» istruttive . Alcuni vogliono intraprenderne la
» ristampa, ed imprimerlo in carattere più co-
» modo , ed in forma più acconcia . Il P. Lo-
» doli aveva questo disegno, e mi disse di aver-
» ne a V. S. scritto , per supplicarla ad aggiun-
» gnervi altre dissertazioni sulla stessa materia,
» o illustrazioni de' Capitoli del libro stesso . Il
» Signor Conte di Portia mandò allo stesso P.
» Lodoli la Vita, ch' ella di se stesso compose,
» e contiene varie erudizioni spettanti al pro-
» gresso del suo sistema Istorico , e Critico .
» Quest' edizione è molto desiderata, e molti Fran-
» cesi a' quali ho data una compendiosa idea
» del libro istesso, la chiedono con premura. »

Quindi il Vico tanto più si sentì stimolato a scrivere delle note, e commenti a quest' Opera. E nel tempo, che vi travagliava, che durò presso a due Anni , prima avvenne , che il Signor Conte di Portia in una occasione, la quale non fa mestieri narrare , gli scrisse, ch' esso voleva stampare un suo *Progetto ai Signori Letterati d' Italia* più distinti , o per l' opere date alla luce delle stampe , o più chiari per rinoman-

za

za di erudizione, e dottrina, come si è sopra pur detto, di scriver essi le loro vite Letterarie sopra una tal sua idea, con la quale se ne promovesse un altro metodo più accertato, e più efficace da profittare la Gioventù nel corso de' suoi studj, e di volervi aggiugnere la sua per saggio, che gli era stata di già mandata; perchè delle molte, che già glie n'erano pervenute in potere, questa sembravagli esser come di getto, caduta sulla forma del suo disegno. Quindi quando il Vico avea creduto, ch' esso la stampasse con le Vite di tutti, ed in mandandogliela avea dichiarato, che si recava a sommo onore di esser l'ultimo di tutti in sì gloriosa Raccolta, si diede a tutto potere a scongiurarlo, che nol facesse a niun patto del Mondo; perchè nè esso conseguirebbe il suo fine, ed il Vico senza sua colpa sarebbe stato oppresso dall' invidia. Ma con tutto ciò essendosi il Signor Conte fermato in tal suo proponimento, il Vico oltre di essersene protestato da Roma per una via del Signor Abate Giuseppe Luigi Esperti, se ne protestò altresì da Venezia per altra di esso P. Lodoli, il quale avea saputo da esso Signor Conte, che vi promoveva la stampa, e del di lui progetto, e della Vita di esso Vico: come il P.

Ca-

Calogerà, che l'ha stampata nel Primo Tomo della sua Raccolta degli Opuscoli Eruditi, l'ha pubblicata al Mondo in una lettera al Signor Valisnieri, che vi tien luogo di Prefazione: il quale quanto ha favorito in ciò il Vico, tanto gli ha fatto dispiacere lo Stampatore, il quale con tanti errori anco ne' luoghi sostanziali ne ha strapazzato la stampa. Or nel fine del Catalogo delle opere del Vico, che va in piedi di essa Vita, si è con le stampe pubblicato: *Principj di una Scienza nuova d'intorno alla Natura delle Nazioni, che si ristampano con le annotazioni dell' Autore in Venezia.*

Di più dentro il medesimo tempo avvenne, che d'intorno alla Scienza nuova gli fu fatta una vile impostura, la quale sta ricevuta tralle *Novelle letterarie degli Atti di Lipsia del mese di Agosto dell'anno* 1727, la qual tace il titolo del Libro, ch'è il principal dovere de' Novellieri Letterarj, perocchè dice solamente *Scienza nuova*, nè spiega d'intorno a qual materia: falsa la forma del libro, che dice essere in 8°., la qual'è in 12; mentisce l'autore, e dice, che un lor *amico Italiano* gli accerta, che sia un *Abate di Casa Vico*, il qual' è padre, e per figliuoli, e figliuole ancor Avolo:

lo: narra, che vi tratta un sistema o piuttosto Favole del Dritto Naturale, nè distingue quel delle Genti, che ivi ragiona, da quel de' Filosofi, che ragionano i nostri Morali Teologi; e come se questa fosse la materia della Scienza nuova, quando egli n'è un Corollario: ragguaglia, dedursi da Principii altri da quelli, da' quali han soluto finora i Filosofi, nello che, non volendo, confessa la verità; perchè non sarebbe Scienza nuova quella, dalla quale si deducono tai Principj: il nota, che sia acconcia al gusto della Chiesa Cattolica Romana, come se l'esser fondato sulla Provvidenza Divina non fosse di tutta la Religion Cristiana, anzi di ogni Religione: nello che egli si accusa o Epicureo, o Spinosista, e in vece di un' accusa, dà la più bella lode, ch'è quella di esser pio, all'Autore: osserva, che molto vi si travaglia ad impugnare la dottrina di Grozio, di Pufendorfio, e tace il Seldeno, che fu il terzo Principe di tal dottrina; forse perchè egli era dotto di lingua Ebrea giudica, che compiaccia più all'ingegno, che alla verità. Quivi il Vico fa una digressione, ove tratta de' più profondi *principj* dell'*Ingegno*, del *Riso*, e de' *detti acuti*, *ed arguti*; che l'ingegno

gno sempre si ravvolge d' intorno al vero, ed è il padre de' detti acuti, e che la Fantasia debole è la madre delle argutezze, e prova, che la natura de' derisori sia più che umana, da bestia: racconta, che l' autore manca sotto la lunga mole delle sue congetture, e nello stesso tempo confessa, esser lunga la mole delle di lui congetture, e che vi lavora con la sua *nuova Arte Critica sopra gli Autori delle Nazioni*, tra le quali appena dopo un mille anni provenendovi gli scrittori, non può ella usarne l' autorità: finalmente conchiude, che da essi Italiani più col tedio, che con applausi era ricevuta quell' Opera, la qual dentro tre anni della sua stampa si era fatta rarissima per l' Italia, e se alcuna se ne ritrovava, comperavasi a carissimo prezzo, come si è sopra narrato: ed un Italiano con empia bugia informò i Signori letterati Protestanti di Lipsia, che a tutta la sua Nazione dispiaceva un libro, che contiene Dottrina Cattolica. Il Vico con un libricciuolo in 12 intitolato *Notae in Acta Lipsiensia* vi dovè rispondere, nel tempo che per un ulcera gangrenosa fattagli nella gola; perchè in tal tempo n' ebbe la notizia, egli, essendo vecchio di sessant' anni fu costretto dal Si-

Signor Domenico Vitolo dottissimo, e costumatissimo Medico di abbandonarsi al pericoloso rimedio di fumi di Cinabro, il qual anche a' giovani se per disgrazia tocca i nervi, porta l' Apoplesia. Per molti, e rilevanti riguardi, chiama l' orditore di tale impostura *Vagabondo sconosciuto*. Penetra nel fondo di tal laida calunnia e prova lui averla così tramata per cinque fini, il primo per far cosa che dispiacesse all' Autore; il secondo per rendere i letterati Lipsiensi neghittosi di ricercare un libro vano, falso, Cattolico di un Autor sconosciuto; il terzo se ne venisse loro il talento, col tacere, e falsare il titolo, la forma, e la condizion dell' Autore difficilmente il potessero ritrovare; il quarto, se pur mai lo ritrovasseso, da tante altre circostanze vere la stimassero Opera di altro Autore; il quinto per seguitar d' esser creduto buon amico di quei Signori Tedeschi. Tratta i Signori Giornalisti di Lipsia con civiltà, come si dee con un Ordine di letterati uomini di un' intera famosa Nazione, e gli ammonisce, che si guardino per l' avvenire di un tale Amico, che rovina coloro, co' quali celebra l' amicizia, e gli ha messi dentro due pessime circostanze; una di accusarsi, che

che mettono ne' loro Atti i rapporti, ed i giudizj de' libri senza vederli; l' altra di giudicare di un' Opera medesima con giudizj tra loro affatto contrarj. Fa una grande esortazione a costui, che, poichè peggio tratta con gli amici, che co' nemici, ed è falso infamatore della nazion sua, e vil traditore delle nazioni straniere, esca dal mondo degli uomini, e vada a vivere tralle fiere ne' deserti dell' Africa. Aveva destinato mandare in Lipsia un esemplare con la seguente lettera al Signor Burcardo Menkenio capo di quell' assemblea primo Ministro del presente Re di Polonia.

Praeclarissimo Eruditorum Lipsiensium Collegio eiusque Praefecto Ornatissimo Viro Burchardo Menckenio.

Joh. Baptista Vicus S. D.

» Satis graviter quidem indolui, quod mea
» infelicitas vos quoque Cl. VV., in eam ad-
» versam fortunam pertraxisset, ut a vestro si-
» mulato amico Italo decepti omnia vana, fal-
» sa, iniqua de me, meoque libro, cui titu-
» lus *Principj d' una Scienza nuova d'intor-*
» *no all' umanità delle Nazioni* in vestra Eru-
» ditorum Acta referretis: sed dolorem ea mihi
» consolatio lenivit, quod sua natura sponte ita
» res

» res nasceretur, ut per vestram ipsorum inno-
» centiam, magnanimitatem, et bonam fidem,
» istius malitiam, invidiam, perfidiamque pu-
» nirem; et hic perexiguus liber, quem ad vos
» mitto, una opera et illius delicta, et poenas,
» et ipsas vestras civiles virtutes, earumque lau-
» des complecteretur. Cum itaque has *notas* bo-
» na magnaque ex parte vestra eruditi nominis
» caussa evulgaverim, eas nedum nullius of-
» fensionis, sed multae mihi vobiscum ineun-
» dae gratiae occasionem esse daturas spero, te-
» cumque in primis, Exc. Burcharde Men-
» ckeni, qui praestantissimae eruditionis merito,
» in isto praeclarissimo Eruditorum Collegio prin-
» cipem locum obtines. Bene agite plurimum.
» Dabam Neapoli XIV Kal. Novembris Anno
» CIƆIƆCCXXIX.

La qual lettera quantunque, come si vede, fosse condotta con tutta l' onorevolezza, però riflettendo, che pur così avrebbe, come di faccia a faccia, ripreso quei letterati di grandi mancanze nel loro uffizio, e ch' essi, i quali attendono a far incetto di Libri ch' escono nell' Europa tutto dì dalle stampe, devono sapere principalmente quelli che lor appartengono, per propria gentilezza si restò di mandare.

 Or

Or per ritornare, onde uscì tal ragionamento, dovendo il Vico rispondere a' Signori Giornalisti Lipsiani, perchè nella risposta bisognava far menzione della ristampa, che si promoveva di tal suo libro in Venezia, ne scrisse al P. Lodoli per averne il permesso, come in fatti lo riportò nella sua risposta uscita dalle stampe del Mosca in 12 intitolata *Notae in Acta Lipsiensia*, di nuovo con le stampe si pubblicò, che i principj della Scienza Nuova con le annotazioni di esso Autore erano ristampate in Venezia.

E quivi gli Stampatori Veneziani sotto maschera di Letterati per lo Gessari, e Mosca, l'uno Librajo, l'altro Stampatore Napoletani, gli avevano fatto richiedere di tutte l'Opere sue stampate, ed inedite descritte in cotal Catalogo, di che volevano adornare i lor Musei, com' essi dicevano, ma in fatti per istamparle in un sol corpo, con la speranza, che la Scienza Nuova avrebbe dato facile smaltimento a tutto il corpo; a' quali per far loro vedere, che gli conosceva, quali essi erano, fece intendere, che di tutte le deboli Opere del suo affaticato ingegno, avrebbe voluto, che solo fosse restata al Mondo la Scienza Nuova, e di essa potevano sapere,

pere, che si ristampava in Venezia. Anzi per una sua generosità volendo assicurare anche dopo la sua morte lo Stampatore di cotal ristampa, offerì al P. Lodoli un suo M. S. di presso a cinquecento fogli, nel quale era andato cercando questi Principj per via negativa, dal quale se n' avrebbe potuto di molto accrescere il libro stampato della *Scienza Nuova*, che 'l dottissimo Signor D. Giulio Torno per una sua altezza d' animo, con cui guarda le cose del Vico, voleva far qui stampare con alquanti Associati, ma lo stesso Vico lo pregò a non farlo, avendo di già trovati questi principj per la via positiva.

Finalmente dentro il Mese di Ottobre dell'anno 1729 pervenne in Venezia ricapitato al P. Lodoli il compimento delle Correzioni al libro stampato, e dell' annotazioni, e Commenti, che fanno un Manoscritto di presso a 300 fogli.

Or ritrovandosi pubblicato con le stampe ben due volte, che la Scienza Nuova si ristampava con le Aggiunte in Venezia; ed essendo colà pervenuto il Manoscritto, colui, che facea la mercatanzia di cotal ristampa uscì a trattar col Vico, come con uomo, che dovesse necessariamente farla ivi stampare. Per la qual cosa entrato

trato il Vico in un punto di propria stima, richiamò indietro tutto il suo, che avea colà mandato: la qual restituzione fu fatta finalmente dopo sei Mesi, ch' era già stampato più della metà di quest' Opera. E perchè per le testè narrate cagioni l' Opera non ritrovava stampatore nè qui in Napoli, nè altrove, che la stampasse a sue spese, si diè il Vico a meditare un' altra condotta, la qual'è forse la propria, che doveva ella avere, e che senza necessità non avrebbe altrimenti pensato; che col confronto del Libro innanzi stampato apertamente si scorge, esser dall' altra, che avea tenuto, a tutto Cielo diversa. Ed in quella tutto ciò, che nelle Annotazioni, per seguire il filo di quell' Opera si leggeva distratto, e dissipato, ora con assai molto di nuovo aggiunto si osserva con uno spirito comporvisi, e reggere con tal forza di ordine, il quale oltre all' altra, ch' è la proprietà dello spiegarsi, è una principal cagione della brevità, che 'l Libro di già stampato, e 'l Manoscritto non vi sono cresciuti, che soli tre altri fogli di più, del che si può far sperienza, come per cagion d' esempio sulle *proprietà del dritto Natural delle genti*, delle quali col primo metodo nel Cap. I. §. VII. ragionò

nò presso a sei fogli, ed in questa ne discorre con pochi versi. Ma fu dal Vico lasciato intero il Libro prima stampato per tre luoghi, de' quali si trovò pienamente soddisfatto, per li quali tre luoghi principalmente è necessario il libro della *Scienza nuova* la prima volta stampato, del quale intende parlare allorchè cita la *Scienza nuova*, o pure *l' Opera con le annotazioni*, a differenza di quando cita altra *Opera sua* che intende per gli *tre libri del dritto universale*, ch' è il primo abbozzo di questo. Laonde o essa Scienza nuova prima ove si faccia altra ristampa della seconda deve stamparlesi appresso: o almeno per non farsi desiderare, vi si devono stampare detti tre luoghi.

Di tutto ciò il Vico avea stampato una novella letteraria, che andava avanti a questi Libri, dove intiere, e fil filo si rapportavano le lettere del P. Lodoli, e sue d' intorno a cotal affare, con le riflessioni, che vi convenivano. Ma dopo essersi stampato più della metà di detta Opera, avvenne un fatto, che fu l' ultima dipendenza di tal negoziato, per lo quale stimò cotal novella non convenire nè a lui, nè all' Opera, per cui la soppresse.

Così in brevissimo tempo, nel quale egli tut-

to solo, e gravemente infermo, fu costretto di meditare, e stampar l'Opera con alcuni miglioramenti, ed aggiunte, alle quali poi soggiunse le *correzioni*, *miglioramenti*, *ed aggiunte seconde* con l'onorevole occasione, che si contiene nella seguente.

Lettera all'Eccellentissimo Signor D. Francesco Spinelli Principe di Scalea.

» Io debbo infinite grazie a V. E. perocchè
» appena dopo tre giorni, che le feci per un mio
» figliuolo presentare umilmente un Esemplare
» della Scienza nuova ultimamente stampata,
» ella tolto il tempo, che preziosamente spende
» o in sublimi meditazioni Filosofiche, o in lezio-
» ni di gravissimi Scrittori, particolarmente Gre-
» ci, l'aveva già tutta letta, che per la ma-
» raviglìosa acutezza del vostro ingegno, e per
» l'alta comprensione del vostro intendimento,
» tanto egli è stato averla quasi ad un fiato scor-
» sa, quanto averla fin al midollo penetrata,
» e'n tutta la sua estensione compresa. E pas-
» sando sotto modesto silenzio i vantaggiosi giu-
» dizj ch' Ella ne diede per un'altezza d'animo
» propia del vostro alto stato, io mi professo
» sommamente dalla vostra bontà favorito, pe-
» rocchè Ella si degnò dimostrarmene i seguen-
» ti

» ti luoghi, ne' quali aveva osservato alcuni er-
» rori, che V. E. mi consolava essere stati
» trascorsi di memoria, i quali di nulla nuoce-
» vano al proposito delle materie, che si tratta-
» no, ove son essi avvenuti. Il primo è a pa-
» gine 313 v. 19 ove io fo Briseide propria d'A-
» gamennone, e Criseide d'Achille, e che que-
» gli avesse comandato restituirsi la Criseide a
» Crise di lei padre Sacerdote di Apollo, che
» perciò faceva scempio del Greco esercito con
» la peste, e che questi non avesse voluto ub-
» bidire: il qual fatto da Omero si narra tut-
» to contrario. Ma cotal errore da noi preso
» era in fatti, senz'avvedercene, un'emenda di
» Omero nella parte importantissima del costu-
» me, che anzi Achille non avesse voluto ub-
» bidire, e che Agamennone per la salvezza
» dell'esercito l'avesse comandato. Ma Ome-
» ro in ciò veramente serbò il decoro, che, qua-
» le l'aveva fatto saggio, tale finse il suo Ca-
» pitano anche forte, che avendo renduto Cri-
» seide, come per forza fattagli da Achille, e
» stimando esserglici andato del punto suo, per
» rimettersi in onore, tolse ingiustamente ad
» Achille la sua Briseide; col qual fatto andò
» a rovinare un'altra gran parte de' Greci: tal-

» chè egli nell' Iliade vien a cantare uno stol-
» tissimo capitano. Laonde cotal nostro erro-
» re ci noceva veramente in ciò, che non ci
» aveva fatto vedere quest' altra gran pruo-
» va della Sapienza del finora creduto, che ci
» confermava la *Discoverta del vero Ome-*
» *ro*. Nè per tanto Achille, che Omero con
» l' aggiunto perpetuo *d' irreprensibile* canta
» a' popoli della Grecia in esempio dell' eroi-
» ca virtù, egli entra nell' idea dell' Eroe,
» quale il definiscono i Dotti; perchè quantun-
» que fosse giusto il dolor di Achille, però di-
» partendosi con le sue genti dal campo, e con
» le sue navi, dalla comune armata, fè quel-
» l' empio voto, ch' Ettore disfacesse il resto
» de' Greci, ch' erano dalla peste campati, e
» siccome in ragionando insieme di queste co-
» se, V. E. mi soggiunse quel luogo, dove
» Achille con Patroclo desidera, che morissero
» tutti i Greci, e i Trojani, ed essi soli soprav-
» vivessero a quella Guerra, era la vendetta
» sceller..tissima. Il secondo errore è a pag. 314
» v. 38; e pag. 315 v. 1. ove mi avvertiste,
» che 'l Manlio, il qual serbò la rocca del Cam-
» pidoglio da' Galli, fu il Capitolino, dopo cui
» venne l' altro, che si cognominò Torquato,
» il

» il qual fece decapitar il figliuolo, e che non
» questi, ma quegli, per aver voluto intro-
» durre conto nuovo a prò della povera plebe,
» venuto in sospetto de' Nobili, che col favor
» popolare volesse farsi tiranno di Roma, con-
» dannato funne fatto precipitare dal Monte
» Tarpeo. Il qual trasporto di memoria si che
» ci nuoceva in ciò, che ci aveva tolto questa
» vigorosa pruova dell' uniformità dello Stato
» Aristocratico di Roma antica, e di Sparta,
» ove il valoroso, e magnanimo Re Agide,
» qual Manlio Capitolino di Lacedemone per
» una stessa legge di conto nuovo, non già
» per alcuna legge Agraria, come si è detto
» sopra, e per un'altra testamentaria, fu fat-
» to impiccare dagli Efori. Il terzo errore è
» nel fine del libro V. pag. 445 v. 17 ove de-
» ve dir *Numantini* (che tali sono quivi da
» esso Ragionamento circonscritti). Per gli qua-
» li vostri benigni avvisi mi son dato a rileg-
» ger l' Opera, e vi ho scritto alcune corre-
» zioni, miglioramenti, ed aggiunte seconde. »

Le quali Note Prime, e Seconde, con altre poche, ma importantissime, ch' è ito scrivendo interrottamente, come di tempo in tempo ragionava dell'Opera con amici, potranno incorporar-

si

si ne'luoghi ove sono chiamate, quando si ristampi la terza volta.

Mentre il Vico scriveva, e stampava la *Scienza nuova Seconda* fu promosso al sommo Ponteficato il Sig. Cardinal Corsini, al quale era stata la prima, essendo Cardinale, dedicata, e si dovette a sua Santità anche questa dedicarsi: la quale, essendogli stata presentata, volle, come gli venne scritto, che 'l Signor Cardinale Neri Corsini suo Nipote quando ringraziava l'Autore dell'esemplare, che questi senza accompagnarla con lettera, gli aveva mandato, gli rispondesse in suo nome con la seguente:

Molto Illustre Signore.

» L' Opera di V. S. de' Principj di una Nuo-
» va Scienza aveva già esatto tutta la lode nel-
» la prima sua edizione da Nostro Sig. essendo
» allora Cardinale; ed ora tornata alle stampe
» accresciuta di maggiori lumi, ed erudizione
» dal di lei chiaro ingegno, ha incontrato nel
» clementissimo animo di S. S. tutto il gradi-
» mento. Ho voluto dar a lei la consolazione
» di questa notizia nell' atto istesso, che mi
» muovo a ringraziarla del libro fattomene pre-
» sentare, del quale ho tutta la considerazione
» che merita; ed esibendole in ogni congiuntu-
» ra

» ra di suo servizio tutta la mia parzialità,
» prego Dio, che la prosperi. Di V. S. Roma
» 6. Gennaro 1731 = Affezionatissimo sempre
» Neri Cardinale Corsini.

Colmato il Vico di tanto onore, non ebbe cosa al Mondo più da sperare: onde per l'avanzata età, logora di tante fatiche, afflitta da tante domestiche cure, e tormentata da spasimosi dolori nelle cosce, e nelle gambe, e da uno stravagante male, che gli avea divorato quasi tutto ciò, ch'è al di dentro tra l'osso inferior della testa, e 'l palato, rinunziò affatto agli studj, ed al P. Domenico Lodovici della Compagnia di Gesù incomparabile Latin Poeta Elegiaco, e di candidissimi costumi donò il Manoscritto delle Annotazioni scritte alla Scienza nuova Prima con la seguente Inscrizione.

Al Tibullo Cristiano
Padre Domenico Lodovici
Questi
Dell' Infelice Scienza Nuova
Miseri
E Per Terra E Per Mari Sbattuti
Avvanzi
Dalla Continova Tempestosa Fortuna

Agi-

Agitato Ed Afflitto
Come Ad Ultimo Sicuro Porto
Giambattista Vico
Lacero E Stanco
Finalmente Ritragge.

Egli nel professare la sua facoltà fu interessantissimo del profitto de' Giovani; e per disingannargli, o non fargli cadere negl' inganni de' falsi dottori, nulla curò di contrarre l'inimicizie de' dotti di professione. Non ragionò mai delle cose dell' Eloquenza, se non in seguito della Sapienza, dicendo, che l' Eloquenza altro non è, che la Sapienza, che parla; e perciò la sua Cattedra esser quella, che doveva indirizzare gl' Ingegni, e fargli universali; e che l' altre attendevano alle parti, questa doveva insegnare l' intiero sapere, per cui le parti ben s' intendono nel tutto. Onde d' ogni particolar materia d' intorno al ben parlare discorreva talmente, ch' ella fusse animata come da uno spirito, da tutte quelle scienze, che avevan con quella rapporto; ch' era ciò, che aveva scritto nel libro *de Ratione Studiorum*, che un Platone, per cagion di chiarissimo esemplo, appo gli antichi era una nostra intiera Università di Stu-

Studj tutta in un sistema accordata: talchè o-
gni giorno ragionava con tal splendore, e pro-
fondità di varia erudizione, e dottrina, come se
si fossero portati nella sua Scuola chiari Lette-
rati stranieri ad udirlo. Egli peccò nella col-
lera, della quale guardossi a tutto poter nello
scrivere; ed in ciò confessava pubblicamente es-
sere difettuoso, che con maniere troppo risen-
tite inveiva contro o gli errori d'ingegno, o di
dottrina, o mal costume de' Letterati suoi emo-
li, che doveva con cristiana carità, e da vero
Filosofo o dissimulare, o compatirgli. Però
quanto fu acre contro coloro, i quali proccu-
ravano di diffamarlo, tanto fu ossequioso in-
verso quelli, che di esso, e delle sue Opere
facevano giusta stima, i quali sempre furono i
migliori, e i più dotti della Città. De' mez-
zi, o falsi, o gli uni e gli altri, perchè cat-
tivi dotti la parte più perduta il chiamava paz-
zo, o con vocaboli alquanto più civili, il di-
cevano essere stravagante, e d'idee singolari,
ed oscure: la parte più maliziosa l'oppresse
con queste lodi: altri dicevano, che 'l Vico era
buono ad insegnar a' Giovani dopo aver fatto
tutto il corso de' loro Stndj, cioè quando era-
no stati da essi già resi appagati del lor sape-
re;

re; come se fosse falso quel voto di Quintiliano, il qual desiderava, che i figliuoli de' Grandi, come Alessandro Magno, da bambini fossero messi in grembo agli Aristotili: altri si avanzavano ad una lode quanto più grande, tanto più rovinosa, ch' egli valeva a dar buoni indirizzi ad essi Maestri. Ma egli tutte queste avversità benediceva, come occasioni, per le quali esso, come a sua alta inespugnabil rocca, si ritirava al tavolino per meditare, e scriver altre Opere, le quali chiamava generose vendette de' suoi detrattori: Le quali finalmente il condussero a ritrovare la *Scienza Nuova*, dopo la quale godendo vita, libertà, ed onore, si teneva per più fortunato di Socrate, del quale facendo menzione il buon Fedro, fece questo magnanimo voto:

Cujus non fugio mortem, si famam assequar,
Et cedo invidiae, dummodo absolvar cinis.

Qui hanno fine le aggiunte fatte dal Vico alla sua Vita, ch' egli medesimo scrisse, inserita nel 1. Tomo degli Opuscoli scelti del P. Calogerà, la quale, nel modo migliore, che per me si è potuto, è stata ridotta alla sua vera lezione, dagl' infiniti errori purgandola, i quali lo stesso Vico si querelava essere in quella stampa trascorsi. Poche cose qui aggiungerò, che più alla privata, che alla letteraria Vita del grande uomo appartengonsi.

Di-

Divenuto adunque Gio. Battista Vico, com' egli stesso ci fa sapere, padre di non scarsa prole, e questa già fatta adulta, cominciò a soffrire quei dissapori, e quelle angustie, che anche un avventuroso genitore non di rado è costretto a tollerare. Crescer vedea ogni giorno la domestica indigenza, perciocchè, come confessò egli medesimo, fin dalla prima età sua la Provvidenza non volle costituirlo in agiata condizione, troncandogli tutti que' mezzi, che onestamente tentati avea per render la sua situazione migliore. Di fatti egli stesso in dorso di una risposta fattagli dal Cardinale Lorenzo Corsini suo Mecenate il di cui patrocinio avea implorato per mandare alle stampe la prima edizione della Scienza nuova, e non essendo stato esaudito scrive così « risposta di S. E. Corsini, che non ha facultà di somministrare la spesa della stampa dell' Opera prece« dente alla Scienza nuova, onde fui messo in necessi« tà di pensare a questa dalla mia povertà, che re« strinse il mio spirito a stampare quel libricciuolo traen« domi un anello che avea, ov' era un Diamante di « cinque grani di purissima acqua, col cui prezzo po« tei pagarne la stampa, e la legatura degli esemplari « del libro, il quale perchè me 'l trovava promesso « dedicai ad esso Sig. Cadinale. Il sostentamento della vita era costretto di ricavarlo tutto dallo scarso onorario della Cattedra, e niente questo bastandogli, videsi obbligato a dar in casa privata lezione di Eloquenza, e di Lettere Latine, ed ivi aveano in pregio i più scelti Gentiluomini della nostra Capitale di mandarci i proprj figliuoli, sicuri essendo, che dal Vico, meglio di

qua-

qualunque altro professore di tali facoltà, apprender potessero la vera Sapienza dalla più esatta Morale non iscompagnata. Oltre a coloro, che le domestiche lezioni udivano dal nostro Vico, numerar debbonsi molti figlinoli de' principali Signori di questo Reame, nella casa de' quali si conducea per istruirli, fra li quali per brevità nominerò solo i Carafa di Traetto, gli Spinelli de' Principi di Scalea, i Gaetani de' Duchi di Laurenzana, perciocchè i Magnati della Città nostra in quell'età niuna cura trascuravano, acciocchè i loro figliuoli, ed eredi, saggi, e scienziati divenissero, ben opinando, che all'uomo nobile, di agi fornito, niuna altra cosa tanto mal si conviene, che l' esser confuso fra l' infinita schiera de' folli ed ignoranti.

Ma tali aiuti non furon bastanti a minorare gli urgenti bisogni da' quali era giornalmente oppresso, ed avvilito. Avea avuto per fatal disgrazia una moglie quanto dotata di puri ed ingenui costumi, sfornita altrettanto di quei talenti, che anche in una mediocre madre di famiglia si richiedono. Non sapendo nè anche scrivere (come si dirà nelle Note) pochissima cura prendevasi delle domestiche faccende, in guisa che il dotto uomo costretto era a pensare e provvedere non solo a' vestimenti, ma di quanto altro i piccoli suoi figliuoli avean di bisogno.

Tenero oltremodo dimostrossi con costoro, e fra essi amò con predilezione le due figliuole; e scorgendo, che la maggiore nominata Luisa era fornita di talenti più che a donna necessarj, e che mostrava una inclinazione per le arti ingenue, e specialmente per la Poesia, d' istruir-

istruirla egli stesso s' industriò con somma cura ed attenzione. Ebbe il contento, che le sue cure vane non riuscissero, perciocchè adulta divenuta si distinse molto nella Italiana Poesia, come lo dimostrano alcuni leggiadri Componimenti di lei, in diverse Raccolte per le stampe promulgate. Ed era bello il vedere il nostro Saggio, nelle ore che gli rimanevan libere dalle quotidiane e non interrotte noiose occupazioni, prender qualche leggiadro trastullo con le sue care figliuole, del che fu ocular testimone il P. D. Benedetto Laudati Cassinese, uomo per venerandi costumi e per sapere riputatissimo, che, visitandolo spesso, e trovandolo un dì scherzando con le sue figliuole, non potè a meno di ripetergli quei versi del Tasso.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide,

del qual motteggio il tenero Padre rallegrossi, e senrise.

La consolazione, nondimeno, che gli recavan le figlie, amareggiata venne oltre modo dalla cattiva indole, che mostrò fin dalla tenera età un altro suo figliuolo, il nome del quale mi piace qui di occultare. Cresciuto questi in età, lungi di dar opera agli studj, ed alle oneste discipline, diessi interamente in preda ad una vita molle ed oziosa, ed in processo di tempo a' vizj di ogni maniera, in guisa che il disonore divenne dell' intera famiglia. Niun mezzo fu trascurato dal saggio Padre onde il figliuolo lasciata la torta via al buon sentiero novellamente ritornasse. Frequenti ed amorevoli ammonizioni, autorevoli minacce di uomini saggi e

 ripu-

riputati, riusciron tutte vani tentativi per rendere il traviato giovane migliore; a tal che l'addolorato Padre suo mal grado nella dura necessità trovossi di ricorrere alla Giustizia per farlo imprigionare. Ma nel momento che ciò si eseguiva, avveggendosi che i Birri già montavan le scale della casa di lui, e l'oggetto sapendone, trasportato dal paterno amore corse dal disgraziato figlio, e tremando gli disse *figlio salvati*. Ma un tal passo di paterna tenerezza non impedì, che la giustizia avesse il corso dovuto, poichè il figlio condotto venne in prigione, ove dimorò lunga pezza, finchè non diede chiari segni di esser veramente ne' costumi mutato.

Tal domestica non lieve calamità accompagnata venne da altra non inferiore, dalla cagionevole salute, cioè, di un'altra figliuola, che cominciò ad esser fieramente tormentata da dolorose infermità. Mentre queste cagionavano la più grande afflizione all'addolorato Padre, lo costringevano a continui dispendj per medici, e medicine, che con dolore, ma senza risparmio, erano forse inutilmente prodigalizzati. Tali, e così gravi disturbi di animo non frastornarono mai il Vico dall'attendere alle sue lezioni, alle quali l'onore ed il dover suo lo chiamavano. Soffriva tutto con eroica pazienza, e talvolta solo si udì con qualche suo intimo amico profferir queste gravi parole, *che la disgrazia l'avrebbe perseguitato fin dopo la morte*. Funesto presagio, che disgraziatamente avverossi, come dopo si dirà.

Un raggio di miglioramento di sua condizione cominciò a splendere in lui con la propizia venuta in questo Regno dell'immortal Carlo Borbone. Questo magnanimo,

nimo e benefico Sovrano, alle cui grandiose imprese in corto giro eseguite (a compimento totalmente ridotte dal degno figliuolo di lui, e Successore nel Trono) tanto deè questo Regno, fra le non ultime sue cure ebbe quella di essere, qual altro Alfonso suo antecessore, sommo proteggitore de' dotti e scienziati uomini. Quindi essendogli state fatte palesi le rare prerogative del nostro Vico, col seguente onorevolissimo Diploma lo destinò Regio Istoriografo coll'annuo stipendio di duc. 100.

« Haviendose dignado S. M. en atencion à la do-
« ctrina que concurre en su Em. y à los trabayos
« que ha tenido en instruir per largo espacio de annos
« la jnventud en esta R. Universidad de los Estudios,
« de eligerle por su Historiografo, conferiendole el ti-
« tulo, y el empleo, con la confianza de que por su
« conocida abilidad, lo exercera con el aplause corre-
« spondiente à las otras eruditas obras que ha dado a
« la luz, y senalandole tambien por ahora otros cien
« ducados, sobre los que ya tiene en la Universidad.

« Lo significo a VEM. de su R. orden paraque sepa la
« gracia que ha merecido a S. M. Dios garde a VEM.
« m. a. como deseo. Napoles a' 22. de Julio 1735. Jo-
« seph Joachin de Montealegre - Senor D. Juan Bapti-
« sta Vico.

Maggiori tratti di Sovrana beneficenza avrebbe sicuramente esperimentati il nostro Vico, se cresciuto in età non gli fossero cresciuti quei malori, che fin da' suoi più floridi anni l'aveano fieramente minacciato. Cominciò ad essere adunque sensibilmente indebolito in tutto il sistema nervoso, in guisa che a stente

to potea camminare, e, quel che più lo affliggea, era di vedersi ogni giorno infiacchire la reminiscenza. Fu costretto perciò ad astenersi d' insegnare in sua casa, e di proseguir le lezioni nella R. Università degli Studj. Diede in seguito supplica al Sovrano, acciò si fosse degnato di fargli succedere almeno interinamente nella sua Cattedra il figliuolo Gennaro, come colui, che bastante prova dato avea per sostenerla, avendo varie volte in presenza del Padre spiegate le Oratorie Istituzioni non senza soddisfazione del pubblico. Fu una tal domanda rimessa per udirne il parere a Monsignor D. Nicola de Rosa Vescovo di Pozzuoli, e Cappellan Maggiore, alla qual carica in quei tempi unita era la Prefettura de' RR. studj. Il saggio Prelato, a cui il valore e la probità del giovane Gennaro Vico era ben nota, non esitò punto di rassegnare al Sovrano, che avendo riguardo ai lunghi servigi prestati da Gio: Battista Vico nella R. Università, ed alle buone qualità che nel figlio concorrevano, potea degnarsi conferir al medesimo la Cattedra di Rettorica in proprietà. Il qual parere essendo stato dal clementissimo Sovrano approvato, venne la Cattedra di Rettorica conferita a Gennaro Vico con inesplicabil contento del vecchio ed infermo Genitore.

Il fiaccato corpo del saggio vecchio andò in seguito ogni giorno più a debilitarsi, in guisa che avea perduto quasi interamente la memoria, fino a dimenticare gli oggetti a sè più vicini, ed a scambiare i nomi delle cose più usuali. Non più si dilettava, come nel principio dell' infermità era uso fare, della lettura di qualche Latino Autore, che Gennaro di lui figliuolo amorosamente

te gli facea. Passava le intere giornate seduto in un angolo di sua casa tranquillo non solo, ma taciturno, ed a stento si nudriva di scarse e leggiere vivande. Gli amici, che lo visitavano con frequenza, eran da lui appena salutati, nè mai più s' intrattenne seco loro, come sempre avea fatto, in onesti e gioviali ragionamenti. Nè possibil fu togliere, o render men forte un sì pertinace malore col presidio dell' arte salutare ad onta di efficaci rimedj, che gli venivan suggeriti da valentissimi Medici suoi colleghi nella R. Università, che anzi sì disperata infermità sempre più avanzandosi ridusse finalmente l' infelice Vico a non riconoscere i proprj figli da lui teneramente amati. Durò in un tale penosissimo stato un anno, e due mesi, allorchè mancandogli le vitali forze per la somma ritrosia che avea ad ogni qualità di cibo, dovè sempre giacer nel letto, bevendo a lenti e dolorosi sorsi la morte. Alcuni giorni prima di esalare l' ultimo fiato riacquistò l' uso de' sensi, e come da lungo sonno destato, riconobbe i figliuoli, e quei che gli eran d' intorno; del quale accidente quanto costoro rallegrati si fossero, non è da dimandare. Ma un tal miglioramento però non gli fu ad altro giovevole, se non a farlo avvertito della sua prossima fine. Quindi da se conoscendo, che ogni umano rimedio gli riusciva vano ed infruttuoso, essendogli sopravvenuto un arresto al petto, che attesa la gran *prostrazione di forse* non avea modo di mitigare, da se fe' chiamarsi il P. Antonio Maria da Palazzuolo dotto Cappuccino, e suo intimo amico, acciò gli avesse prestati gli ultimi amichevoli uffizj, assistendolo nel tremen-

mendo passaggio . Con la più perfetta uniformità al Divino volere, e chiesto perdono al Cielo de' commessi suoi falli, riconfortato co' potenti soccorsi che Chiesa Santa presta a suoi diletti figliuoli, e ch' egli stesso avidamente richiese, recitando sempre i Salmi di Davide, tranquillamente spirò nel dì 20 Gennajo 1744, avendo l' anno 76 di età sua trapassato.

Dopo la morte si avverò quel che molti anni prima quasi da profetico lume ispirato avea detto, cioè che la sventura l' avrebbe accompagnato fin dopo la morte. Un accidente fiu allora inudito, e che con rossore malgrado i vantati lumi del secolo abbiam veduto ne'giorni nostri rinnovellato, fece avverare una tal predizione.

Eran soliti i Professori della R. Università accompagnare alla sepoltura i cadaveri de' loro trapassati compagni: lodevole costumanza, che fra tante abolite ancora sussiste. Fissata l' ora dell' esequie del trapassato Vico furon solleciti quasi tutti i Professori di prestare quest' ultimo atto di gratitudine al loro estinto collega, portandosi nella casa di lui per associarne il cadavere. La Confraternità detta di S. Sofia, alla quale il Vico era ascritto, dovea portarlo a seppellire, come praticava con tutti gli altri suoi Confratelli. Giunta la medesima nella casa del defunto cominciò a susurrare, che non volea permettere, che i Professori dell' Università portassero i fiocchi della coltre mortuaria. Sostenean per contrario i Professori, che un tal dritto onorevole a loro si apparteneva, molti esempj adducendone. Intanto fu calato il cadavere nel cortile della sua casa, e situato sul feretro insignito delle divise della R. Univer-

versità. Qui cominciò il rumor grande fra i confratelli della Congregazione ed i Professori, gli uni non volendo cedere agli altri, e mostrando all' aspetto di morte fin dove giunga l' umana debolezza ed alterigia. Niente essendosi potuto amichevolmente combinare, la Congregazione con inumano consiglio stimò di lasciare il cadavere, ed andar via. I Professori non potendo essi soli far l' esequie partirono, ed il cadavere dovè di nuovo esser condotto nell' antica sua abitazione. Quanto questo accidente avesse trafitto l' animo dell' addolorato figlio, che dopo aver perduto un padre sì caro dovè soffrire di vederlo nuovamente riportare in casa, ciascuno potrà facilmente congetturarlo. Dato sfogo al giusto dolore, stimò chiamare il dì seguente il Capitolo della Metropolitana Chiesa acciò avesse condotto le spoglie del Genitore al sepolcro, soggiacendo a quelle spese maggiori, che in tali luttuose circostanze si debbono imperiosamente erogare. I Professori non furon pigri di accompagnare il loro estinto socio alla Tomba, e venne sepolto nella Chiesa de' PP. dell' Oratorio detta de' Gerolamini, come quella ch' era frequentata mentre vivea dall' illustre uomo, e da lui stesso prescelta ad accoglierne le ceneri.

Giacquero queste neglette ed ignote, come per l'ordinario a tutti gli uomini dotti nella Città nostra avvenir suole, fin all' anno 1789; allorchè dal più volte nominato Gennaro, superstite figlio di sì gran Padre, gli fu in un remoto angolo di detta Chiesa scolpita una breve Inscrizione; potendosi a tal proposito rinnovare

le antiche querele del Poeta allorchè magnifico sepolcro ad inetto uomo venne innalzato.

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompeius nullo . . . .

L' Inscrizione ivi posta è la seguente.

Jo: Baptistae Vico
Regio
Cum Eloquentiae Professori
Tum Historiographo
Qui in Vita Qualis Fuerit
Ingenio Doctrina Moribus
Eius Scripta Satis Declarant
In Quibus Perfruitur Fama Sui
Ubi In Morte
Cum Catharina Destito
Coniuge Lectissima
Hic Lapis Ostendit
Vixit Annos LXXIV
Obiit XIII Kal. Februar.
Anno MDCCXLIV
Januarius F. Moerens P.

L' Arcadia di Roma, alla quale Vico era ascritto col nome di Laufilo Terio, gli eresse nel Bosco Parrasio la seguente Memoria.

C. V. C.
Lauphilo Theryo P. A.
Philologo
Et Juris Universi Doctrina
Claro
Doralbus Triasius P. A.
Merenti F. C.
Olymp. DCXXXII. A. IV. Ab. A. I. Olymp. XVI
An. III.

NOTE DELL' EDITORE

(1) Si sbaglia nell' anno della nascita del Vico. Dalla Fede di Battesimo, che originalmente ho osservata, apparisce ch' ei nacque a 23 Giugno dell' anno 1668. da Antonio di Vico, e da Candida Masullo, e fu battezzato nella Parrocchiale Chiesa di S. Gennaro all'Olmo il dì 24 dello stesso mese in giorno di Domenica. I Genitori nella Fede di Battesimo sono detti dimoranti nella stessa Parrocchia.

(2) Antonio di Vico figlio di Agnello fu il padre di Gio. Battista, e fu di professione Librajo, come più chiaramente si vedrà nel decorso della Vita.

(3) Quali fossero stati questi primi maestri del Vico, non è stato possibile indagarlo, niente sapendone il figlio Gennaro, che gentilmente mi somministrò molte carte, e molte notizie riguardanti suo padre. Decsi congetturare però, che fossero di oscurissimo nome, altri-

altrimenti sarebbero stati nominati dal Vico, che non trascurò in questa sua vita di fare onorata menzione di molti altri suoi precettori.

(4) Le scuole de' PP. della Compagnia di Gesù erano di quei tempi le sole, dalle quali si poteva apprendere il vero sapere, specialmente nelle belle lettere, siccome assicurasi ancora dall'Autore dell'Istoria Civile del Regno di Napoli. Le scuole private de' rudimenti di lingua latina erano quasi generalmente barbare, ed i poveri fanciulli doveano apprenderla con un metodo lungo e fastidioso. Il Seminario Arcivescovile di Napoli era similmente diretto da' Gesuiti in quell'epoca, ma poco dopo ebbe una particolare direzione, e pervenne a sommo grado di riputazione prima per opra del chiarissimo nostro letterato Carlo Maiello Canonico della Cattedrale di Napoli, indi Arcivescovo di Emesa, e Segretario de' Brevi a' Principi in Roma sotto il Ponteficato di Benedetto XIII. e quindi dell'immortale Canonico Mazzocchi.

(5) Ricavasi da questo passo per la seconda volta, che il Vico in molte cose fu maestro di se stesso, come più chiaramente vedrassi dopo, giacchè anche la lingua Latina volle apprenderla più da se solo, che sotto la direzione di un Maestro qualunque.

(6) Pietro Ispano nacque nella Castiglia verso la metà del Secolo XIII. È autore dell'Opera intitolata *Summulae Logicales*, la quale ne' secoli d'ignoranza riportò molto applauso nelle Scuole Filosofiche; ebbe l'onore detta sua Opera di essere commentata, e fu anche tradotta nel Greco Idioma da Massimo Planude

(Ve-

(Vedi Nic. Antonio Biblioth. Hispan. Vet. Tom. II. Lib. 8. Cap. 5., ed i PP. Quetif ed Echard Scriptor. Ordin. Praedicator. T. I. pag. 488.) Di questo Pietro Ispano fa onorevole menzione Dante nel XII. Canto del Paradiso, dicendo.

Ugo da San Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiatore, e *Pietro Ispano*,
Il qual già luce in dodici Libelli.

(7) Tre Paoli Veneti Scrittori del Secolo XIV sono conosciuti dagli Eruditi, per quanto è a mia notizia, ma quello che qui dal Vico è nominato, sembra che sia Paolo Veneto Agostiniano, il più acuto di tutti i Summolisti, ed Autore di Opere Filosofiche, e di Commentarj sopra Aristotile. Fu professore di Filosofia in varie Città dentro e fuori l'Italia, e molto celebrato in quei tempi. Vedi il Ch. Tiraboschi *Istoria della Letteratura Italiana Tom. VI. Par. I. Lib. II. Cap. II. §. 2.*

(8) Renato delle Carte nacque in Haya nella Turena nel 1596, e morì in Stocholm nel 1650 di anni 54. Fu uno de' primi che allontanò le dense caligini, nelle quali giacevan le scienze Filosofiche, abbattè le Peripatetiche ed Aristoteliche dottrine, su le quali fin a quell' età ciecamente si giurava. Col forte presidio della Mattematica egli intraprese la Filosofica riforma, onde a ragione Ermanno Bocrave dicea, che Newton non sarebbe stato quel gran Geometra, se Cartesio non gli avesse aperto la strada. Acquistò maggior gloria con la sua nuova maniera di filosofare, ed i suoi *nuovi Discorsi del metodo per ben condurre la ragione e cer-*

e cercar la verità nelle Scienze allontanarono quegli aridi ed oscuri principj, co' quali veniva insegnata la Loica nelle scuole; *e le sue Meditazioni intorno alla prima Filosofia* riformarono interamente gl' inveterati pregiudizj. Ma una guerra così aperta, che mosse agli antichi sistemi, gli suscitò contro una quantità di avversarj, che vigorosament· oppugnarono le riforme Cartesiane. Capo di costoro fu il Fermat, al quale si unì il vecchio Pasquale, ed il Roberval prendendo le difese di Cartesio Midorge, Ardì, Rohault, e Clerselier. Altri come Voezio, Schockio portarono la contesa tant' oltre, che giunsero ad accusar Cartesio, di Ateismo, del che essendosi difeso, fu il Voezio costretto da' giudici a disdirsi. Vedi Baillet Vie de Descartes Tom. II. pag. 245. La suddetta vita fu elegantemente compendiata in Italiano da Paolo Francone Marchese di Salcitro cultissimo Cavaliere Napoletano.

(9) Dopo che il gran Bessarione Arcivescovo di Nicea meritò da Papa Eugenio IV. di esser fatto Cardinale in ricompensa di essersi adoperato per la concordia della Chiesa Greca con la Latina, e fermata ebbe la sua dimora in Italia, promosse incessantemente in Roma ed in Venezia lo studio delle Greche lettere. Quindi la sua Casa fu frequentata da' più dotti Italiani di quei tempi, e da non pochi Greci fuggiti dal di loro paese dopo la perdita di Costantinopoli; i quali dotti uomini, gustando il vero sapere, si applicarono allo studio degli Autori Greci, e specialmente meditarono su le Opere di Omero, di Platone, e di Aristotile, e comunicando scambievolmente le loro fatiche, vennero a disco-

discoprire i veri sentimenti di quei sommi Maestri dell' antica sapienza. Or conoscendosi assai giovevoli tali letterarie Adunanze, le quali con ragione Agostino Mascardi ne'suoi Discorsi sopra la tavola di Cebete (vedi la prefazione del medesimo) paragona alle Fiere, nelle quali i Mercatanti vendono le proprie, e comprano le altrui merci con vicendevol guadagno, cominciarono perciò a propagarsi. Quindi Pomponio Leto in Roma, Lorenzo de'Medici in Firenze, e presso di noi il celebre Antonio Panormita, seguito indi dal Pontano (la cui Accademia potè dirsi veramente il cavallo Trojano, tanti e sì grandi furono i dotti uomini che v' intervennero, onde a ragione singolar vanto e rinomanza ottenne in Italia non solo, ma in quasi tutta l' Europa) non vi fu paese in Italia che non avesse la sua, come si potrà vedere presso Giuseppe Malatesta da Rimini nella sua Italia Accademica, prendendo alcune stranissime denominazioni come d' *Infiammati*, d' *Indomiti di Lesinanti*, *di Storditi*, *di Oscuri*; onde furono meritamente beffati da Menkenio nella sua *Charlatanaria* con queste parole « Quis Italorum nescit Academias, « quae raris ac ridendis nominibus celebrari se gestiunt « quales sunt *Argonautae*, *Seraphici*, *Elevati*, *Inflam-* « *mati etc.* Dopo estinta in Napoli la celebre Accademia Pontaniana ne sursero di tempo in tempo altre molte sotto diverse denominazioni, le quali cominciate con gran fervore sono tutte poi finite insensibilmente. Ora fra queste contasi quella detta degl' *Infuriati*, alla quale si ascrisse il nostro Vico. Dovè però esser molto disgraziata nel nascere, e molto più nella sua fine, giacchè

chè appena è nominata da qualche Storico contemporaneo, o posteriore, e ninno, per quanto è a mia notizia, ci ha tramandato i nomi de' Socj che la composero, nè altre particolarità. Ed appena si trova accennata da qualche Autore, che forse vi era ascritto, e che fregiavasi del titolo di Accademico Infuriato, come nel Poema latino che ha per titolo « Januarius - Poe« ma Sacrum Jo: Baptistae Caccabi Neap. V. J. P. Ex « Academia Infuriatorum. 1635. 8. « Essa fiorì nel Secolo XVII. ed avea per impresa il Sole, che riscalda alcuni Cigni alla riva di un fiume col motto *Agitante calescimus illo*, qual motto sembra esser opposto a quella degli *Oziosi*, che fu contemporanea, e che dovè sopraffarla, perchè forse composta di uomini più meritevoli, e perchè protetta da Gio: Battista Manso Marchese di Villa suo fondatore e Principe, che non trascurò mai alcun mezzo per sostenerne il decoro. Giacinto Gimma negli Elogj Accademici (Par. II. pagina 363.) ci fa sapere, che il Principe di Santobuono Carmine Nicolò Caracciolo di anni 19 fu eletto Principe dell' Accademia degl' Infuriati, il che senza dubbio accadde nel 1690, mentre lo stesso Gimma assicura, che il detto Principe nacque a 5 Luglio 1671. Quindi ben si può sostenere essere esistita tuttora l' Accademia degl' Infuriati nel 1690, mentre abbiamo un suo Principe eletto in quest' anno. L' istesso Gimma ci dice, che il Principe di Santobuono governò molto tempo quella dotta Assemblea, ed essendo stato costretto di andare in Agnone negli Apruzzi fondò colà un' Accademia denominata degl' *Incolti*, di cui fu anche Principe.

Il seguente racconto prova quanta rivalità vi fosse stata tra le due Accademie degli *Oziosi*, e degl' *Infuriati*. Tornato da Roma in Napoli il nostro Poeta Cavaliere Giovan Battista Marino, e dovendo far parte dell' accademico consesso degl' Infuriati per esserne poi eletto Principe, il Marchese Manso esimio protettore dell'Accademia degli *Oziosi*, prevedendo ciò, volentieri s' indusse a cedere con artificio al Cavalier Marino il Principato per non perdere quell' uomo insigne, che dovendo esser Accademico Infuriato avrebbe fatto onore a quest' Accademia. (vedi Crasso Elogj d'uomini letterati pag. 217. Gimma Oper. citat. Par. 2. pag. 263). Secondo il costume di quei tempi l' Accademia degl' *Infuriati* si esercitò singolarmente nella Poesia, e nell' Eloquenza, e coltivò benanche la Storia, e la Politica. Quindi lo stesso Gimma nella citata Opera, parlando di Caracciolo Principe di essa Accademia, dice così » recitò nelle sue Accademie tre discorsi Istorici, e Politici « sopra la vita di Augusto «. In conferma di quantò ho detto mi piace di rapportar qui alcuni Capitoli di lettere del Cavalier Marino scritte da Napoli al Sig. Antonio Bruni in Roma riguardanti queste due Accademie. Nella prima dice così.

« Qui hanno voluto in ogni modo crearmi Principe « dell' Accademia degli Oziosi, nè mi sono giovate scu« se, perchè Giovedì con pubblici applausi, et accla« mazioni fui dichiarato tale nel Capitolo grande di San « Domenico con tanto concorso di popolo, et di nobil« tà, che fu certo cosa mirabile, perchè senza il nu« mero innumerabile de' Letterati, e de' Cavalieri, vi

« fu-

« furono contati cento sessanta Principi, e Signori ti-
« tolati. Vi fu recitata un'altra Orazione in mia lode
« con infinita quantità di Poemi, di Emblemi, di A-
« nagrammi, et d'altre composizioni di diversi begl'in-
« gegni. Il Mercordì innanzi fui invitato dal Signor
« Marchese d'Ansi all'altra Accademia *degl' Infuriati*
« con altrettanta moltitudine di gente di qualità, la
« qual si raccoglie in S. Lorenzo, dove fui parimenti
« honorato con solennità simile. Fra queste due Ac-
« cademie passa qualche dissensione, massime tra ca-
« pi, et fanno sempre a gara in tutte le cose. Ma la
« verità è, che quella degli Oziosi è la principale, et
« per molti rispetti la migliore. Io vorrei pure ridurre
« ad accordo questi disgusti, et farò ogni mio sforzo
« per unirle insieme, sebben dubito d'havere a ritrova-
« re delle difficoltà, con tutto ciò non lascierò di ten-
« tarlo. «

In un'altra lettera diretta al Sig. Bruni medesimo in Roma si spiega con queste parole:

« Scrissi già a vostra Signoria come fui fatto Princi-
« pe dell'Accademia degli Oziosi con tanti applausi et
« tanti honori, che sono incredibili, et impossibili a
« dire. Giovedì passato pigliai possesso in S. Domeni-
« co, dove feci un discorsetto, quale fu possibile a
« comporre in tanta strettezza di tempo, e fra tanti
« rompimenti di capo. Vi fu tutta Napoli intiera, nè vi
« rimase titolato, nè Ufficiale, che non vi venisse, et
« si crepava di caldo, ancorchè fosse dentro il Capi-
« tolo grande, e i Chiostri, e 'l Cortile, et le piazze
« erano tutti pieni di gente, et tutta scelta. Hora tra

« l'una,

« l'una, et l'altra Accademia si è venuto per questa
« cagione a cattivi termini, et piaccia a Dio, che la
« cosa finisca senza sangue. Perchè il Sig. Marchese d'
« Ansi che muove gran parte della Città, come Carra-
« fesco, fa pratiche urgentissime per non perdere l'u-
« dienza, et io mi ritrovo tra l' incudine e 'l martel-
« lo, nè so come risolvermi, perchè non vorrei disgu-
« stare alcuno.

Ed in una terza lettera all' istesso Sig. Bruni scrive:
« I disgusti fra queste due Accademie si vanno avan-
« zando, ond' io dubito, che il Sig. Vice-Re non vi
« abbia a por le mani. Quella di S. Lorenzo (degl'In-
« furiati) in effetto è fallita, perchè tutti i titolati, et
« gli Ufficiali vengono a San Domenico, et vi sono
« Principi, che discorrono. Vanno de' brutti Sonetti in
« volta, et molto piccanti, ma io non m' impaccio in
« questo. Alcuni malignetti mi volevano mettere in sù al-
« quanto con darmi ad intendere, ch' io sarò senz' al-
« tro ammazzato, come cagione, et capo principale di
« questo gran concorso, et giuravano, ch' era stato da-
« to l' ordine agli assassini per tirarmi delle archibu-
« giate. Ma io me ne fo beffe, perchè ho la coscien-
« za netta. et fo professione d' honorare, et servir tut-
« ti, et parlar di tutti come si conviene, massime del
« Sig. Marchese d' Ansi, con cui tengo antica servitù.
« Con tutto ciò ho voluto chiarire questa partita facen-
« dogli parlare da personaggi d' autorità, i quali gli
« hanno fatto fede del vero. Ha dimostrato di restar
« molto appagato, dicendo, che non ha rancore alcu-
« no verso la mia persona, et tanto mi basta. «

Bisogna quindi dire, che l' Accademia degli Oziosi avesse preso maggior vigore, e che quella degl'*Infuriati* rimanesse estinta, e che ne' tempi di Vico si fosse nuovamente rinnovata, giacchè dice *restituita a capo di moltissimi anni in S. Lorenzo*. Chi fosse stato l' Autore di farla ripristinare nell' istessa casa di S. Lorenzo non è stato possibile a me d' indagarlo, per quante diligenze avessi usate, nè in che tempo si estinse per la seconda volta.

(10) Francesco Suarez rinomatissimo Gesuita Spagnuolo nacque in Granata verso la metà del secolo XVI. e morì in Lisbona nel 1617. Fu professore in varie Università. Diede alla luce un gran numero di Opere, fra le quali è pregiatissimo il suo Trattato *de legibus* fatto anche stampare in Londra nel 1679.

(11) Felice Aquadia fu Lettore nella prima Cattedra Vespertina del Dritto civile nella Università degli studj di Napoli, e successe ad Agnello de Filippo nell' anno 1688. Prima del contagio avea avuto altre Cattedre. Morì nel 1695. Vedi Origlia Storia dello studio di Napoli Tomo II.

(12) Ermanno Vultejo nacque in Wetter nell' Assia nel 1555. Si applicò allo studio della Giureprudenza, nella quale ebbe per maestro Francesco Ottomano. In Marpurgo ebbe la Cattedra di lingua Greca, ed indi divenne Professore di Diritto. L' Imperatore Ferdinando II. lo dichiarò Conte palatino, Cavaliere e suo Consigliere. Ebbe tanta riputazione, che gli studiosi andavano da tutte le parti di Alemagna per profittare delle sue lezioni. Morì nel 1634. avendo pubblicato molte dotte

te Opere legali. *Vid. Dauterius vita Vulteji, et Witte - Memoriae Jurisconsultor*

(13) Francesco Verde nato in S. Antimo Diocesi di Aversa nel Regno di Napoli fu nominato lettore di dritto Canonico ne' RR. Studj di Napoli. Egli era dedito al disimpegno dell' Apostolico ministero, e continuamente impiegavasi nella Sacra predicazione (Vedi Sparano memorie storiche della Chiesa di Napoli, e Mons. Sanfelice Vescovo di Nardò della fondazione delle Apostoliche Missioni Tit. 1. pag. 25). Dopo aver sostenute diverse cariche ecclesiastiche della Chiesa Napoletana dal Cardinal Caracciolo Arcivescovo della medesima fu eletto Canonico, e Penitenziero Maggiore della Cattedrale, ed in morte del detto Arcivescovo fu nominato vicario Capitolare, nella qual carica dimostrò molto zelo e sagacità. Gli furono offerti i Vescovadi di Pozzuoli, di Capaccio, e di Rossano, che costantemente rifiutò. Ma fu costretto finalmente ad accettare il Vescovado di Vico Equense nel 1688, e che rinunziò nel 1705. essendo stato fatto di nuovo Canonico della Cattedrale. Fu in riputazione di Giureconsulto, ma era stimato più per insegnar l' uso pratico del foro che per le Teorie di Dritto Civile e Canonico, e perciò nelle sue lezioni poco soddisfaceva il genio sublime del Vico. Diede alla luce diverse Opere, che riguardano il dritto Civile e Canonico, che si possono rilevare dalle *Memorie Istoriche de' Scrittori legali del Regno di Napoli* del Giustiniani articolo Verde.

Il Moreri nel suo Dizionario ne fa menzione. Il Canonico Cimiliarca Luigi Capece Galeota gli eresse una

 lapi-

lapide in suo onore nella Cappella di S. Maria del Principio dentro la Chiesa di S. Restituta della Cattedrale di Napoli.

(14) Da questa ingenua confessione del Vico rilevasi chiaramente di essere stato suo padre Librajo. Dovrebbe ciò servir di esempio a quei letterati i quali in vece di gloriarsi della dottrina, di cui sono adorni, van cercando nomi illustri, e fumose immagini, per lo più ideali, de' loro antenati, e quel ch'è peggio, alcune volte con vergognosi raggiri. Mi ricordo ne' miei verdi anni aver udito dal vecchio ed onorato librajo Giuseppe Porcelli, che il padre di Gio: Batt. Vico avea una picciolissima bottega da vender libri dirimpetto il Banco della Pietà, ed era uomo di assai meschina fortuna, Qual notizia il Porcelli aveala avuta da Gio' Massimo suo padre anche di professione Librajo.

(15) Errico Canisio di Nimega fu celebre Giureconsulto, e versatissimo in ogni ramo di letteratura. Fece i suoi studj in Lovanio, e fu destinato alla Cattedra del Dritto Canonico in Ingolstad, che ritenne fino alla morte. Fu adorno di erudizione, di modestia, di pietà, e di prudenza. Pubblicò diverse opere di dritto civile e canonico. È molto lodata quella che ha per titolo *Antiquae lectiones*, che contiene una raccolta di punti interessanti sull' Istoria della mezzana età, e sulla Cronologia pubblicata in sei Tomi nel 1601. 1602, e 1603, ed indi ristampata nel 1725 in quattro volumi in fol. dal Basnagio col Titolo: *Thesaurus monumentorum Ecclesiasticor. et Historicor. seu lectiones antiquae cum not. var.* L' Editore Basnagio l' arric-

ricchì di utili prefazioni, e di giudiziose note. Canisio morì nel 1609.

(16) Non vi sarà, mi lusingo, chi mi accusi di vanità, se dopo aver date molte notizie di quasi tutti gli Autori nominati da Vico, io qualche cosa ancor dica di mio Tritavo come di colui che acquistossi il nome di ottimo Giureconsulto, e che con lode ancor nominasi nel nostro Foro. Nacque Carlo Antonio de Rosa nell' anno 1638 da famiglia originaria della Città dell' Aquila. Studiò le lettere umane, e la Rettorica sotto la disciplina de' PP. Gesuiti, indi le scienze filosofiche, e finalmente cominciò di buon' ora l' esercizio dell' Avvocheria, dando in quella fresca età bastanti pruove del saper suo, come lo dimostrano chiaramente alcune sue Allegazioni, che in mia casa conservansi. Fu nominato prima Uditore in Provincia, e dopo averne molte girate, fu eletto Giudice di Vicaria Criminale, ed indi fu mandato Caporuota decano nell' udienza di Lecce. Tornato in Napoli fu prescelto Fiscale della stessa Vicaria Criminale, e nel 1684 fu eletto Consigliere del S. Consiglio, indi Caporuota del medesimo Tribunale, e nel 1707 per la morte del Presidente Alonso Perez de Araciel fu innalzato al grado di vice Presidente. Finalmente nel dì 9 Dicembre 1709 fu creato Reggente del Collateral Consiglio carica di somma importanza. ed onore, e dal Re Carlo II. sì per meriti proprj, che de' suoi maggiori ebbe il titolo di Marchese sul Feudo di Villarosa, nella Provincia dell' Aquila che possedea unicamente con gli altri denominati Guarano, e Castro di Valle. Fu un uomo, che al-

alla somma dottrina unì somma integrità, avendo mostrato nelle sue Opere, e nella sua vita esser religioso, giusto, parco, e prudente. Tolse in moglie Margarita di Fusco famiglia Patrizia di Ravello, dalla quale nacquero molti figliuoli, ch' ebbe il piacere di veder tutti collocati in cariche luminose così Ecclesiastiche, che Civili. Fu adoperato in molti scabrosi affari, ed in tutti si ammirò la sua destrezza e dottrina. Molto amico degli uomini di lettere, che frequentavano la sua casa, cercò di promuoverli, e di proteggerli come fece col nostro Vico. Amò anche i celebri Professori di belle arti, avendo avuta molta familiarità col nostro Dipintore Francesco Solimena, che volle fargli il ritratto ancor vivo. Nel 1708 fu incaricato della difesa de' rei di St. to seguaci del Principe di Macchia. Diede alla luce le seguenti Opere.

1. *Decretorum Magnae Curiae praxis Criminalis cum plurimis Decision. per Regia Tribunalia prolatis propriis formulis dictorum Decretorum, aliarumve notabilium rerum, ac utilibus animadversionibus etc.* Ebbe quest' opera otto edizioni.

2. *Civilis Decretorum Praxis plurimis, ac recentissimis S. C. decisionibus illustrata.* Ebbe anche questa molte edizioni, e l'ultima volta riprodotta in Napoli con dotte annotazioni dell'Avvocato Vincenzo Aloi. Le quali due opere sono state credute utilissime a chi volea incamminarsi nel Foro perchè piene di dottrina, e tratte dallo spirito delle leggi. La Pratica Criminale è ripiena di esempli, che giovar possono ai Giudicati per le decisioni delle Cause Criminali.

3.

3. *Difese a pro de' carcerati della Giunta di stato avanti l' Illustre Marchese di Vigliena, e Duca di Ascalona Vicerè di Napoli, Nap. per Antonio Gramignani* 1708 *in* 4. Furono dall' istesso Autore trasportate in Latino, e ristampate.

4. *Resolutiones Criminales M. C. Vicariae a Supremis Tribunalibus confirmatae Neap.* 1714 *in fol.*

Altre opere legali inedite lasciò a' suoi figli. Carico di meriti, e lasciando di se ottima rinomanza finì di vivere nel 1712, e fu sepolto nella sua Cappella Gentilizia in S. Maria delle Grazie Maggiore di Napoli acquistata dal suo fratello cugino Giuseppe di Rosa, anch' egli sommo Giureconsulto, e Magistrato riputatissimo.

(17) P. Giacomo Lubrano nacque nell' Isola di Procida del Regno di Napoli, e morì nell' anno 1707 dell' età di anni 77. Entrato giovanetto nella Compagnia di Gesù fè presto conoscere di esser dotato di talento non ordinario. Si dedicò interamente alla predicazione, e meritossi in quella età la fama di valente Oratore, e Poeta. Diede alla luce le Opere seguenti = *Il Tempio della memoria Panegirico in lode di D. Diego Chirogay Faxardo Capitan Generale di Artiglieria in Napoli Aquila* 1653. = *Prediche Quaresimali* To. I. 4. Nap. 1702. = *Suaviludia Musarum Neap.* 8.

(18) Oltre l' autorevole testimonianza del Vico della somma dottrina di Monsignor Gio: Battista Rocca Vescovo d' Ischia, viene ciò anche confermato da molti nostri Storici, e specialmente da Agostino Fontana nella sua Biblioteca Legale, ove dice di essere stato egli

anche Autore di un' opera intitolata. *Observationes legales Teorico-practicae Neap. fol. etc.*

(19) Il Castello qui accennato dal Vico è Vatolla posseduto già dai Rocca col titolo di Marchese, la qual famiglia estinta in persona di D. Francesco Rocca marito di D. Anna Maria Vargas Macciucca, passò quel Feudo in dominio della cospicua famiglia Vargas Macciucca, per uomini di Armi e di Toghe assai rispettabile. L' odierno Duca D. Tommaso Vargas Macciucca Marchese di Vatolla, avendo ottenuto dal Re N. S., che fosse ivi ripristinato il Convento de' PP. Riformati sotto il titolo di S. Maria della Pietà di antico Padronato di sua famiglia ne' passati anni soppresso (nel qual Convento il Vico passava i giorni nel tempo, che dimorò in Vatolla, studiando in una mediocre Biblioteca che vi esisteva), in memoria di essere stato Ospizio di un uomo sì insigne quale fu Vico, vi ha fatto apporre una Inscrizione; raro esempio presso di noi, che fa molto onore al dotto e nobil Patrono del nominato Convento. Il Ch. Monsignor Angelo Fabroni nel distender la Vita di Gio: Battista Vico inserita nella sua Opera intitolata *Vitae Italorum doctrina excellentium etc.* forse malamente informato da chi gli somministrò le notizie del Vico, prende un' abbaglio dicendo « quieturus ergo concessit *Ischiam* apud *Angelum Rocca* (mentre il Vescovo chiamavasi Gio: Battista) eius « Civitatis Episcopum, qui se beatum putabat, quod « consuetudine frueretur Joannis, ab eoque in jure ci- « vili erudirentur fratris filii ect.» mentre dalle parole di Vico apparisce, che nel Cilento e propriamente in

in Vatolla ove dimoravano i nipoti del Prelato ridetto si conferì, e vi si trattenne nove anni insegnando loro la Giurisprudenza, e non già nell' Isola d' Ischia.

(20) Giovanni Richard nacque in Parigi, e vi morì nel 1686 di anni 65. Fu Baccelliere di Teologia, e promosso alla cura di Triel Diocesi di Rouen vi si occupò per 18 anni. Fu poscia carcerato per avere scritto contro la segnatura del formolario. Avea cambiato la sua cura col Priorato d' Avoje presso Chevreuse. Fu molto dotto, ma assai ostinato. Diede alla luce molte opere, che allora erano in pregio, e sono: I. *L'Agnello Pasquale*, *o sia spiegazione delle cerimonie, che usano gli Ebrei nel mangiare l' Agnello di Pasqua, applicato nel senso spirituale nel cibarsi della S. Eucaristia*. II. *Pratiche di devozione per onorar G. C. nell' Eucaristia*. III. *Sentimenti di Erasmo conformi a quelli della Chiesa Cattolica sopra i punti controversi.* IV. *Aforismi di controversie*.

(21) Lorenzo Valla nato in Roma nel 1415, e morto nel 1465 di anni 50, in tutta la sua vita si mostrò costantemente amatore della Satira, del litigio, e delle più fiere letterarie contese. Nelle sue opere maltrattò fieramente Gio: Francesco Poggio, Antonio Raducense, Benedetto Morando, Bartolomeo Facio, ed Antonio Panormita, ed in quella *dell' eleganza dell' Idioma Latino* ei si sforzò di abbattere la barbarie nella quale giacea il Latino linguaggio, e per questa si acquistò grandi applausi da' sommi uomini, fra i quali Guglielmo Budeo, e Desiderio Erasmo, e tali lodi indussero i nemici del Valla a sostenere, che i libri dell' ele-

eleganza del latino sermone erano stati rubati ad Ascanio Pediano il cui manoscritto si era scoverto in Alemagna. Mosse anche guerra il Valla contra i migliori autori antichi Aristotile, Ciccrone, Orazio, Virgilio, non risparmiando neanche S. Agostino, S. Geronimo, e S. Tommaso. Portò tanto innanzi la sua irreligiosa mordacità, e stoltezza, che in Napoli avendo profferito alcune proposizioni ereticali, fu accusato, e rinchiuso in carcere, e dall' Inquisizione come eretico fu condannato a morir bruciato, qual pena scansò coll' aiuto del Re Alfonso I., ed avendo pubblicamente abbiurate le già dette proposizioni, ebbe solo il castigo di esser battuto privatamente nel Chiostro de' Domenicani. Vedi Spandano nella sua opera: an. 1447 num. 10.

(22) Fu questo il convento di S. Maria della Pietà di Vatolla da me di sopra mentovato.

(23) Pietro Gassendo nacque nel 1592 in Chantersier presso Digne in Provenza, e fu Preposito della Cattedrale di Digne, e R. professore di Matematica in Parigi. Non avendo predilezione alcuna verso la Filosofia Aristotelica, che avea appreso da' suoi maestri, volle seguire la dottrina di Democrito e di Epicuro, le quali non solamente comentò, ed illustrò, ma emendò in tutto. Quindi imprese a dimostrare che il Mondo, contro il sentimento di Epicuro, era stato creato, che tutte le cose del mondo non accadevano per caso, ma per Divina disposizione, e che da Dio bisognava sperare, e temere i premj e le pene tanto in vita, che dopo la morte. In tal maniera egli rendè Epicuro Cristiano, e con ragione gli piacque di chiamar la sua set-

setta di *Epicuro emendato*. Presso gli Scrittori coevi, e posteriori così Francesi, che di altre Nazioni, si trova spesso fatto menzione di questo uomo insigne, riputatissimo per l'elegante suo stile Latino, per la somma sua erudizione, e pel suo buon costume. Morì in Parigi nel dì 24 Ottobre 1665 di anni 63.

(24) Ruberto Boyle nato da famiglia Ibernese, e si disse Inglese perchè visse sempre in Inghilterra ove morì nel 1691, avendo passato gli anni 60, dal che si può congetturare l'anno della sua nascita, che si tace da chi ne parla. Le sue opere più classiche sono raccolte in Tomi III. in 4. e portano il titolo *Experimenta Physico Mechanica*. Da queste si vede quanto Boyle abbia arricchita la Fisica sperimentale di molte utili scoperte in tutti i rami di questa scienza, sebbene mancante di Geometria. E quantunque Ottone Guerrike di Maddeburgo fosse il primo che nel 1694 trovò la maniera di estrarre l'aria contenuta in un Vase, l'Inglese Boyle fu quello che ne formò una macchina così perfetta a tal'uopo, che da' suoi tempi fin al presente ha portato sempre il nome di *Macchina Boyleana*.

(25) *Errico Regio* Dottore di Medicina, e principal promotore della Filosofia Cartesiana presso i Batavi, imparò questa scienza parte da Renerio, e parte dagli scritti stessi di Cartesio. Insegnava privatamente in Utrecht la Filosofia, e la Medicina, e con l'ordine e chiarezza nell'insegnare si affezionò talmente i suoi discepoli, fra i quali molti uomini ragguardevoli, che gli fecero ottenere la Cattedra pubblica di Medicina Botanica, e Teoretica. Egli riportandone la cagione ai lu-

lumi ricevuti dalla Filosofia Cartesiana, ne ringraziò Cartesio, e lo pregò di aiutarlo a perfezionare l'opera intrapresa di dare un nuovo sistema alla Filosofia. Ottenne questi aiuti da Cartesio, fu suo amico, ed uno de' primi fra i seguaci Cartesiani. Vedi Brucher. *Histor. Crit. Philosoph.* T. V. pag. 422.

(26) Gregorio Caloprese nacque in Scalea Provincia di Cosenza l'anno 1650. Dando nella sua puerizia chiari segni di elevato ingegno fu da' suoi genitori mandato in Napoli per dar opera agli studj, che sotto la direzione di Giuseppe Porcella letterato insigne di quei tempi compì in breve corso con infinito applauso, ed ammirazione. Inoltratosi nella cognizione della Filosofia Cartesiana, e nel gusto della volgar Poesia, si manifestò in tutto il resto delle scienze sacre, e profane mirabilmente istruito. Fu annoverato fra le prime Accademie di Europa, ed anche in quella del Duca di Medinaceli, Vicerè di Napoli insieme con Vico, ove in alcune lezioni si oppose all' Opera del Macchiavelli intitolata *il Principe*. Fece anche mostra del saper suo nell' Accademia degl'*Intrecciati*, che fioriva allora in Napoli, e pubblicò con le stampe la rinomata lettura sulla Concione di Marfisa a Carlo Magno contenuta nel 38 Canto del Furioso di Ariosto, nella quale oltre alla chiara esposizione dell' artifizio adoperato dall' Ariosto in detta Concione, espose anche quello, che fu usato dal Tasso nell' orazione di Armida a Goffredo, facendo veder la cagione per cui furono diversamente da' due autori concepite; onde essa lettura fu con encomj celebrata dal giornale de' letterati di Parma dell' an-

anno 1692. Monsignor Fontanini nel suo *Aminta difeso* (Cap. I. pag. 24) dovendo far menzione di una lettera del Caloprese la chiamò parto di eccellente letterato; ed il Bulifone fra le sue lettere memorabili ve ne inserisce alcune dell' istesso autore. Fu aggregato anche all' Arcadia di Roma col nome di Alcimedonte Cresio, alla quale si mantenne sempre costante, con tutto che il suo Cugino Gio: Vincenzo Gravina fosse stato autore dello Scisma in essa avvenuto nel 1711. Morì il Caloprese in Scalea sua Patria a 2 Maggio 1715, compianto da tutti, lasciando di se un immortal nome, ed il desiderio di veder pubblicata una sua opera contro Spinoza, che avea perfettamente compita.

(27) Nicolò Malebranche nacque in Parigi nel 1638, ed ivi morì nel 1715 di anni 77. Nel 1660 entrò nella Congregazione dell' Oratorio, ove per la tranquillità del suo carattere risoluto avea di aggregarsi. Si consagrò interamente agli studj della filosofia Cristiana, e con tale scopo pubblicò prima un' Opera intitolata *Ricerche della verità*, ed indi altra col titolo *Conversazioni Cristiane* alle quali aggiunse alcune *Meditazioni* per contentare quei, che accusavano le sue *conversazioni Cristiane* di soverchia aridità ed astrazione. S' internò dopo nelle questioni sulla Grazia, ideando un nuovo sistema col suo libro della *natura e della grazia*, il quale gli cagionò l' inimicizia di Arnaldo e di Quesnello. Indi diè fuori un *trattato di morale*, ed i *trattenimenti* sopra la Metafisica, e sopra la Religione, coi quali mise in più chiaro aspetto ciò che nelle sue precedenti opere avea detto. Altro trattato pubbli-

blicò su *l' amor di Dio*, per dimostrare che non avea seguito il sistema di Monsignor di Cambray su l' amor puro. Scrisse anche un *trattenimento* tra un Cristiano ed un filosofo Cinese sopra la Natura di Dio; e la sua ultima opera fu le *Riflessioni sopra la premozione Fisica* in risposta al libro intitolato *l' Azion di Dio sopra le creature*, nella quale prende quella giusta misura, che dee usarsi tra una severa Teologia ed una Filosofia rilasciata. Sarebbe stato al certo più applaudito, se non avesse dato un corso assai libero alla sua troppo fervida immaginazione, e se avesse usato un linguaggio più intelligibile agli uomini. Questa taccia per altro non gli minora la giusta lode di essere stato un gran Geometra, e Fisico, ed un Metafisico assai profondo.

(28) Biagio Pascal nacque a Clermont nell' Alvernia a 19 Giugno 1623, e morì in Parigi a 22 Agosto 1662 in età di anni 39. Fece conoscer dall' infanzia di aver sortito dalla natura un ingegno perspicacissimo, mostrò ancor giovanetto grande inclinazione per le Matematiche, e raccontasi che da se solo giungesse fino alla 32 proposizione di Euclide. Di anni 16 pubblicò un trattato delle Sezioni Coniche, e di anni 19 inventò una macchina di Aritmetica, con la quale senza penna, e senza segni facevansi tutti i calcoli. Egli fu il primo a dimostrare, che gli effetti fin allora attribuiti all' orrore del vuoto erano cagionati dalla gravità dell' aria. Altre importanti scoverte fece nella Fisica, e nella Meccanica, che gli fecero meritare somme lodi. Tali estese cognizioni non furono scompagnate dalla scienza della Religione. Ritiratosi in Porto Reale consa-

sacrossi interamente allo studio della S. Scrittura; e rinunziò *dappoi* (dice Mad. Perrier *Vie de Pascal*) *a tutte le altre cognizioni*, *per applicarsi unicamente alla sola cosa che G. C. appella necessaria*.

Così non si fosse fatto egli trascinare da' poco pacifici Solitarj di Porto Reale a prender parte ne' riprovati errori del Giansenismo, e non avesse voluto rendersi celebre con le *lettere Provinciali*, meritamente proibite dalla Potestà Ecclesiastica, e dal Parlamento di Parigi! Dopo la morte di lui fu pubblicata per le stampe un' altra Opera raccolta da' manoscritti, ch' ei lasciò intitolata *Pensieri Morali*, *Dogmatici*, *Polemici*, *ed Ascetici sopra la Religione*, della quale Vico fa qui menzione.

(29) Marsilio Ficino nacque in Firenze nell' anno 1433. Vedendo egli che Cicerone nominava spesso con somma lode Platone, ne divenne amatore a segno, che tutto s' immerse nella Platonica contemplazione, e tutte le massime ed opinioni raccolse da quel Greco Filosofo. Dal ch. Tiraboschi vien censurato il Ficino di aver voluto conciliar Platone con la S. Scrittura, e di aver usato espressioni Bibliche nello spiegare le opinioni di questo Filosofo, e finalmente di esser caduto nelle follie Astrologiche. Ma il Ficino in una lettera al Poliziano confessa l' errore dell' Astrologia giudiziaria, e di aver scritto su di un tal sistema più con fantasia poetica, che con forza di raziocinio. Tutte le di lui Opere furono raccolte in Basilea nel 1561 in due Volumi. Morì di anni 66 nel dì 1 Ottobre 1499. Vedi le Memor. di Niceron, Schelhornio, e Bruchero *Vita Ficini etc.*

(30)

(30) Giovanni Pico, chiamato comunemente Pico della Mirandola per esser la illustre prosapia di lui Signora della Mirandola, e della Concordia in vicinanza di Modena, nacque a 24 Febbrajo 1464, e morì in Firenze di anni 32. Ancor giovanetto mostrò meraviglioso ingegno, ed una prodigiosa memoria. Studiò nelle più rinomate Università d' Italia e di Francia. In età di anni 23 in Roma propose una gran quantità di Tesi sopra tutto lo scibile, e s' impegnò di sostenerle pubblicamente. Scrisse varie Opere Filosofiche, e Teologiche, ed in tutte si ammira acutezza d' ingegno e dottrina. Rinunziò il Principato, e distribuì tutto il suo avere a' poveri. Egli si rese singolare specialmente per la sua gran memoria.

(31) Agostino Nifo nacque nel 1473 in Sessa città del Regno di Napoli, avendo creduto alcuni Bibliografi Francesi, fra i quali il Naudeo, che fosse nato in Ioppolo, e altri in Tropea nella Calabria ulteriore. Da Napoli ove fece per qualche tempo scuola passò in Padova, e fu eletto Professore di Filosofia in quella Università. Ivi compose un' Opera divisa in due Trattati, che aveano per titolo *de Intellectu*, *et de Doemonibus*, che gli cagionò grave disturbo per erronee proposizioni che contenea, per cui fu costretto a riprodurla corretta. Partito da Padova ritornò in Sessa, ove tolse moglie, ed ebbe molti figli. Il Principe di Salerno Roberto Sanseverino lo chiamò in detta Città per insegnar Filosofia, come fece dopo anche in Napoli, e finalmente sotto il Ponteficato di Leon X insegnò in Roma, e fu da quel Pontefice colmato di onorificenze.

Nel

Nel 1519 andò in Pisa ove anche fu ampiamente premiato. Bologna anche l' invitò ad insegnare in quella Università, ma dovè cedere alle premure del Principe di Salerno, che lo richiamò nuovamente ad insegnare in detta città, lo che fece fino alla morte che si crede avvenuta circa il 1538. Fu assai versato nelle Scienze, ma vano ed ambizioso. Diede alla luce molte Opere, che possono vedersi presso il Chioccarelli, ed il P. Nicerou.

(32) Agostino Steuco detto anche l' Eugubino perchè nato in Gubbio città dell' Umbria. Vestì l' abito de' Canonici Regolari della Congregazione Renana del SS. Salvatore, e quindi fu creato Vescovo di Chisamo in Candia, ed ebbe la Prefettura della Biblioteca Vaticana sotto Paolo III. Morì nell' anno 1642. Fu sommo letterato, e profondo Filosofo, ed è assai celebre la sua Opera *de perenni Philosophia*. Giulio Cesare Scaligero, uomo di difficilissima contentatura nelle cose letterarie, lo chiamò *Hominem divinum et verae literaturae sine dubitatione principem Epist. L. V.*

(33) Jacopo Mazzoni nacque in Cesena da nobili genitori il dì 17 Novembre 1548. Studiò le lettere Greche e Latine in Bologna, ed ivi anche apparò le filosofiche scienze sotto Federico Pendasio, e le legali sotto Guido Panciroli. Ritornato per poco in Cesena per domestici affari si portò indi in Padova a consultare Speron Speroni circa un' Opera che volea pubblicare. Tornò poscia nuovamente in Cesena, ove diede alla luce prima l' Opera intorno ai Dittonghi, e poi nel 1573 la difesa di Dante. Invitato a Pesaro da Fran-

cesco M della Rovere Duca di Urbino per far l'Orazione in morte di suo padre Guidobaldo II. il Mazzoni la rese pubblica con le stampe profittando molto de' lumi del P. Francesco Panigarola. Nel 1576 diè fuori la sua elaboratissima Opera *de triplici hominum vita* divisa in 5197 questioni sulle quali avea ideato di disputare in Roma: il che essendogli stato dissuaso lo eseguì in Bologna nella Chiesa di S. Domenico, avendo appena anni 27. Fu chiamato in Roma da Gregorio XIII, e ben accoltolo un tal Pontefice lo ascrisse alla Congregazione ivi eretta per la correzione dell' anno; e fu anche adoperato quivi medesimo per gravi affari. In Cesena prese in moglie Pasolina de Pasolinis, e dopo aver accettate varie importanti ambascerie, ebbe una Cattedra nella stessa Università di Cesena ove spiegò l' Etica di Aristotile. Imprese indi a far la difesa di Dante in due grossi volumi· Opera sommamente lodata per la quale fu invitato dall'Accademia della Crusca a fare alcuno lezioni sul detto Poeta. Per tale difesa di Dante ebbe alcune controversie con Francesco Patrizj. Lesse Filosofia prima in Macerata, ed indi in Firenze, ove passando il Cardinale di persona disse al gran Duca Ferdinando de Medici, che fra le cose più belle che avea veduto in Firenze vi era il Mazzoni. Fu spedito in Venezia per trattare le pretensioni della S. Sede sopra Ferrara, della cui Università fu fatto Riformatore, ed ivi infermatosi dovè restituirsi in Cesena ove morì a 10 Aprile 1598 di anni 49, avendo prima perduto la memoria.

Notizie più distinte di questo esimio Letterato e delle

le Opere date dal medesimo alla luce, e di altre ancora inedite si possono rilevare dalla Vita, che esattamente ne scrisse l' eruditissimo Abate Pier Antonio Serassi per compiacere il Sommo Pontefice Pio VI. in Roma presso Pagliarini To. I. 4. 1790.

(34) Alessandro Piccolomini nacque in Siena da una famiglia originaria Romana a 13 Giugno 1508. Mostrò giovanetto clevato ingegno; e più adulto scrisse alcuni componimenti Teatrali. Fu recitata avanti l' Imperatore Carlo V., allorchè si recò in Siena, una Commedia del Piccolomini intitolata *l' amor costante*. Divennto sacerdote, andò in Padova, ove fu destinato a leggere Filosofia morale. Di là passò in Roma ove si trattenne sette anni. Si trasferì dopo nella sua Patria, ed ivi in una sua Villa si occupò tutto ne' suoi studj ameni. Nel 1574 Gregorio XIII. lo nominò prima Arcivescovo di Patrasso *in partibus*, e coadiutore con futura successione all' Arcivescovo di Siena Francesco Bandini a cu premorì a 12 Marzo 1578 di anni 70. Ebbe funebri onori con Orazione recitata da Scipione Bergagli, che fu stampata. Diede alla luce moltissime Opere, che mostrano quanto valesse in letteratura, e nelle scienze Matematiche, Filosofiche, e Morali.

(35) Andrea Matteo Acquaviva Duca d' Atri nacque in Napoli nel 1457. Seguì nella sua prima età il mestiere dell' armi combattendo sotto i vessilli di Ferdinando d' Aragona. Ma dal 1505 in poi si diede interamento alle lettere, ed a coltivare i Letterati. Frequentò l' Accademia del Pontano, e da quegli Accademici, verso de' quali fu molto liberale, gli furono dedicate

 mol-

molte Opere. Tradusse dal Greco in Latino L' Opera di Plutarco de *Virtute Morali*, la qual traduzione fu molto applaudita, e fu stampata in Napoli nel 1526. Si crede, che avesse scritto altri Opuscoli, ma nulla se ne sa di certo. Morì nel 1529. di anni 72.

(36) Francesco Patrizj nacque nell' Isola di Cheso fra l' Istria e la Dalmazia nel 1529, e si vantava di esser dell'istessa famiglia patrizia Sanese di tal cognome. Coltivò di buon' ora le lettere, e le Scienze, essendo stato dotato di un fervido ingegno. Fu nominato Lettore di Filosofia dell' Università di Ferrara che disimpegnò per anni 14. Clemente VIII. lo chiamò in Roma per insegnar Filosofia contro il parere del Cardinal Bellarmino, al quale non piaceva la Filosofia Platonica, che veniva insegnata dal Patrizj. La Filosofia Aristotelica e Peripatetica fu dal medesimo al sommo oppugnata; e perciò malgrado alcune strane opinioni, che si veggono sparse ne' suoi libri, e il voler comparire novatore in ogni materia fino a voler introdurre nell' Italiana favella una nuova maniera di versi, non gli si può negare la gloria di essere stato uno de' primi e più profondi Filosofi, che si fossero veduti fino a quel tempo. Morì di anni 67 mentre ancora insegnava in Roma nel 1597. Le molte Opere pubblicate dal Patrizj dimostrano la sua vastissima erudizione, e profonda dottrina. Ebbe alcune controversie letterarie coll'altro insigne letterato Jacopo Mazzoni.

(37) Carlo Buragna nacque in Alghiera Città della Sardegna nell' anno 1632. Mostrò fin dalla prima età un ingegno perspicace, ed una decisa inclinazione per gli

gli studj; ma non potè continuarli per le gravi disavventure, onde fu suo Padre agitato. Succeduta poi la calma, Carlo potè ripigliare qui in Napoli gl' intermessi studj, che tanto gli erano a cuore, onde cominciò a leggere i migliori Autori Greci, Latini, e Toscani, ed indi s' internò tutto nelle Scienze Matematiche, e Filosofiche, per le quali avea un trasporto maggiore. Dovè tralasciare anche tali studj, avendo dovuto seguire il Padre, per lo quale nudriva grandissimo amore, destinato R. Uditore in Catanzaro. Ivi giunto da se solo riandò le cose già apprese, immergendosi in novelle meditazioni. Seguitando sempre il Padre, che fu destinato Avvocato del Fisco in Cosenza, contrasse ivi amicizia con due Letterati, che colà dimoravano, Ferdinando Stochio, e Pirro Schettini: ed essendo stato il Padre per nuove disgrazie chiamato in Napoli, Carlo lo seguitò, e quivi in amistà si strinse con Tommaso Cornelio, e Leonardo di Capua. Assoluto, e rimandato il Genitore per Uditore in Lecce, il figliuolo lo seguitò, esercitandosi colà ad insegnar nobili giovani. In Lecce avendo contratto il Padre grave infermità, chiese la dimissione, e tornato in Napoli ivi si morì. Il disgraziato Carlo, per sostenere alla meglio l'amata Genitrice, fu costretto di andar prima in casa del Conte dell' Acerra, indi del Principe di Belvedere da cui venne decorosamente trattato, ed in questo tempo molte cose scrisse appartenenti alla Matematica, e Filosofia, che si smarrirono. Intervenne nell' Accademia degl' Investiganti, che radunavasi presso il Marchese d'Arena Andrea Concublet,

 e col-

e coltivò la Poesia Latina, ed Italiana, come lo dimostrano le Rime di lui stampate in Napoli presso Salvatore Castaldo in 8. Oppresso fin dalla fanciullezza da non interrotte disgrazie, consumato da gravi studj morì Carlo Buragna di anni 47 nel dì 5 Dicembre 1670, e fu sepolto nella demolita Chiesa di S. Maria della Rotonda nella Regione di Nilo. Vedi Carlo Susanna nella Vita del Buragna stampata dopo le Poesie del medesimo.

(38) Leonardo di Capua nacque in Bagnuolo Terra sita nel Principato Ultra del Regno di Napoli nel dì 10 Agosto 1617. Restato privo de' Genitori fino all' età di anni 11, da se stesso cominciò a conoscere i principj dell' umano sapere. Venne indi in Napoli, e nelle Scuole de' Gesuiti per anni sette apprese Filosofia, e Teologia, mostrando un' acutezza d' ingegno non ordinaria; e, mal soffrendo che nella Filosofia si seguisse solo ciò che Aristotile avea insegnato, cercò sempre nuovi motivi per oppugnarlo. Di anni 18. cominciò ad apprendere il Dritto Civile, dal quale studio allontanossi, perciocchè alcuni suoi paesani lo persuasero ad applicarsi alla Medicina, avendo bisogno la sua Patria di un Medico. Discostandosi dal sentiero usato, intraprese a disprezzare i precetti che in quel tempo erano in vigore, mostrando quanto i Medici per seguir le tracce di Aristotile andassero errati. Per abbatter dunque costoro, e specialmente Galeno, da se stesso cominciò di anni 21 ad apprender la lingua Greca. Tornò dopo un anno in Bagnuolo per far da Medico, ed ivi per sollevar lo spirito dalle sue profonde me-

meditazioni coltivò la Poesia Italiana, non facendosi trascinare dal cattivo gusto del Marini, dall' Achillini, e dal Preti, ma seguendo le orme battute dal Petrarca, dal Casa, e dal Guidiccioni. Scrisse due Tragedie una intitolata il *Martirio di S. Tecla*, l'altra il *Martirio di S. Catarina*, una *Favola Boschereccia*, alcune *Commedie*, ed in prosa molte *Lezioni Accademiche*. Queste, ed altre produzioni gli furono da' ladri involate, insieme col Cavallo sul quale veniva in Napoli. Per evitare una persecuzione mossagli da alcuni suoi paesani, dovè ripararsi per due anni in Benevento, e non volendo più ritornare nel suol nativo, se ne venne in Napoli, ove strinse amicizia con Tommaso Cornelio, il quale lo provvide delle migliori Opere pubblicate da rinomati Autori; e fe' di Capna onorata menzione ne' suoi *Proginnasmi*. Insieme col Cornelio fu il Capua autore della celebre Accademia, che cominciò ad unirsi presso il Marchese di Arena Andrea Concublet gran fautore de' Letterati di quell' età, ove intervenivano gli uomini più insigni di Napoli, la quale Accademia terminò con la morte di detto Marchese. Ebbe anche il Capna non lieve contesa con Domenico Aulisio, come parlando di costui da me si dirà. Il Marchese de Los Velez Vicerè di Napoli, per evitare i gravi danni che allora nascevano dall' imperizia de' Medici nel curar gl' infermi, volle sentire il giudizio di molti, e fra' quali il Capua, onde questi diede alle stampe il suo *Parere* diviso in 8 ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l'origine e 'l progresso della medicina chiaramente l' incertezza della medesima si

manifesta (Nap. 1681 presso Antonio Bulifon). Una tal' Opera gli cagionò grande invidia, ed inimicizia de' Medici, al sistema de' quali erasi opposto, e fra essi Giacomo Lavagna gli scrisse contro un libretto diviso in Dialoghi col finto nome di Cornelio Vertolieri censurandolo anche sul modo di scrivere. Nel 1683 stampò il Capua in Napoli intorno alla *Natura delle Mofete*, e nel 1689 agli 8 Ragionamenti sull'incertezza della Medicina ne aggiunse altri tre sull' *incertezza de' medicamenti*. Indi nel 1693 scrisse la *Vita di Andrea Cantelmo Duca di Popoli*, che fu stampata in Napoli presso Giacomo Raillard. Essendosi divulgate col finto nome di *Benedetto Aletino* alcune lettere Apologetiche contro Capua, prese del medesimo le difese il dotto Costantino Grimaldi, ed anche l' eloquentissimo Francesco di Andrea, sebbene la difesa fatta dal medesimo non si fosse data alle stampe. Morì il Capua in Napoli a 17 Giugno 1695 di anni 77, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro a Majella, e per tal perdita alcuni Letterati Napoletani tennero un' adunanza Poetica in una stanza vicina al Chiostro di S. Tommaso d' Aquino, e vi recitò l' Orazione Nicolò Crescenzi valente Medico, e Poeta.

Vedi la Vita di Capua di Nicola Amenta Venezia 1710. 12.

(39) Tommaso Cornelio nacque nell' anno 1614 in Roveto Villaggio di Cosenza, ove nella Scuola de' Gesuiti apprese la Grammatica, e la Rettorica. Venne in Napoli per terminare gli studj; ma vago di acquistar conoscenze andò in Roma, e da Michelangelo Ricci,

ci, poi Cardinale, gli fu insinuato (come egli dice in uno de' suoi Proginnasmi) di studiar di proposito le Matematiche. Andò indi in Firenze ove contrasse dimestichezza con Vangelista Torricelli illustre Mattematico di quell' età, e lettore di quell' Università, ed ivi volea fermarsi con lusinga di far fortuna; ma fallite le sue speranze passò in Bologna ove si perfezionò negli studj coll' amicizia di Bonaventura Cavalieri, che avea gran fama acquistato per molte Opere date alla luce di Matematiche, e specialmente intorno all' Analisi degl' infinitamente piccoli. Tornato il Cornelio in Napoli, fu ammesso all' Accademia degl' Investiganti, e fu anche prescelto ad insegnar la Medicina, e la Mattematica nella nostra Università: il che fece per più di 30 anni, sostituendo alle vecchie opinioni de' Medicanti le sue nuove scoperte. Ma secondo l' usato costume, molti disgustati da tali novità gli mossero acerba guerra, fino ad accusarlo d' irreligiosità. Restituito nella pubblica opinione, e palesato l' ottimo suo opinare, seguitò ad insegnare, introducendo in Napoli i libri di Renato delle Carte poco allora conosciuti (come attesta l' Autore della Storia Civile del Regno di Napoli), e nuovi sistemi in Medicina, e Fisiologia. Fu anche buon Poeta, come si vede da' suoi versi Latini stampati in fine de' Proginnasmi, e da lui in poco conto tenuti, non avendoli voluto mandare al dottissimo Olandese Nicola Heinsio, che gli avea richiesti per farli stampare. Morì in Napoli nel 1684 di età di anni 70 compianto da tutti, e specialmente dall' eloquentissimo Francesco di Andrea suo grande amico, e protet-

tettore nelle sue avversità, che gli fe' celebrare solenni Funerali nella Chiesa di S. Maria degli Angeli di Pizzofalcone, ove fu sepolto, con funebre Orazione recitata da D. Luca Rinaldi Canonico di Capua, che fu stampata con altri Poetici Componimenti impressi nel 1685 in 4. Diede alle stampe. *Progymnasmata Physica*. = *De circumpulsione Platonica* = *De Sensibus Progymnasma posthumum*. = *Epistola Marci Aurelii Severini ad Thimeum Locrensem* = *Carmina* = Raccolte tutte, e stampate in Napoli nel 1688 presso il Raillard per opra di Carlo Cornelio Nipote di lui.

(40) Adriano Giunio de Jonch nacque in Storn nell' Olanda nel 1511. Si applicò giovane alla Letteratura e Medicina, e scorse l' Alemagna e l' Inghilterra. Chiamato in Danimarca per precettore del Principe R. non potè rimanervi, e ritornò in Olanda nel 1564. Morì in Armaiden presso Middelburgo a 6 Giugno 1575 e dissesi per dolore di aver veduto dare il sacco dagli Spagnuoli alla sua Libreria. Lasciò varie Opere delle quali la più stimata è quella che ha per titolo ,, *Nomenclator omnium rerum* (che Vico qui cita), opera assai ricercata, essendovi la scelta delle voci in 8 Lingue. Vedi le Memorie di Niceron, il quale ne parla compintamente.

(41) Paolo Giovio nacque in Como nel 1483. Le molte Opere date da costui alla luce gli fecero acquistar lode di Letterato, ma il carattere d' Istorico meritogli maggior fama, sebbene fossero tacciate di parzialità, e talvolta ancor venali, come dice il Tuano, le

le Istorie scritte da lui. Si disse che vantavasi di usare una penna d'oro per quelli che lo favorivano, ed una di ferro contro coloro da' quali niente potea sperare; e che, di ciò domandato, rispondesse averlo fatto in grazia de' suoi amici, e portarne opinione, che sebbene narrasse cose esagerate, pure molte di esse sarebbero state credute dalla posterità. Alcuni, che non lo rimuneravano, eran da lui coverti di obblio, come esaltati venivan coloro che lo premiavano. Molti lo tacciarono anche di poca esattezza nello stile. Morì in Firenze di anni 69 nel 1552.

(42) Andrea Navagero nacque in Venezia nel 1483. Ebbe ottimi maestri, ed un sommo trasporto per le lettere, onde si distinse molto nell' eloquenza, e nell' erudizione. Dalla Repubblica Veneta fu inviato Ambasciatore all' Imperator Carlo V, ed indi al Re di Francia Francesco I; ma infelicemente da immatura morte sorpreso, mentre portavasi a quella Corte, nel dì 8 Maggio 1529 finì di vivere in Blois. Non trascurò mai occasione per apprendere, e dalle sue lettere si ricava, che da viaggi da lui fatti nella Spagna ed in Francia da dotto e diligente osservatore, si occupò non solo del materiale delle città, ma di quanto apparteneva alla Geografia, alle Antichità, alla Storia Naturale, al Governo, ai costumi, ed alle belle arti. Le sue Opere furono raccolte, e stampate in Padova nel 1718 dal celebre Comino in 8. Col Titolo *Andreae Naugerii Patritii Veneti Oratoris, et Poetae clarissimi Opera omnia*. Vi è premessa la vita elegantemente scritta dal dottissimo Gio: Antonio Volpi, e quindi sieguono le Ora-

Orazioni, Poesie, e Lettere, nelle quali si ammira uno stile vago ed erudito.

(43) Il P. D. Gaetano d'Andrea Teatino compì il Triumvirato, che accrebbe la gloria di questa famiglia quanto per antichissima nobiltà insigne, altrettanto cospicua per gli uomini di lettere che ha prodotti. Francesco superiore a qualunque elogio, e Gennaro, che dopo aver precorsa con somma lode tutta la carriera della Magistratura, giunse al grado di Reggente del Consiglio Collaterale, furono i fratelli germani del P. D. Gaetano. Il medesimo figlio di Diego, e di Lucrezia Coppola vestì l'abito Teatino nella Casa de' SS. Apostoli di Napoli a 23 Ottobre 1644, essendosi chiamato nel secolo Alessandro. Nell'istessa Casa de' SS. Apostoli fu prima lettore di Filosofia, ed indi di Teologia. Fu indi eletto Prevosto della Casa medesima; e finalmente nel 1698 fu dal Pontefice Innocenzo XII. creato Vescovo di Monopoli a nomina di Carlo II; ed ivi morì nel Mese di Gennaro 1702. Era tenuto generalmente in somma stima per la sua gran dottrina ed esemplarità di costumi. Merita somma lode il P. D. Gaetano d'Andrea, che, avendo scorto in Gio: Battista Vico un ingegno sublime, tentò tutte le vie per persuaderlo ad entrare nel suo insigne Ordine; sistema, che in quell'età tener doveasi da tutti gli Ordini Religiosi, anche nobili, per cui fiorivano al maggior segno.

(44) Giuseppe Lucina fu un Letterato Napoletano di sommo merito, ma di pochissima fortuna. Versatissimo nelle lettere Greche e Latine, e nella Giurisprudenza con-

concorse a molte Cattedre di Dritto nella R. Università, e mai potè ottenerne alcuna. Tentò la strada del Foro, ma, niente giovandogli, dovè anche abbandonarla. Oppresso da strettezze, terminò i giorni miseramente.

(45) Dalla nobil gente Caravita (del Ramo oggi de' Duchi di Toritto) nacque Niccolò a 25 Maggio 1647 da Giuseppe Caravita, e da Teresa Giugnano famiglia Patrizia Capuana. Dalla prima età diede manifesti indizj di acutezza d'ingegno, cosicchè dopo gli studj di lettere Umane, apprese la lingua Greca, la Mattematica, e s' immerse nel vasto campo della Filosofia specialmente Cartesiana, che apprender volle di età più matura. Studiò per principj l' Italiana favella, e fu quasi il primo che nelle Forensi Allegazioni usasse purità di stile. Dopo aver profondamente appresa la Giurisprudenza cominciò la carriera del Foro, ove si meritò la fama di eloquente ed erudito Avvocato. Fu quasi il promotore dell' Accademia, che istituir volle nel R. Palagio il Viccrè Duca di Medinaceli, e vi recitò molte Lezioni, fra le quali meritarono giusta lode quella che tratta della durazion della vita e del suo fine, e l' altra ove ragionasi del conoscimento de' Bruti, le quali lezioni non videro la luce. Diede alle stampe l' introduzione alla lettura di Gregorio Caloprese sopra la Concione di Marfisa a Carlo Magno dell'Ariosto, e l' introduzione all' Accademia tenuta in Napoli nel 1697 per la ricuperata salute di Carlo II. ove tratta de' mali che sovrastano a popoli, se venisse a mancare il Principe che li governa. Ma le sue Alle-

ga-

gazioni Forensi, che diede alle stampe, gli acquistarono un nome immortale, e per l' eleganza dello stile, e per l' arte meravigliosa con cui tratta i punti più intralciati di Giureprudenza, dipartendosi dalla sterile, e spesso contraddittoria opinion de' Dottori. Fu eletto Presidente di Camera, ed indi Delegato della R. Giurisdizione, ed ebbe in fine la Cattedra di Dritto Feudale, che di quei tempi occupar soleasi da'Magistrati. Essendosi stabilito di formarsi un nuovo Codice, che si dovea chiamar *Filippino*, in cui doveansi ordinare tutte le leggi del nostro Regno, egli fu prescelto a compilarlo insieme con Serafino Biscardi, Francesco Gascon, Giuseppe Alciato, e Biagio Altimari celebri Giureconsulti di quell' età. La Casa di lui era sempre frequentata da' migliori Letterati della Città nostra, che venivano accolti con distinzione ed onore. Di età matura tolse in moglie Giulia della cospicua famiglia Capua colla quale procreò due maschi, e due femine. I due maschi furono Filippo Presidente della R. Camera, e Regio Consigliere, e Domenico di cui dopo si farà parola. Fu Niccolò Caravita di acre ed acuto ingegno, pronto e vivace ne' motti e nelle sentenze che profferiva, amante degli amici che prodigamente beneficava, generoso nello spendere, caritatevole con i poveri, sofferente nelle traversie di fortuna e di lunghi malori per cagionevole salute. Finì di vivere compianto da tutti i buoni a 2 di Novembre 1717 dell' età di anni 70, e mesi 5.

(46) Dicea il P. Gherardo degli Angeli Minimo, Oratore di sommo merito, sapere dalla bocca stessa di Vi-

Vico, già stato suo Maestro, come sembrò sì strano a' nostri Letterati, che fosse stato scelto egli giovine di poco o di niun nome per comporre l'Orazione da porsi in fronte a tale Raccolta, che per poco non si ritrasser tutti dall'impegno contratto con D. Niccolò Caravita pe' Componimenti Poetici; non volendo far essi la seconda figura, dove la prima faceasi da cotal giovane; che perciò fu preso il temperamento di non apporsi il nome dell' Autore nè all' Orazione, nè alle Poesie; e così in fatti fu mandata fuori per le stampe la Raccolta. Nell' esemplare, che da me si conserva della Raccolta medesima vi sono sotto ciascun Componimento scritti a mano con caratteri di quel tempo i nomi di quegli Autori.

(47) Nell' anno 1697 ottenne il Vico la Cattedra di Rettorica nella R. Università degli Studj di Napoli.

(48) In quest' Accademia il Vico recitò una Dissertazione su le *Cene degli Antichi*, ch' essendo inedita, mi è stata gentilmente comunicata dal Sig. Domenico Mastellone, e sarà prodotta in questo Volume.

(49) Il Duca di Medina-Celi Vicerè di quei tempi in questo Regno fu un uomo dotato di bell' ingegno, e molto amatore delle lettere, come lo dimostra la di sopra nominat' Accademia da lui fondata. Fu nell'istesso tempo gran favoreggiatore de' Letterati di quell'età, i quali cercò promuovere a cariche onorifiche e lucrose.

(50) Il Sig. D. Paolo Mattia Doria fu un Cavalier Genovese stabilito in Napoli dotato d' infinita dottrina ed erudizione, come moltissime sue Opere date alla luce

luce lo dimostrano. Fu amicissimo del Vico, e di tutti i migliori Letterati di quel tempo.

(51) Nel dì 12 del mese di Dicembre dell'anno 1699 il nostro Vico si unì in matrimonio con Teresa Catterina Destito nata in Napoli a 26 Novembre 1678 figlia di Pietro Destito Scrivano Fiscale di Vicaria, e di Antonia dello Giudice. Nel Processo del Matrimonio da lui contratto Gio: Battista de Vico nel giuramento si chiama Dottore, ed abitava nel vicolo de' Giganti nelle Case *Oratorii maioris* insieme col Padre Antonio, e con un Fratello per nome Giuseppe, ch'era Notajo. La moglie Teresa Destito non sapea scrivere, ricavandosi ciò da segno di croce con cui si firmò nel Processo Matrimoniale da me osservato.

(52) L'Accademia degli Umoristi fu fondata in Roma dopo il 1600 da Paolo Mancini Patrizio Romano marito di Vittoria Capocci. Di esso Mancini il Cav. Prospero Mandosi nella *Bibliotech. Roman. Script.* Cent. IX. n. 84 pag. 269 dice così « Paulus Mancinus « nunquam satis laudatus. Nam hic ille est qui celeberrimam Humoristarum Academiam domi suae instituit. Ingenio, doctrina, prudentia, facundia ac eruditione admodum valuit. Scripsit Orationes, Comoedias, Carmina Italice et Latine. Omnia optime, « concinne, diserte, sententiarum floribus, et eruditione exquisita. Militiae etiam navavit operam tempore Clementis VIII., et multa fortis ac strenui animi « signa dedit. Tandem mortua uxore, Sacerdos effectus, « omnia Christianae pietatis opera exercens, urinae « morbo interceptus, excessit e vita ». La detta Acca-de-

demia è stata nelle belle lettere la più celebre di quante ne siano esistite in Roma prima dell' Arcadia. Bartolomeo Piazza nell'*Opere Pie di Roma* parlando delle Accademie scrive degli Umoristi così: « Nel Palaz« zo Mancini al Corso in un ameno e virtuoso con« gresso di Letterati faceano (gli Umoristi) compa« rire il lor valore sulle Scene, e nelle Commedie, « onde furono detti *belli umori*, che presero a titolo « di lode ed onore. Ma parendogli tal titolo molto « familiare al popolo, e poco adatto al loro merito lo « cangiarono in quello di Umoristi. Non più si occu« parono in Commedie, ma in altri Componimenti con « tale applauso, che v' intervennero cospicui perso« naggi, molti de' quali assunti al Ponteficato . . . . « Presero per Stemma una Nuvola, o per dir meglio « il Sole fra le Nubi, alle quali compete la virtù di « attrarre gli umori salsi del Mare, e poi disciogli erli « in pioggia per fecondare, ed inaffiare i terreni con « questo motto preso da Lucrezio *redit agmine dulci*, « intendendosi, che siccome l' acqua sollevata dal ma« re insensibilmente, e con la virtù solare per mezzo « delle Nubi si cangiano di amare in dolci, così essi « con lo studio, e fatica in quel congresso cangiava« no la rozzezza dell' ingegno in amena dolcezza di « scienze. Vedi anche il discorso di Girolamo Aleandro sopra l' Impresa degli Accademici Umoristi. Roma 1611. 4. Nel medesimo senso lo descrisse ne' suoi Simboli Eroici il P. Silvestro Pietra-Santa (Anturep. 1634 lib. IX pag. 414) « Humoristae Aca« demici pingunt sublatam mari nubem, eamque ro-

« rantem, ac pluentem, et aquae, quae antea fuerunt « amariores, circumscribunt hoc emistichium *redit agmi-* « *ne dulci*, sic ipsi e communi sorte hominum tam- « quam a mari, Academico beneficio elati, mutant prio- « rem amaritiem in Sapientiae dulcedinem, ac liquido « animis dulcescunt ». Oltre di tali Scrittori il Ch. Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura Italiana (To. VIII. pag. 31) molte cose ne dice tratte da Giano Nicio Eritreo *Pinacotheca* P. 1. pag. 31, e dalla Vita del medesimo premessa da Gio: Fischer al Tom. I. Epist. *ad diversos Coloniae* 1648 pag. 207.

Domenico Vandelli nelle Lettere di Ciriaco Sincero pag. 50 dice, che i nomi di tali Accademici oltrepassavano il num. di 500. Fra costoro vi fu il celebre Nicolò Claudio Fabrizio Peiresch, nella morte del quale l'Accademia tenne un'Adunanza in sua lode. Il sito ove radunavasi era al Corso (ove poi è stata l'Accademia di Francia) dicendo l'Eritreo in *celeberrima Urbis parte locata*. L'Accademia stessa si mantenne in floridissimo stato fino al 1670 la qual cosa vien confermata ancora dalla seguente Lettera dell'Abate Michele Giustiniani (Lettere Memorabili Parte III. Roma per il Timassi 1675. 12. pag. 567.) al Sig. Lorenzo Grasso dimorante in Napoli.

« L'Accademia degli Humoristi, che per un humor « malinconico di alcuni è stata lungamente otiosa, si « ritrova da poco tempo in qua molto faccendata per « opera del Sig. Cardinale Camillo Massimi suo de- « gnissimo allievo, che con l'autorità sua gli ha ec- « citati agli Esercitii Letterarii. È stato acclamato per

suo

« suo Principe il Sig. D. Domenico Orsini Duca di
« Gravina, come uno de' Nipoti dichiarati di nostro Si-
« gnore Papa Clemente X, giovine, come V. S. sa
« di gentilissimi tratti. Si sono tenute fin hora due
« Adunanze, con intervento alla prima di 23 Eminen-
« tissimi Porporati, et alla seconda di nove, riuscen-
« do angusta la Sala, ove si tengono, per maggior
« numero di essi, de' Prelati, e de' Virtuosi, che ol-
« tre i loro Cortegiani, vi concorrono. In quest'ulti-
« ma sono intervenuto anch' io, per essere stato, ol-
» tre ogni mio merito, annoverato tra' Signori Accade-
« mici, mentre mi ritrovava in cotesta deliziosa Città
« di Napoli, e secondo l' instituto di essi, mi sono
« sottoscritto nel Libro, dopo il suddetto Signor Duca.
« Discorse con grande energia, e con non minore eru-
« ditione il Sig. *Francesco Albani Gentiluomo di Ur-*
« *bino, e Canonico della Basilica di S. Lorenzo in*
« *Damaso*, e provò non essere alla virtù cosa più
« giovevole della maldicenza, e cosa più dannosa del-
« la lode. Si recitarono bellissimi Componimenti, tra
« quali tre Regnicoli, cioè il Sig. Orazio Quaranta,
« Gentiluomo Salernitano, il Sig. Andrea Piscuglio di
« Otranto, e 'l Signor Nicolò Tura di Solofra, che
« v' intervenne per la prima volta. Mi giova credere,
« che l' Accademia si frequenterà, poichè il Sig. Car-
« dinale Massimi vi mostra gran premura, con procu-
« rare ancora i particolari vantaggi degli stessi Acca-
« demici. Vorrei, che cotesti Signori Accademici O-
« tiosi, mossi da questo esempio, ripigliassero i pri-
« mieri spiritosi loro trattenimenti, e non rimanessero

« *re*, *et nomine otiosi*, con danno della Repubblica
« Letteraria. Proseguirò io parimenti di delineare, se
« non potrò descrivere, le Vite de' sudetti Humoristi,
« essendo divertito da altre facende, così letterarie,
« come economiche. Mi porterò fra pochi giorni co-
« stà, havendo già terminata la stampa del mio Con-
« cilio di Trento, et essendosi innoltrata la stagione.
« Condurrò meco copia delle Vite Manoscritte de' Poeti
« del Zilioli, havute per cortesia dal Sig. Carlo Mo-
« rone Canonico della sudetta Basilica, e Bibliotecario
« della celebre Biblioteca Barberina, con altre notitie
« appartenenti alle Vite de' Poeti, e de' Guerrieri da
« lei incominciate. Fra tanto bacio a V. S. le mani,
« come fo al Sig. D. Giuseppe Battista nostro, con
« augurarle da Dio veri beni. Roma a 15 di Giugno
1673. (Bisogna dire, che nel tempo, che il Giustiniani si trattenne in Napoli, la nostra Accademia degli Oziosi fosse alquanto illanguidita).

L'ultimo suo Principe fu Federico terzogenito di Paolo Sforza Marchese di Prooeno, e di D. Olimpia Cesi, il qual Federico sposò D. Livia Cesarini, per cui seguì l'innesto di queste due Case, e morì in Roma a 10 Ottobre 1712, essendo poi stato sepolto in Genzano nella Chiesa de' Cappuccini con Inscrizione riportata da Nicolò Ratti nella Parte I. della Famiglia Sforza (Roma 1794 pag. 348) Lo stesso Federico Sforza s' impegnò assai per promuovere l' avanzamento, e durata degli *Umoristi*; ma terminato il suo Principato niuno volle prendere un tal carico, (Vedi Crescimbeni *Istoria della Volgar Poesia* To. I. pag. 275) onde l'Ac-

l' Accademia suddetta sempre più languida divenendo, finalmente si estinse. Clemente XI, che n' era stato Accademico al pari di Clemente VIII, e di Alessandro VII. tentò nel 1717 di rinnovarla, e nominò Presidente il suo nipote D. Alessandro Albani, poi Cardinale; ma questo tentativo non ebbe effetto. Che il Pontefice Clemente XI. poi fosse stato nel numero degli Accademici Umoristi, rilevasi anche dal seguente passo della Vita di detto Pontefice stampata in Urbino. « Habebatur id temporis Romae Humoristarum Academia « cum primis insignis, in eaque viri praestantes Itali, « Hispani, Galli, Germanique cooptati. Bis quoque « Mense concionem instituebant. Lectissima vero omnium « ordinum spectante, et audiente corona, singuli juxta « seriem pro suggestu Orationes habebant, tum alii « Graeca, Latina, Itala poemata, et lucubrationes re« citabant. Instituebantur et apud Augustinum Favo« ritum, atque Johannem Carolum Cartarium politio« ribus litteris, et eruditione claros Prolusiones Aca« demicae. In eiusmodi autem consessibus quum iden« tidem *Albanus* dissereret, ad eum audiendum illu« strium, ac doctorum virorum multitudo confluebat « tanta, ut illi capiendae aulae maximae vix sufficerent. « Saepenumero de rebus gravibus dicebat ex tempore. « Compulsus aliquando coram Cardinalibus eandem rem « prorsa expressam, vincta numeris oratione reddere; « accurate cogitateque promebat. Carmina vel ex Ita« lo Sermone in Latinum, vel ex Latino in Graecum « vertebat ».

L' accidente fortunato, che produsse i primi avanza-

menti al Cardinal Gio: Francesco Albani non accadde nella menzionata Accademia degli Umoristi, siccome credè il Vico, ma bensì nella scelta adunanza Letteraria, che teneasi in Casa la Regina di Svezia allora dimorante in Roma. Il Cardella nella sua applauditissima Opera che ha per titolo « Memorie Storiche de' Cardinali della S. Romana Chiesa, (Roma presso il Pagliarini To. IX. 8. 1797) nel Tom. VIII. pag. 20 parlando del Cardinal Francesco Albani dice così « Attesa la fama del suo « sapere fu aggregato all' Accademia degli Umoristi, « che teneasi in Casa Mancini a quei tempi assai cele- « bre, e famigerata per li rispettabili soggetti di ogni « Nazione, che la componevano. Nel Palazzo pari- « menti di Cristina Regina di Svezia, dove si raduna- « va il fiore della Romana Letteratura ragionava so- « vente con grande applauso, avvenne tra le altre « una volta, che recitando ivi non so quale Orazione, « allorquando stava per conchiudere capitò il Cardi- « nale d'Etrèes. L'Albani senza punto smarrirsi rie- « pilogò sull' istante quello, che avea in avanti pro- « ferito con tal facilità, ed eleganza, che riportonne « da quella onorata corona i più lieti evviva. L'Al- « bani fu creato Cardinale dal Pontefice Alessandro « VIII. a 13 Feb. 1690, e fu eletto Papa nel 1700 « col nome di Clemente XI.

Son debitore di questa notizia alla vasta erudizione del mio incomparabile amico Abate Francesco Cancellieri Romano, di cui si può ripeter ciò che il Cav. Salviati, dedicando al P. Panigarola gli avvertimenti della Lingua Italiana sopra il Decamerone, disse di Jacopo Mazzo-

zoni, *che tanto sa di quanto si rammemora, di tanto si rammemora quanto egli ha letto, cotanto ha letto quanto si trova scritto da lui.*

Il Cardinale Cesare d'Etrèes nacqne da nobil legnaggio in Parigi a 5 Feb. 1628. Dotato di gran talento prese lo stato ecclesiastico, e dal Re Luigi XIV fu fatto Vescovo di Laon nella Piccardia. Nell'anno 1660 intervenne ne' Congressi, che si tennero in Francia onde por fine ai dissidj nati tra 'l Clero ed il Nunzio Pontificio, ed avendoli gloriosamente terminati fu trasferito nella Chiesa di Alets. Ebbe la celebre Abbadia di S. Germano, e fu decorato dell' Ordine di S. Spirito, e dal Duca di Savoja ottenne l' Abbadia detta la Stafarda. Dall' istesso Re di Francia fu nominato Cardinale a 24 Agosto 1671. Si portò in Roma, ed intervenne nel Conclave d' Innocenzo XI, e indi ritornò in Francia adoperato ivi per gravi affari. Dovè nuovamente recarsi in Roma, ed ebbe gran parte nell' elezioni di Alessandro VIII. e porcia fu eletto Vescovo di Albano, una delle Chiese suburbicarie di Roma. Morì in Parigi nel 1714 di anni 87, dopo 43 anni di Cardinalato. Fu sepolto nella Chiesa di S. Germano ove gli fu eretta una Lapide Sepolcrale.

(53) Francesco Ximenez nacque in Terralaguna nella Castiglia Vecchia nel 1437, fece i suoi studj in Alcalà, e Salamanca, ed indi si portò in Roma per perfezionarsi ne' medesimi. Ottenne una Bolla con la quale gli si promettea una Prebenda, che gli venne conferita dall' Arcivescovo di Toledo, e dopo fu dal medesimo carcerato. In prigione gli fu profetizzato che un gior-

no sarebbe Arcivescovo di Toledo. Professò dopo i voti Religiosi fra i Minori Osservanti di Toledo; e nel 1495 fu nominato Arcivescovo di detta città, che non volle accettare senza un ordine del Papa. Adempì con somma lode il suo Apostolico Ministero, e ne riscosse lodi e benedizioni. Gli fu affidata dal Sovrano la riforma degli Ordini Religiosi, la quale gli produsse infinite persecuzioni. Giulio II. lo creò Cardinale, ed il Re Ferdinando il Cattolico gli commise tutti gli affari di Stato, e poscia col suo Testamento lo nominò Reggente del Regno di Castiglia. Minorò i pesi, che si pagavan dal popolo, e ridusse alla Fede una quantità di Maomettani. Fra le altre imprese gloriose vi fu quella di essere stato il Fondatore dell' Università di Alcalà, ove pubblicò la Bibbia Poliglotta, che servì di modello ad altre. Cessò di vivere nel 1517 di anni 81. Fu sepolto nel Collegio di S. Idelfonso di Alcalà da lui fabbricato, e gli fu messa la seguente Inscrizione.

Condideram Musis Franciscus grande Lyceum
  Condor in exiguo nunc ego sarcophago.
Praetextam junxi sacco, galeamque galero,
  Frater, Dux, Praesul, Cardineusque pater.
Quin virtute mea junctum est diadema cucullo,
  Cum mihi regnanti paruit Hesperia.

(54) Armando du Plessis - Richelieu nacque a Parigi li 5 Settembre 1585. Fin dall' infanzia diede a conoscere, che un giorno dovea divenire un grande uo-

uomo. Di anni 22 dopo aver fatto gli studj nella Sorbona si portò in Roma ove fu fatto Vescovo di Lusson, e dicesi, che avesse dopo domandato al Papa l'assoluzione avendogli fatto credere che avesse anni 24. Ritornato in Francia cominciò a far fortuna, essendo stato fatto grande Elemosiniere, e poi Segretario di Stato sotto la Regina Maria de Medici. Fu indi promosso al Cardinalato per essersi cooperato di far pacificare la Regina col figlio. Malgrado la ripugnanza di Luigi XIII, Richelieu fu creato principal Ministro di Stato, ed in poco tempo divenne l'arbitro assoluto della Monarchia Francese, facendosi temere per le sue violenti, e fiere operazioni, che eseguì anche contro la sua benefattrice Maria de Medici, avendo anche grande influenza negli altri Gabinetti di Europa. Morì di anni 58. nel dì 4 Decembre 1642. Fra tante cure, ed intraprese, che l'occuparono in tutto il tempo del suo così attivo Ministero, scrisse molte Opere Teologiche, ed Ascetiche, forse per far dare men sinistra interpretazione alle sue mire. Notizie più interessanti di quest' uomo così singolare si possono vedere nella Vita di lui, che ne scrisse Giovanni le Clerc, e nella Storia di Luigi XIII. composta da le Vassor.

(55) Francesco Bacone Barone di Verulamio gran Cancelliere d'Inghilterra nacque in Londra nel 1560, e morì nel 1626 di anni 66. Fu chiamato il Padre della buona Filosofia, e lo scopritore de' pregiudizj e degli errori. Giovane diè fuori il *parto massimo del tempo*, *e la restaurazion grande*, e cresciuto in età pubblicò l'Opera detta da Leibnizio immortale cioè de-

degli *aumenti delle Scienze*. Per 18 anni si affaticò all' altra, che ha per titolo *Novum Organum Scientiarum*, nella quale scoprì le cagioni de' progressi nelle Scienze, che gli fe meritare sommi applausi. Molte Opere scrisse di Fisico argomento, e sono *la Storia naturale de' venti*, *la Storia della densità e della rarità*, *la Storia della Vita e della morte*, *i Pensieri e le Visioni Fisiche*, *del flusso e riflusso del Mare*, *la Selva delle Selve*, *la Descrizione del Globo intellettuale*, *della Sapienza degli antichi*, *la nuova Atlantide*. Altre Opere pubblicò di Filosofia Morale come i *Sermoni fedeli Etici*, *Politici*, *Economici*, e rivolgendosi dopo alla *Storia* scrisse quella *di Errico VIII. Re d'Inghilterra*, Opera lodata anche da suoi riprensori. Tutte le suddette Opere insigni furon scritte da lui fra le angustie e calamità, che lo ridussero fino ad esser carcerato, e privato di qualunque onore, e finalmente a menare gli ultimi giorni suoi in estrema povertà, per cui dovè implorar soccorso al suo Re fino a dirgli « che fino a quel punto « desiderava di vivere per studiare, e che allora era « costretto di studiare per vivere. »

(56) Monsignor Vincenzo Vidania. Vedi la seguente Nota 66.

(57) Errico Brenkman nacque in Calemburg. Fra gli studj che meritarono più la sua applicazione, gli fu assai caro quello del Dritto Romano, che apprese con la direzione del celebre Gerardo Noodt Professore in Leyden. Ebbe la cura di far pubblicare in Olanda le Pandette di Giustiniano trasportate da Amalfi, ove furon

ron trovate, in Firenze, nella qual città si recò egli per trascrivere un Codice di tali Pandette, che tradusse coll'aiuto di Anton Maria Salvini, e vi si trattenne due anni, avendo contratt'amicizia con molti Letterati d'Italia. Morì di età non avanzata nel 1736. Pubblicò le seguenti Opere.

Historia Pandectarum seu fatum exempli Florentini Utrecht 1722 *in* 4. = *Epistola ad Franciscum Hesselium Utrecht* 1734, che contiene la sua difesa contro le opposizioni fattegli da Guido Grandi, e da Cristiano Gottlieb Sewartz = *De Republica Amalphitana*, *de Amalphi a Pisanis direpta* 1722 = *De legum inscriptionibus Leyden* 1706 8. = *Pandectae juris Civilis auctoribus suis*, *et libris restituti Amsterd.* 1709.

(58) Domenico Aulisio nacque in Napoli nel 1639, o come altri vogliono nel 1649. Fu senza fallo uno de' più sublimi e dotti nomini, che hanno accresciuto lustro ed onore alla nostra Città. Privo di ajuti, e scarso di beni di fortuna, dopo aver presto terminato il corso degli studj sotto la direzione di ottimi Maestri, dell'età di 20 anni cominciò ad insegnare, e dal Re Carlo II. col soldo di doc. 25 al mese fu scelto per Maestro di Architettura militare nel Presidio di Pizzofalcone. Mostrò allora la vastità de' suoi talenti specialmente per lo possedimento perfetto di più lingue vive, e facendo mostra di sapere anche le Orientali come l'Ebrea, l'Araba, la Caldea, la Siriaca, l'Illirica, e la Greca. Si distinse nelle Scienze Filosofiche, Matematiche, e Mediche (Vedi Eloy Dizionario Storico della Medicina). Avendo indi appreso le facol-

tà

tà Legali, cominciò a frequentare il Foro, dal quale presto si allontanò, avendo anche rinunciata la Magistratura che gli venne conferita. Di anni 26 fu fatto Lettore estraordinario delle Instituzioni Civili nella nostra Università, e di anni 34 ne ottenne la proprietà. Di anni 40 ebbe quella del Codice, e finalmente nel 1695 ottenne la Primaria di Dritto Civile per la morte di Felice Aquadia (Vedi Origlia Storia dello Studio di Napoli). Sostenne tal Cattedra con tanta gloria, che la nostra Università non avea su di tal facoltà da invidiare le più celebri Università di Europa (Vedi Amenta Vita di Lionardo di Capua pag. 5). Ebbe diverse dispute letterarie, entrando specialmente in lizza col celebre Lionardo di Capua suo Zio uterino (come dice Biagio Troisi nella Vita di Aulisio premessa alle Scuole Sacre) essendosi opposto al parer di costui, che sostenne di potersi per intera veder l' Iride con queste parole rapportate alla pag. 59 del suo Parere:
« Anzi l' ho pur riguardato, che non solo maggiore
« del mezzo cerchio apparir soglia, ma talvolta anco-
« ra un cerchio compiuto, e intero, dove il Sole sia
« alto, e l' uomo da qualche monte assai rilevato il
« guarda, ec. Ora l' Aulisio deridendo tale assertiva diè fuori il seguente Epigramma, che, non essendo pubblicato, credo far cosa grata al Lettore qui riportare.

Capua facundo perfusus pectora vino
  Montis conscendit culmina summa celer:
Tempus erat medio, quo Sol discedit ab axe,
  Pendebat dubiis horridus imber aquis.

Iris

Iris mille trahens adverso Sole colores
  Orbem completum pingere non poterat:
Invida terra vetat, quin partem occultat Horizon,
  Dipinctique arcus cornua summa rapit.
Capua sed lippus de celso vertice montis
  Clamat: Io cyclum discolor Iris habet;
Credite, nam video clamat. Nos risimus omnes,
  Mordaci quidam sic sale perfricuit:
Mira refers, in cyclum si tibi vertitur orbis,
  Non sic res geminas ebria turba videt.

Dato fuori un tal Epigramma se gli scagliò contro il Capua, e tutta la schiera de' suoi seguaci con mordacissime Satire, fra le quali si distinse quella mandata per le Stampe, che ha per titolo la *Coda del Cacamusone Epigrammatico*, ove dopo una Prosa ripiena di frizzanti riboboli Fiorentineschi, si leggono molte Poesie Latine, Italiane, ed alcune altre scritte in istile Fidenziano, e Maccaronico, che strapazzano nel modo il più umiliante il dotto Aulisio. Nell' esemplare, che io posseggo, si leggono scritti a mano i nomi degli Autori di tali Poesie, fra i quali si distinguono Tommaso Cornelio, Gregorio Messere, Antonio Monforte, Carlo Cornelio, e Ginseppe Lucina. Dovè anche per necessità risponder l' Aulisio, onde il Vicerè di quel tempo proibì, che la contesa andasse più innanzi. (Vedi Amenta vita di Capua pag. 23) Ebbe anche Aulisio controversia con Nicolò Capasso, volendo precedere a costui nelle pubbliche funzioni dell' Università; e con gli Arcadi di Roma, che lo cassarono dal

dal loro numero, perchè si mostrò neutrale nella loro scissura. Si distinse molto nell' Accademia del Duca di Medina-Celi. Carico di gloria, riputato generalmente per la vastità delle cognizioni il Polistore dell' età sua, cessò di vivere nel mese di Gennajo 1717 dell'età di anni 68, e fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna di Palazzo, senz' alcun' onor di tomba. Pubblicò colle stampe le Opere seguenti. *De Gymnasii Constructione*, *De Mausolei Architectura*, *De Harmonia Timaica*, *De numeris Medicis*, *De colo Mayerano*. *Comment. Jur. Civ. ad Tit. Pandectar. ec.* Fu in Napoli tre volte riprodotta l' Opera suddetta, una delle quali per cura di Pietro Giannone suo discepolo, a cui l'Aulisio l' avea lasciata. = *Commentaria in lib. IV. Institution. Canonicar. To.II. in 4. Delle scuole Sacre. Nap.* 1723 *tom.2. in 4.* = *Ragionamenti intorno ai principj della Filosofia, e Teologia degli Assirj, ed all'arte d'indovinare degli stessi Popoli.* Recitati nell'Accademia del Duca di Medina-Celi = *Rime scelte nella Raccolta de' Poeti Napoletani stampata in Napoli con la data di Firenze* 1723 a spese di Antonio Muzio To. II. in 8.

Le Opere inedite sono le seguenti: *Considerazioni sopra i Pareri di Lionardo di Capua.* = *Dell' Architettura Civile, e Militare.* = *Le scuole della Poesia degli Ebrei, de' Greci, de' Latini, Italiani, e Spagnuoli.* = *Della Lirica, e dell' Osiri, o sia Poesia Fenicia, e loro Cronologia.* = *De polemica, et civili Architectura.* = *Mare magnum Rhetorum Philosophicum enchiridion.* = *Descriptio, et disputatio veterum Numismatum.* = *De emendatione temporum.* = *Praelectio-*

etiones publicae tres. ⇄ *Parentationes tres*. ⇄ *Dissertationes nonnullae*. ⇄ *Historia delle antichità Greche, ed Ebraiche*. ⇄ *Philosophiae naturae ecletica*. ⇄ *Grammatica Ebraica*. ⇄ Lasciò anche inedita la Storia del Regno di Napoli scritta in Latino, e vogliono alcuni, che capitata in mano di Pietro Giannone avesse somministrato a costui materia nella compilazione della Storia Civile del Regno di Napoli.

(59) Prospero Alpino celebre Filosofo nacque in Marostica nello Stato Veneto nel 1553, e morì in Padova Professor di Botanica in quella Università, ove fu dalla Repubblica Veneta onorato con impieghi, e con grosso stipendio, per cui rifiutò altri onori che gli furono offerti altrove. Per perfezionarsi nello Studio della Botanica si portò fin nell'Egitto. Diede alla luce le seguenti Opere: ⇄ *De praesagienda vita, et morte*, che Boerhaave fece stampare in Leyden nel 1710: ⇄ *De plantis Aegypti Ven.* 1731. ⇄ *De plantis Exoticis Ven.* 1627. ⇄ *Medicina Methodica* Padova 1611.

Di quest'Opera pare che parli Vico *De Rhapontico* Padova 1612 4. *Trattato del Balsamo Leyden* 1719.

(60) Un valente Medico potrebbe sviluppar meglio questo sistema del Vico così uniforme alla dottrina di Brown, che si è creduta nuova, e che ha formato tanti seguaci non so se più utili, o nocivi alla languente umanità.

(61) Luc. Antonio Porzio nacque in Pasitano nella Costa di Amalfi del Regno di Napoli nel 1637, e dopo aver apprese le umane lettere venne in questa Capitale di anni 10, e studiò la Filosofia da prima sotto la di-

re-

rezione de' Gesuiti, indi nella R. Università, profittando molto de' lumi di Tommaso Cornelio. Si trasferì in Roma nel 1670, e dal Pontefice Clemente X ottenne una Cattedra di Medicina, e di Anatomia. Ivi si è molto ammirare per diverse Opere date alla luce, e specialmente con la Parafrasi del Libro *de Veterum medicina*, e con li seguenti Trattati = *De incremento, sive generatione metallorum* = *Fons Iovis*, *Fons Solis*, *Pali fons aliique similes*, *de quibus Plinius*. = *Esistratus*, *sive de sanguinis missione*. Passato in Venezia produsse le seguenti Dissertazioni. = *De difficultate Medicinae* = *De aere artificiati flammae*, *et animabilibus mortifero* = *De rarefractionis natura* = *Qua quaeritur an frigidi sit condensare*, *et calidi rarefacere*. Nelle lettere del Bulifone ve ne sono alcune del Porzio intorno la respirazione de' Fanciulli, e del loro moto meccanico. Essendosi dipoi portato in Germania diè fuori in Vienna un Trattato *de Militis in Castris sanitate tuenda*, e nel principio dell' Opera avendo posto il suo Ritratto, il nostro Vico vi scrisse di sotto un Distico. Mal soffrendo il clima rigido della Germania, tornò quì, e dal Cardinale Pignatelli Arcivescovo di Napoli fu destinato ad insegnar Geometria, e Filosofia nel suo Seminario. Ottenne finalmente dal Vicerè Conte di S. Stefano la Cattedra di Anatomia nella R. Università. Lasciò oltre le di sopra menzionate Opere un discorso del *Sorgimento de' licori nelle Fistole aperte da ambedue gli estremi*, ed una lettera diretta a Monsignor Vidania Cappellan Maggiore, dandogli conto di diverse esperienze Anatomiche, ed an-

anche un altro libro, che ha per titolo = *Opuscula, et fragmenta varia*.

(62) Ha per titolo = *Risposta di Gio: Battista Vico all' articolo X del Tomo VIII. de' Letterati d' Italia* To. 1. 12. 1712 presso Felice Mosca.

(63) Il di sopra lodato P. Gherardo degli Angeli, ch' era stato discepolo dilettissimo del Vico, raccontava, che egli il nostro Storico ebbe in dono dal Duca di Traetto (come allora erano in pregio le Opere d' ingegno!) oltre alla più parte di quella magnifica e spesosissima edizione, di più la somma di ducati mille, con i quali potè egli mandare a marito una sua figliuola.

(64) Giuseppe Valletta nacque in Napoli a 6 Ottobre 1636. Finito il corso degli studj si diede interamente al Foro, ove si distinse, insieme con Francesco d' Andrea suo grande amico, fra gli Avvocati più cospicui della Città nostra. Lasciò indi il Foro, dedicandosi tutto alla più estesa erudizione, e fu chiamato *Helluo librorum*, *et Saecli Peireskius alter*. Raccolse una sceltissima Biblioteca di rari e preziosi libri (la quale fu comprata con molto dispendio da' Padri dell' Oratorio di questa Città, come dice anche il nostro Vico in una lettera, che sarà pubblicata in questa Raccolta, ed esiste tuttavia tal Biblioteca nella Casa de' medesimi Padri) e quanti dotti stranieri giungeano in Napoli si portavano a vederla, partendosi molto soddisfatti della conoscenza del Valletta, il quale sapeva per tal modo quanto pubblicavasi di nuovo in Letteratura anche nelle più lontane regioni. Contribuì molto al risorgimento del

P buon

buon gusto letterario presso di noi, che andava languendo dopo la distruzione dell' Accademia Pontaniana, e somministrò aiuto a molti nelle Opere d'ingegno, che intraprendevano Si affaticò non poco, perchè si ponesse nella R Università la Cattedra di Lingua Greca. Scrisse alcune *Dissertazioni Forensi*, le *Lezioni recitate nell' Accademia del Duca di Medina Celi* ove interveniva; sul *procedimento Ordinario in materia di Religione*, della *Fabbrica delle Monete*, ed un *Trattato di Filosofia*, le quali cose lasciò inedite a Francesco Valletta suo nipote. Avea anche in sua casa un pregevole Museo molto lodato dal Celano, ed una rara raccolta di Ritratti di uomini illustri. Morì a 16 Maggio 1714.

(65) Ulrico Ubero nacque a Drackum piccola città della Frisia nel 1636, e morì nel 1694. Nella prima età mostrò pochissimo talento, ma di anni 20 fu in circostanza di esser eletto Professore di Eloquenza nell' Università di Francker. Fu versato in molte scienze, ma la Giurisprudenza formò la principal sua occupazione. Ebbe dispute letterarie col celebre Jacopo Perizonio. Fu meravigliosa cosa, che un uomo così versato nelle Scienze e nella Giurisprudenza, si occupasse a scrivere in alcuni Opuscoli dell' eccellenza del Ballo, e quanto questo fosse necessario ai giovani per ben presentarsi, e che pretendesse che l' Università di Francker mantenesse anche un Maestro di Ballo. Pubblicò le seguenti Opere. I. *De Jure Civitatis*. II. *Jurisprudentia Frisica*. III. *Specimen Philosophiae Civilis*. IV. *Institutiones Reipublicae*. V. *Dissertatio-*

nes

nes Juridicae, et Philologicae. VI. *Observationes rerum Forensium.* VII. *Quaestiones Forenses de casibus enucleatis.* VIII. *Praelectiones Juris Civilis.*

Cristiano Tomasio figlio di Giacomo Professore di Equenza in Lipsia nacque in detta città nel 1655, e dal medesimo fu educato ed istruito diligentemente. Applicatosi alla lettura di Grozio si dedicò poi interamente allo studio legale, seguendo un sistema capriccioso, che gli produsse molti avversarj i quali l'accusarono fino di miscredenza. Dopo di avere con mordacità scritto contro l'Opera di Ettore Mazio intitolata *Interesse Principum circa Religionem Evangelicam*, s' immerse nell' affare de' Pietisti, e scrisse in favore del Matrimonio tra persone di Religioni diverse, e fece l' Apologia di Michele Montano accusato di Ateismo. Per evitare i pericoli delle persecuzioni, che si era volontariamente meritate, si rifuggì a Berlino, e venne adoperato a fondare l' Università di Halla, dove ottenne una Cattedra, ed indi ne fu fatto Rettore. Seguitò ivi a mordere molti amaramente, onde alcuni suoi scritti venner bruciati per man del carnefice. Molte pericolose stranezze sostenne in alcune sue Tesi, che non fa d'uopo rammentarle. Morì in Halla nel 1728 di anni 73.

(66) D. Diego Vincenzo Vidania, assai dotto Prelato Spagnuolo, venne in Napoli ad occupar la carica di Reggente del Consiglio Collaterale sotto il Governo di Carlo II., Filippo V, e l' Imperator Carlo VI. Ebbe anche sotto quest' ultimo l' onorevole incarico di Cappellan Maggiore, che occupò fino all'anno 1732, nel qual tempo morì, avendo compiti gli anni 100. Lasciò

P 2 di-

diverse Opere inedite di Dritto Civile e Canonico, molte delle quali scritte in lingua Spagnuola. Fu sepolto nella Chiesa Parrocchiale di S. Anna di Palazzo, e nel pavimento della Chiesa medesima gli fu messa una lapide sepolcrale ora molto consumata dal tempo.

(67) I figliuoli di Gio: Battista Vico furono Luisa, Ignazio, Teresa, Gennaro, che morì piccolo, altro Gennaro Regio Professore di Rettorica nella R. Università, e Filippo, il quale morì essendo impiegato nella R. Dogana di Napoli. Prende qui anche abbaglio Monsignor Fabroni dicendo, che *ex Catharina Destito binos suscepit liberos* mentre furono sei. La prima figlia Luisa ebbe tal nome per fare il Padre cosa grata al Vicerè Duca di Medina-Celi, che avea nome Luigi, e che, avendo molta parzialità per Vico, gl'impose di dare il suo nome al primo figlio che gli nascesse. La detta Luisa fu molto prediletta dal Padre, e dal medesimo venne istruita nelle lettere, avendo in seguito acquistata fama di Poetessa, come apparisce da molti componimenti stampati in diverse Raccolte, che di quei tempi erano frequentissime, e da molte Poesie m. s. che io ho ritrovate fra le carte di Gio. Battista suo Padre.

(68) Domenico Caravita, ultimo figliuolo di Nicolò, di sopra con lode mentovato, accrebbe la gloria di sì cospicua famiglia. Terminato avendo il corso degli studj, fu dal savio Genitore ben guidato per quello della Giurisprudenza, e vi fece rapidi progressi. Di fresca età fu fatto Uditore del Tribunale di Chieti; ma dopo la morte del Padre pensò di ritornare in Napoli,

lì, cominciando ad esercitarsi nell' Avvocheria, ed in poco tempo divenne uno de' migliori ornamenti del nostro Foro, avendo in esso manodotti moltissimi giovani, che in seguito vi fecero anche luminosa figura. Venute le armi Spagnuole in questo Regno fu dal Re Carlo Borbone promosso alla carica di Presidente della R. Camera, e per la sua dottrina e probità fu finalmente fatto Presidente del Magistrato del Commercio, Tribunale creato dall' istesso immortal Carlo Borbone, e fu il secondo Presidente dopo la formazione di tal Tribunale. Carico di meriti e di virtù finì di vivere nel dì 10 Ottobre 1770 in età di 100 anni, e tre mesi, per una fatal caduta, non avendo voluto dar ascolto a' Medici che l'assistevano. Per l' avanzata età avea ottenuto sette anni prima la dimissione della sua carica, e nella morte di lui fu eletto R. Consigliere del Tribunale di S. Chiara il suo pronipote Duca di Toritto D. Giuseppe Caravita.

(69) Giulio Nicolò Torno nacque in Napoli da onesta e distinta famiglia il dì 11 Maggio 1672. Studiate le lettere umane, apprese la Filosofia, e la Teologia nel Collegio di S. Tommaso d'Aquino de' PP. Predicatori di questa Città, ed indi le facoltà istesse, e la Giurisprudenza sotto diversi Professori della nostra Università. Fornito di prodigiosa memoria, che conservò anche vecchio, diedesi a difender cause nel nostro Foro, che tosto lasciò, essendosi interamente dedicato a quegli studj, ai quali lo Stato Chiesastico, che avea abbracciato, lo chiamavano. In breve tempo acquistò gran fama nel Clero, onde il Cardinal Pignatelli allo-

ra Arcivescovo di Napoli, dopo avergli addossato diversi gelosi incarichi, fra quali quello di suo Teologo, nel 1730 lo fe Canonico Diacono della Cattedrale, e Deputato de' Libri che si stampavano. Il Sommo Pontefice Benedetto XIV. lo decorò della dignità di Vescovo titolare di Arcadiopoli, ed indi anche fu eletto Consigliere dell' allora vigente Tribunal misto di Napoli. Pubblicò con le stampe alcune Note sulla Teologia di Guglielmo Estio, ed alcune dotte Allegazioni. Lasciò inedita un' Opera, che contiene le note, e censure sulla Storia Civile di questo Regno scritta da Pietro Giannone. Morì nell' anno 1756 di anni 84.

(70) Damiano Romano si oppose ad un tal sistema, e pubblicò un' Opera, che ha per titolo *Difesa Istorica delle Leggi Greche venute in Roma contro alla moderna opinione del Sig. Gio: Battista Vico*. Napoli 1736 4.

(71) Il Cardinal Lorenzo Corsini fu poscia assunto al Sommo Ponteficato col nome di Clemente XII.

(72) La seguente aggiunta alla Vita di Vico è stata da me ritrovata fra le sue carte, e scritta di suo proprio carattere, datami cortesemente dal più volte nominato suo figlio Gennaro.

(73) Il Sig. Abate Giuseppe Luigi Esperti Patrizio della città di Barletta dimorò molti anni in Roma, ove con molta lode si distinse facendo l' Avvocato. Indi fu promosso alla Prelatura, riputato molto per la sua dottrina ed onoratezza. Fu uno degl' intrinseci amici di di Vico, a cui molte volte scrivea. Il degno Nipote di Monsignor Esperti D. Francesco Saverio, Avvocato

di

di sommo credito nel nostro Foro, pubblicò negli ultimi anni suoi una lettera di Vico scritta a Monsignor Esperti, che vien riprodotta ancora in questa Edizione.

(74) Francesco Carlo de' Conti Lodoli nacque in Venezia a 28 di Novembre 1690, e morì in Padova alli 27 di Ottobre 1761 di anni 71. Fu Religioso Francescano degli Osservanti, e versato nelle lingue dotte, nelle Scienze sublimi, nelle belle arti, e specialmente nell' Architettura, ed ebbe particolar amistà con tutti i Letterati *Veneti* del suo tempo, come col Facciolati, col Morgagni, col Pontedera, con i due Valisnieri, con l' Abate Cesarotti; e tra gli stranieri ebbe commercio Letterario con Montesquieu, e col nostro Vico. Negli Apologhi valeva quanto i Greci più savj, e nelle conversazioni de' Grandi e degli studiosi prendeva il primo luogo co' suoi sali Attici. Il Marchese Maffei suo particolare amico e conoscitore lo ricorda con molta lode nella sua *Verona illustrata* pag. 67. part. IV. Devo una tal notizia al Ch. P. Nicola Onorati de' Minori Osservanti R. Professore dell' Università di Napoli della istruttiva amicizia del quale a ragione mi vanto.

IN MORTE

DI

ANGIOLA CIMINI

MARCHESANA DELLA PETRELLA

ORAZIONE.

Se tra le laudevoli eroiche usanze Romane fu quella, fuor di dubbio, lodevolissima, che i defunti, i quali o per luminose arti di pace, o per fatti egregi di guerra si erano, vivendo, segnalati e distinti, eglino in loro morte da' più stretti congiunti, come da' figliuoli i padri, le mogli da' mariti, i fratelli da' fratelli con ischiette, e gravi dicerie fossero pubblicamente lodati; acciocchè non solamente le propie famigliari lodi a quel Popolo immortale con modesta verità si sponessero, ma ancora, se stati ve ne fussero, che pur' esservi stati vi abbisognava, non andassero elleno scevere ed immuni dagli occulti difetti: oggi nella morte della virtuosa e saggia donna, Angiola Cimini, Marchesa-

NA

NA DELLA PETRELLA, tale accorgimento in noi; scrivendo questa, destano la schiettezza, la gravità, e la moderazione degli Attenenti, che le sopravvivono; i quali forse anche tutti taciti, e soli, in leggendola, grandemente offenderebbe ogni leggieri eccesso, in che o l' alta stima di lei vivente, o il gran dolore della sua immatura ed acerba morte trasportato ne avesse. Ma quest' istesso rispetto alla modestia di persone cotanto ben costumate, ci rende dall' altro canto troppo difficile la condotta del lagrimevol funesto argomento: perocchè, per non gravare di ben nato rossore i loro gentilissimi animi, dovremmo noi in buona e gran parte del merito scemare le lodi della valorosa Donna, che si compiagne. Laonde qui ci farebbe mestieri della maniera Ateniese di ben parlare, penetrevole, e dilicata, propia da lodare di presenza anche gli stessi Filosofi: però un tanto e sì raro pregio di ben porgere, la natura delle nazioni concedè unicamente a valentuomini di quel popolo, che 'n valore d' umano ingegno lasciossi per lunghi spazi dietro quanti altri mai fino alla presente età si condussero da quel tempo, che fu il giusto punto della sua virtù ingentilita; quando, fiorendovi i So-

Socrati con le Aspasie, fu la Città del raffinato buon gusto in tutte le cose, che possono mai toccare i sensi, intender la mente, spiegar la lingua; e'n tutte, sempre il severo della virtù con la soavità della maniera temprando, soddisfaceva il cuore, che quel popolo umanissimo serbava in petto della sua Minerva, la qual fu da' saggi Poeti intesa nelle loro favole la Sapienza, ovvero il Buon Gusto di Giove. Nulla però di manco, ciò che dall'indole comune della nostra favella, non che da' nostri particolari talenti, e propri studi ci vien negato, egli ci è per nostra miserevole buona ventura somministrato e porto dal subbietto medesimo: conciossiecosachè dobbiamo dimostrare una Donna, la quale a tutti i saggi huomini, che ebbero la sorte di conoscerla e riverirla, fece intendere i tempi più colti della gentilissima Atene; siccome quella, che fu loro il grande esemplo della rara difficil tempra, onde si mesce e confonde il Soave Austero della Virtù: che sarà l'argomento, non già eletto da noi per segno, dove in forza di riflessione, propia di animi riposati e tranquilli, volessimo con arte od ingegno indirizzare le sue lodi; ma è la fiaccola, e'l lume, che'n questa nostra densa not-

notte di passione , in ogni parte , che essi si rivolgano, raddrizza a se, come a centro di luce, tutti i nostri della sua nobil vita già informati pensieri. Ella di Gioseppe Cimino, Avvocato Fiscale del real patrimonio, e di Anna d' Arieta-Crespo, saggia e generosa donna, di nobile origine Castigliana, nacque ANGIOLA in mezzo a numerosa quinci di cinque gentilissimi fratelli, e quindi di quattro gaje e leggiadre sorelle lieta festevol corona: e fu l'ultimo pegno, che della prima amicizia, e perciò la più fida di quante mai dappoi si contrassero nel mondo, l' Amor conjugale dà a coloro che l' onorano e riveriscono: e cominciò ella a veder la luce del giorno, e a bere l'aure vitali in una casa, che tutta rifulgeva di pietà e di religione, e spirava da ogni parte soavi e grate virtù civili; perocchè ella nelle faccende dello spirito regolata era dal Padre Antonio Torres, celebre sacerdote, sapiente, il quale molto meglio, che Platone la pagana, insegnava la Cristiana virtù, non iscompagnata da una santa civiltà, e da una costumatissima gentilezza. Laonde, perchè la pietà verso DIO, e la religione è la principale di tutte le idee, che nascono con esso noi, sic-

com e

come ella perciò è la base e 'l fondamento di tutte le altre morali e civili virtù; così, per alto consiglio della Provedenza Divina, prima di tutt' altre, nelle menti tenere de' fanciulli, ed incapaci di raziocinj, con esempli, i quali signoreggiano sopra il comun senso, ella ecci destata dalla Iconomica Disciplina; per la quale nella luce del Divin culto cominciata a spiegarsi la nostra mente umana migliore si renda docile, e ben disposta ad acquistare dappoi tutti gli altri, come secondi, così minori abiti virtuosi: per tutto ciò senza dubbio la Cristiana Morale, che 'l Padre Torres saggiamente temprar sapeva con le più amene e dolci maniere di una civiltà virtuosa, trasse le prime linee, sulle quali tal si abbozzò Angiola, qual poi si compiè nell' idea testè da noi proposta per ragionarne. A misura della grande disposizione al ben' essere, che è vivere con virtù, vero essere dell' huomo, di che ella ritrovò il grande agio in provenendo da tali Genitori in tal Casa, la graziosa Natura la vi mandò doviziosamente adorna di tutti i doni, che sono in sua signoria, cioè o che appartengono al corpo, o che si tragittano alla mente dal corpo; ed arricchilla di acuto ingegno,

gno , che sopra tutto curavano , e più che ogni altro pregio dell' huomo amavano gli Ateniesi , che furono gl' ingegnosissimi di tutte le nazioni , fin da' loro tempi eroici narrando , esser natio della loro terra Attica Dedalo , che è 'l carattere poetico dello 'ngegno : e ragionevolmente , perchè lo 'ngegno è 'l sale dello 'ntendimento , che condisce di giocondissimo sapore i concetti , i quali poi , in profferendosi , nudriscono di 'nnaspettato diletto gli animi di coloro , che gli odono ; ed è la grazia , e bellezza de' ragionari , che sorprende di repentina gioja le menti al suo balenare delle acutezze : fornilla di maschia fantasia , perocchè della debole il femminil sesso pur troppo abbonda ; e accompagnolla di una fedele , e pronta memoria : le quali poi , seguendo le 'nchinazioni dello 'ngegno , le agevolarono il cammino agli studj , questa della Storia , e quella della Poesia : la provvidde sopra tutto di un signorevole rossore , il quale , con renderla soggetta alla ragione , anche dentro i suoi più riposti pensieri , la fece signora veramente di se medesima , una in lei gentil gravità producendo , per a quale si guardò a tutto potere di fare , o dir cosa , di che poscia a vergognare si aves-

se :

se : donde a suo tempo vennele il talento delle filosofie, non già per garrire di quello che è negato all' huom di sapere, ma per intendere il vero, e 'l degno delle cose, che dee huomo in vita operare : dal quale studio in lei provenne compiuta la degnità, o sia il decoro de' saggi detti, e delle circonspette azioni, da pertutto sparse di convenevolezza, la quale si appella Onestà, ed è in fatti la bellezza della vita; la quale, se come la caduca e frale, si potesse co' corporali occhi vedere, ne viverebbero sì ferventemente gli huomini accesi, che rei non sarebbono affatto nel mondo. Ma perchè, siccome alla Munificenza bisogna delle ricchezze grandi, per distinguersi dalla Liberalità, che è contenta di moderate fortune; così all' Onestà, per essere in grado di maggior perfezione esercitata, fa mestieri di non volgare bellezza; la Natura vestillà di vago e dilicato corpo, nel quale tutte le gentili ben formate membra e tra esso loro, e nel tutto insieme, con le giuste loro corrispondenti misure ben s' intendevano, che facevano quella unità, in che Bellezza consiste: la quale è in una ragione sì fastidiosa e schiva, che, per ogni qualunque menoma sproporzione o di-

o difetto, ella a se medesima incresce e d is-
piace; rimirandosi in quella Idea, che im-
possibil cosa è esserci venuta in mente pe
gli sensi mortali; i quali, quanto s' intend on o
di tutt' altre cose de' corpi, tanto san nulla
affatto delle certe misure e proporzioni de' cor-
pi: onde forse perciò i valenti Dipintori, che
sanno l' ideal bellezza in tele ritrarre, hanno
il titolo di Divini. E la Maestra delle sensi-
bili forme, benigna, di quella bellezza appun-
to vestirla si studiò, che nelle Ateniesi donne
si commendava, non atante e robusta, quale
si conviene alle foresozze, ma dilicata e gen-
tile; tinta di un vermiglio, in atto di sparire,
e di venir meno; che è la soavità del colore,
che Aristotile diffinisce per compimento della
bellezza: oltre a ciò dielle una spedita agili-
tà d' azione, una vivace grazia di volto, ed
un leggiadro contegno di portamento; che so-
no tutti e tre raggi di quella luce, al cui
buon lume spiegandosi il Bello, sempre è al-
tro, sempre è nuovo, non mai l' usato, non
mai lo stesso: e finalmente fornilla di dolcissi-
ma grata voce, che indicava le ben regolate
misure del bellissimo corpo, dond' ella usciva:
le quali corporali doti, mentre il rigoglioso
vir-

virginal vigore avvivavale, le fecero il pregio di entrare nel numero, che, come pure i Filosofanti avvertiscono, è in sua ragione ben raro, delle più belle e leggiadre nobili donzelle, che rallegrassero questa grande, luminosa, e gentil Città dell' Italia: ma poichè furono infievolite, e spossate da' sopravvegnenti gravi malori di corpo, i quali più le si accrebbero con gli studj, e sopra tutto dalla meditazione delle cose Eterne dell' altra vita, degenerarono in una bellezza languente, che cotanto gli Ateniesi pregiavano: la quale in lei sembrando non altronde vivere, che col vigore dello spirito, che ella sempremai ebbe vigorosissimo, arrecò quella importante utilità, che sopra le languidezze del bello e gentil corpo, siccome amabilissime ombre più si distinguesse, e risaltasse dal di lei animo il vivo lume della virtù. Ma per la comune infelice nostra umana condizione, la quale a quella stessa gran Fabbra de' nostri corpi, a cui, quanto essa facilita, tanto costa la felicità de' suoi lavorj, pure impedisce, e contrasta, che ella formi giammai huomo o donna in sua ragione compiuti e perfetti; ella non potè a sì bella armonia di fattezze librare una corrispon-

 den-

dente giusta temperatura di umori; perchè certamente, mettendo in questi loro amare tossicose radici le umane passioni, con grave oltraggio della Libertà, sopra cui ella non ha ragione alcuna, arebbe in un certo modo a tal Donna fatta necessaria la virtù umana, che altro non è, che delle nostre umane passioni giusta tempra, e misura. Con tutto ciò, poichè la grande Architetta, interessata di sì vago, gentil suo lavoro, dovevavi pure in una sua qualche parte peccare, peccò in quella, onde la sua bell'opera, perchè destasse maggior maraviglia, fosse più del dovere, come i Pittori dicono, caricata; e nel di lei nobil sangue rovesciò con troppo piena mano la collera; non quella già, quasi sempre temeraria, e soventi fiate anche fiera, qual'è a tutto il femminil sesso comune, ma ragionevole, e generosa, e quale appunto a donna di eroica virtù convenivasi. Questa collera fu quella, che ad Angiola fece amabilissimi nella sua più tenera età i fanciulleschi difetti: questa apprestò a lei la materia, sopra cui poscia esercitò la virtù più sublime nella sua giovanezza, che tanto, o per me' dire, assai men di tanto durò la sua vita: nella quale età la collera naturalmen-

mente ci si fa sentire più contumace, indocile, ed orgogliosa. Imperciocchè de' liquidi, che alla vita degli animali tutti, e sì degli huomini fan mestieri, niuno, fuorchè l' eccedente collera, serve di cote alla Virtù, a cui facciano corte la radità, l' eminenza, la maraviglia: perchè ove abbondi quella, che i Medici chiamano linfa, ella, come sciapita e pigra, fa gli huomini per natura pazienti e flemmatici; ove troppo il vivo sangue rigogli e rida, l' allegrezza, la quale non sa altro, che dipignere belle speranze, e lusinghe, non che gli obbietti di dubbio evento, anche i tristi e funesti facci comparire con lieti aspetti: ove soverchi quel sugo lento e tenace, che fa gli huomini malinconici (lasciando qui noi a' Medici combattere per la voce) egli ne fa gli animi nelle traversie della vita, e trattenuti e gravi: ma la collera strabocchevole, essendo tal solfo del sangue, qualor si accenda, un fuoco urentissimo de' corpi animati, siccome i morbi, che ella cagiona loro, sono tutti acuti, precipitosi, mortali; così le perturbazioni, che muove agli animi, sono sfrenate, cieche, violentissime: onde siccome Celio Aureliano disse de' morbi acuti, che li

mandavano i Dei, e solo li curavano i Dei; così per guarire un' acuta passione di collera, vi abbisogna una virtù più che umana, che con alta sapienza di sentimento, ed altrettanta dignità di parola i greci Poeti dissero Eroica. Questa collera è, che negli animi generosi co' suoi bollori turbando, e dall' imo confondendo ogni mal nata riflession della mente, da cui nasce la razza vile della fraude, dello 'nganno, della menzogna, fa ella gli Eroi aperti, veritieri, e fidi; e sì interessandogli della verità, gli arma forti campioni della ragione incontro a i torti ed all' offese. Fin dalla sua più tenera età questa nobil Fanciulla diede pur troppo gravi segni di tal collera eroica: la quale, ove mai non era ella compiaciuta di un qualche suo fanciullesco talento, si crucciava a tal segno, che gittatasi lunga a terra, tutta vi si affliggeva, fino a percuotersi sul duro pavimento il tenero capo: nè è pur questa collera punto donnesca; perchè ove a lei sembrava aver ricevuto alcun' oltraggio da' suoi germanì, e per desiderio di vendetta portavane l' accusa a' comuni Genitori, ed ove questi, per soddisfarla, avevano dato all' oltraggiante il meritato castigo, ella, piena allora di

di gentile pietà, tutta si rammaricava ed attristavasi, incolpando se stessa del suo trasporto, e amava meglio aver' essa pagato il fio della colpa di altrui. Questo è un saggio certamente di eroica virtù, di quella spezie, onde lasciarono di se tanto mondano romore i Cesari e gli Alessandri, che ammendavano gli eccessi delle loro collere; questi infin con dirotti pianti, e quegli con una rara maravigliosa clemenza. Adunque questa collera eroica fu la cagione, che la da noi compianta Donna, quantunque per l' alto ingegno e grave discernimento, di che era ricca quanto altre mai, intendesse essere con merito bella; però nulla curonne il pregio: perchè l' altezza dell' animo virile facevale guardare la femminile bellezza, per se sola, come un regno servile e debile, il qual certamente in sua propia ragione caduca, e frale, non può comandare sul cuor dell' huomo, senza un qualche, comechè lontano, riflesso di una fragil suggezione: questa fu la cagione altresì, che ella agli studi donneschi, come di ricamare, di canto, e ballo, attendesse sol tanto, che dasse saggi di molto valervi; del rimanente riponeva tutta la sua vaghezza e piacere in

leggere gravi Scrittori. Ma qui in picciol giro ci si apre un largo campo di combattere, con la vita di una gentil Femmina giovanetta, tutta la crespa, e grave, vecchia pagana Filosofia, ove ella ripone la virtù nell' azione, e non, come ne insegna molto meglio la Filosofia Cristiana, nel patimento; che è la vittoria maggiore, che huom forte riportar possa del più strapotente nemico, qual' è quella di vincere se medesimo. Imperciocchè egli impossibil cosa è, che quelle repubbliche, ove da' cittadini per abiti comandati da' sapienti ordini, e buone leggi fosse seriosamente praticata questa vera Eroica Virtù degli Ulissi, o vogliam dir del soffrire; elleno non sarebbono e dentro beatissime nella pace, e fuori a' nemici terribili nelle guerre. Lo ci appruova con la sua natia gravità la Spartana: la quale, perciocchè esigeva da' suoi un' aspra, dura, ed invitta pazienza con la giovanile educazione, la qual dicesi da Licurgo sapientemente ordinata, ella poi armava in guerra tanti Eroi, che con le forti e magnanime imprese mostrarono a pruova essere discesi da Ercole uccisor di tiranni, ed estirpatore de' mostri; sicchè ogni Spartano valse, e fu noverato le 'ntere Bande de'

de' Persiani. Nè in vero i Romani, che meglio assai sentirono la virtù, di quello che gli Ateniesi ne ragionarono, arebbon' eglino vinti gli Annibali ambiziosi, i Persei avari, gli Antiochi dilicati, se non se prima essi ne' Curj, ne' Fabbrizj, ne' Regoli avessero vinti e superati dentro gli animi loro con l'astinenza, con la povertà, e 'nfino con aspri, e crudeli martori, la dilicatezza, l'avarizia, l'ambizione. Incominciò costei da tenera fanciulla a combattere questo rabbioso, fiero nemico, e a domarlo in uso della virtù; perocchè, avendo ella lo stomaco di una stravagante ferocia, o risentimento; perchè, peccando pur troppo nella collera il suo temperamento, doveva ben' anche in lei essere di tal' indole indomita, ed orgogliosa quella parte delle nostre viscere, dove essa collera fa le principali sue funzioni; onde gli autori del greco favellare, che fu la lingua de' Filosofanti, con voce eroica, e presso che naturale, chiamarono stomaco l' iracondia; quindi come di sì fatto morbo ammalata, non potendo indursi in sua casa a patto veruno nè pur' a gustar alcune vivande, quantunque dilicate e laute, che non l'annojassero, i Genitori ne commisero la guarigio-

ne alla maestra delle fanciulle: la qual per ciò o a desinare, o a cena, ponendole non altro innanzi, che alcuna delle mal viste vivande, la Fanciulla triste, ed in grave mestizia rassegnata e composta, non di altro che di abbondanti lagrime si nudriva: disposta di morire della fame più tosto, che di leggiermente assaggiarle. Così ella, quantunque con vano effetto di ammendare sì fatto vezzo, che cagionolle poi gravissimi malori, e finalmente la morte, cominciò con penitenze sì gravi a rompere l' orgoglio di questo fiero lione, che pascono dentro i loro petti i collerici; e molto più il fiaccò, e vinse con gli studi delle lettere, e sopra tutto con gli esercizj della Cristiana pietà: co' quali a tal segno addimesticollo, che divenuta donna, chiunque non l' avesse innanzi mai conosciuta, se non fosse egli stato sperto filosofo de' caratteri degli umani costumi, il quale da' di lei agili e presti movimenti del corpo, e dallo svelto e spedito portamento, avvertito avesse un certo spirito, e fuoco, che accusava la sua vera naturalezza; esso da lei sedente, agli atti riposati e piani, a' soavi giri degli occhi sempre sereni, alle piacevolissime, e non mai in suono

no alterate, non mai in tempo affrettate parole, ed a' sensi alteratamente umili, e pieni di signorile mansuetudine, l' arebbe certamente creduta flemmatica, anzi che no. Ora essendo la mente umana la pura luce dell' anima, la quale non si lascia vagheggiare da occhio mortale, se non se quando ella rifulge dal corpo, che è l' ombra, sopra la quale il di lei immortal lume si spiega, la bellezza dello spirito d' Angiola, che dal fuoco della di lei collera era soavemente avvivata, per gli atti, guardi, portamento, e parole, da così bello, gentile, gajo, e leggiadro corpo, di che immenso piacere e' gioja colmasse gli animi di coloro, che nel ridente fiore della età sua l' udivano, e la miravano; qui, non che l' espressione, abbandonandoci ogni forza d'immaginarlo, come cosa sopra il mortal corso delle sensibili forme altissimamente allogata, noi alle sole, nè pur volgari, ma più sollevate menti ora il lasciamo ad intendere; e sol tanto ci si permetta di raccorlo in picciola parte per qualche effetto; siccome quello, che educandosi ella nel monistero, detto della Concezione delle nobili donzelle Spagnuole, delle quali nella presenza dello spirito, nell' acutezza

za de' motti, e per lasciar di dire le grazie sempre accorte degli atti, e le vaghezze sempre leggiadre del portamento, nel pregio del molto, ed insiem prestamente comprendere, non vi hanno altre nel Mondo delle presenti Nazioni, che dell' antiche ci possano più al vivo le Ateniesi donne assembrare; ella era la viva festa, e 'l comun piacere, e sollazzo di tutte, a tal segno, che col suo conversarvi, ella maravigliosamente ristorava da' gravi molesti malori, e rinfrancava le 'nferme; quell' antica Medicina, ma in più maravigliosa guisa tra esso lor richiamando, che con la soave armonia, non già del canto e del suono, ma con quella, di cui solo Pittagora al mondo s' intese, di un vivacissimo spirito a bello e leggiadro corpo dolcemente accordato, domava la ferocia de' morbi, ne sopiva le molestie, ne raddolciva i dolori. Quindi recar non dee maraviglia, se ella sopra tutti gli altri figliuoli e figliuole, era tutto l' amore, tutto il diletto, tutta la dolce cura di Gioseppe suo padre. Vero egli è per natura, che gli ultimi parti soglionci esser più cari, per questi due occulti sensi di umanità; tra perchè essi sono li più innocenti, e per conseguen-

guenza, che ci hanno recato maggior piacere, meno disgusti; e perchè essi han bisogno di più lunga difesa, la quale i padri credono, per la loro avanzata età, poter' a quelli al maggior uopo mancare. Ma cotal Padre aveva egli avuto in grazia dal Cielo una ben nata numerosa Famiglia di figliuoli e di figliuole, tutti di docilissima indole alle più belle virtù, sì della mente, come dell' animo; e tutti di un padre, e di un tanto padre osservantissimi, che'l temevano, e riverivano, qual vivo esempio di pietà e di giustizia; siccome quello, che ben quarantadue anni patrocinò la ragione del real patrimonio con prò del Re egualmente, e buona contentezza de' sudditi: col quale rispetto dovuto osservandolo, tutti vivevano applicati a lodevolissimi studi. Onde Francesco primogenito, Cavaliero dell' ordine di Calatrava, già era fornito di tutte le buone lettere, che abbisognano alla Giurisprudenza migliore; comechè poi, lo strepito del Foro mal sopportando, tutto siesi dato a coltivare una vita privata; la quale non in altro esercita, che negli più esatti doveri della Cristiana pietà: Niccolò, le paterne vestigia seguendo, si acquistava molto nome di prudente e giusto Uditore nel-

le

le Regie Udienze delle nostre Provincie , nel qual maestrato egli molto giovane si morì : Urbano , ed Antonio vivevano tutti infiammati dell' amore delle Divine Cristiane cose ; come al presente adornano , entrambi Padri , la veneranda Congregazione dell' Oratorio : e finalmente Ottavio , vago di acquistarsi onore, per l' altra via da quella delle Leggi , inchinava al duro e faticoso mestiero dell' armi ; il qual cammino appresso non senza laude di prode ha egli tenuto , dappoichè con altri nobili secondogeniti , e Signori Napoletani fu ascritto tra' soldati delle guardie di Filippo V. Re delle Spagne . Nè punto di meno laudevoli studi e talenti rispettavano un tanto padre quattro costumatissime donzelle figliuole , delle quali , oltre a Teresa , che fu data a marito in Casa Marifeola , nobile Nolana , ove ritrovò tra le immagini dell' avole le Pignatelli , le Ventimiglia , le Dentici , le Caraffe ; le restanti tre han dedicato co' castissimi corpi le purissime loro menti a Gesù Cristo , Sposo Divino delle a se consegrate donzelle ; Maria nel monistero delle nobili Spagnuole , detto della Concezione ; e Caterina , e Giulia in altro di nobili Napoletane , appellato il Gesù,

sù delle Monache . Oltre a ciò , se egli pure natural cosa è , che i suoceri , perchè non possono con occhio bieco guardarle , quali emole forse della loro potenza , come fanno le suocere, mirano assai ben volentieri, e con grado le nuore , come gioia e contento de' loro figliuoli, a'quali desiderano essi padri ogni bene; egli n' era il Gioseppe pur felicemente provveduto di belle , virtuose, e pie, come di Faustina Marifeola , che fu la prima , e di Margherita di Afflitto, nobil donna della Città di Amalfi, la qual' è ora di Francesco seconda moglie, e di Gioseppa Ciavarri-Eguya , di famiglia nobile Castigliana , figliuola del Regio Consigliero Pierantonio, che fu un de'primi lumi del Sacro Consiglio Napoletano. E finalmente quando gli avoli sogliono intenerire nell'amore de'lor nipoti; o forse perchè quelli sono loro giocondi testimonj della molta passata età , o perchè sono propaggini più fresche della lor vita ; egli ne aveva pure innanzi ben folta vezzosa schiera; tra'quali di Francesco già un'altro Gioseppe fioriva di belle speranze, siccome ora ne ha già incominciato a dare corrispondenti frutta di lettere e di virtù ; e gli scherzava intorno leggiadra e gaja fanciulla , Sa-

ve-

veria nella bell' alba della sua rara bellezza, ed incomparabil modestia, di cui ora spiega, donzella, il fresco ridente giorno della prima sua giovanezza. Ed in una sì numerosa, e di tante varie belle virtù e pregi ornata nobil Famiglia, in petto di sì saggio, pio, felice Avolo, Suocero, e Padre, l' Angiola principalmente signoreggiava: ella era l' unico alleggiamento delle di lui infaticabili pubbliche fatiche; ella il dolce ristoro de' languori della sua lunga cadente età; ella il sollazzo della grave naturalmente trista vecchiezza. Nè punto meno dolcemente ella regnava sull' animo di Anna sua madre, saggia, e di alto cuore, quanto altra donna fu mai; la quale pur sapeva ben partire giustamente gli affetti fra tanti meriti di figliuoli, nuore, e nipoti inverso esso lei, di stima, ubbidienza, e pietà, che tutti le professavano, come professano tuttavia; e nulla però di manco ella avevasi eletto Angiola per norma de' suoi pensieri, e piacere delle sue voglie. Questa è delle molte nella Donna, che ragioniamo, una grave riprruova di ciò, che Seneca a Lucillo scrisse una volta, che da Socrate i suoi discepoli più ritrassero di profitto con l' esemplo della vita, che da' ragionari intor-

torno a virtù. Questa valorosa Donzella in tanta famigliar grazia ed onore regnava, senza invidia alcuna de' suoi, anzi in maniera, che tutti i suoi di cotesto suo privato regno gioivano: che è quello insegnamento di vita civile tanto difficile a praticarsi, che huomo oltrepassando, non che gli uguali, anche i maggiori, egli non solo sappia schifare la 'nvidia, ma anche conservarsi gli amici. Laonde, quantunque noi ne abbiamo ammirato la pratica, pure ne disperiamo l'espressione della maniera, per far' intendere la tolleranza, l' agevolezza, la modestia della gran Donna; in sofferire il debole di ciascuno; di esser sempre uniformata agli altrui voleri, e di secondar sempre le loro voglie; di non mai anteporsi a niuno: che sono le potenti arti, che, quanto la propia, tanto rendono aggradevole la lode di altrui; e sbarbata la venenosa cicuta della 'nvidia, la qual sempre le nasce da presso, per aduggiarla, ed ispegnerla, fanno lieta crescere, e felicemente germogliare a viventi la gloria. E pur tutto ciò, che abbiam detto, è molto poco, a petto della sapienza con la quale ella si disponeva gli uni inverso degli altri, che ben' anche tutti insiemamente tra es-

so loro in uno stesso piacer convenissero. Quì in vero, quantunque noi ne fussimo di ben'alto forniti, pur ci abbandonerebbe lo 'ntendimento per concepire, che, abbenchè tra numerosi Congiunti, tutti ben costumati, non potesse intervenire discordia di volontadi, perchè la virtù è quella che unisce i voleri umani; però, come di diversi volti, e naturalezze, così certamente di varie inclinazioni, e talenti; ella nientemeno sapeva talmente unirgli tutti in un gusto, che quando ella dimorava sola nel suo, gli altri si trattenevano tutti soli, e divisi negli appartamenti loro: ma ove ella compariva, tutti ad essolei si univano, per insieme vivere e conversare. Questo era il frutto, che huomini dotti e gravi, infino di esemplari religiose Famiglie, dallo andarla a vedere, ed udire ritraevano; che era di meditare nella di lei maniera di vivere, per formare sul di lei esemplo la vera idea della Cristiana, tanto vantaggiosa sulla pagana Virtù; che ciò, che Seneca diceva di Socrate, il gran Padre delle Filosofiche Sette, e che predicossi aver chiamato dal Cielo in terra la Filosofia de' costumi, essi in una gentil giovanetta Donna ammiravano. Questo maraviglioso,

so,

so di belle doti di corpo, e di virtuosi abiti d' animo, per mano di benigna Natura, e di saggio studio tessuto gruppo, onde Angiola era altresì l' amabilissimo nodo di tal numerosa nobil famiglia, egli nell' eterna incomprensibil serie delle cagioni, fu, per così dire, l' anello, onde la Provedenza strinse il legame delle di lei nozze, e dentro cui legò il brieve corso della rimanente sua vita. Imperciocchè il di lei affezionatissimo Padre, per goderla sempre a se da presso, volle orrevolmente qui in Napoli maritarla; et adornatala di tai nobili parentadi, quali testè dicemmo, oltre alla nobile origine propia, che da questa Città la sua Casa traeva, la quale a mezzo il corso del cinquecento vi godeva il grado della nobiltà nella Piazza detta di Portanuova; e più di cento anni fa i suoi Avoli, nobili Tarantini, in questo Sacro Consiglio avevano domandato ragione d' esservi restituiti, e rimessi; collocolla in moglie a Berardino Caputo Marchese della Petrella, nella cui Casa, chiara per antichi titoli di Signoria, nobili Napoletane erano già use di entrare a sposa menate. Ma nè i di lei Genitori, nè gli altri stretti Congiunti potendo pur' un giorno vivere divisi

 e scom-

e scompagnati da lei, ella finalmente si riportò ad abitare nelle paterne case; e vissevi, finchè visse, con tanto piacere e grado del suo già Signore e marito, che'l vi conciliò con tutti i suoi Attenenti in una ben corrispondente officiosa amistà; talchè egli sembrava di quella Casa uno, per istrettissimo vincolo di sangue, non già per nozze, congiunto. Da indi in poi ella si diede con più fervore allo studio delle lettere; ed applicò più seriosamente alla Storia; la quale per meglio apprendere, volle sapere la Cronologia, e la Geografia: ed oltre alle di già lette più luminose de' nostri tempi, dopo la Storia Sacra, si dilettò, sopra tutt' altre, della Romana, particolarmente su Tito Livio: il qual gusto appruovava la sua alta indole, che non si soddisfaceva, che del sublime, del maraviglioso, del grande. S' innoltrò negli studj della Poesia, avendolavi già innanzi indiritta per la buona strada del comporre in versi due suoi fratelli; Francesco, di cui giovanetto pur va sulle stampe alcuna leggiadra colta Canzone; ed Antonio, il quale ora nella di lei Morte ha alcune Ottave composto, che l' appruovano in sì fatti studj e con felice naturalezza, e con buona arte; e con fino giudí-

dizio esser lungo tempo, e di già molto versato. Ma la propria indole di essolei fermolla a dilettarsi con merito, sopra tutt' altri, di Petrarca, e di Casa; i quali due gran lumi de' Toscani Poeti, amendue corrispondevano al Soave Austero del suo costume: perocchè il Petrarca dapertutto scorre soavissimo Attico mele di gentilissimi dilicati sentimenti amorosi, sempre tinti di ben nato rossore; sempre condotti da un nobil contegno; sempre porti con una signorile onestà: e 'l Casa sorprende con la sublimità dell' espressione, con la grandezza del numero, e con la severa e grave inarcatura dello stile: sopra i quali modelli formossi ella una maniera propia di comporre, quanto ne' sensi molle, tenera, e dilicata, altrettanto colta ed esatta; onde sopra un grave giudizio facevavi comparire una schietta facilità, ed una somma naturalezza: laonde, quantunque ella rado componesse, impertanto i di lei componimenti sembravano usciti da mano, la quale non in altro, che in poetici lavori, fervesse. Ma finalmente riflettendo ella, questi essere studj di Fantasia, la quale, raccolti da' sensi, compone ed ingrandisce all' eccesso i più sensibili effetti delle naturali apparenze; e

ne fa immagini luminose , per abbacinare ad un tratto co' loro lampi le menti , e quindi accendere gli affetti umani entro lo strepito ed i tuoni delle sue meraviglie ; non già essere condotte da investigare col raziocinio esse cagioni , le quali , soddisfacendo la meraviglia , rendano con la Scienza schiarito lo 'ntendimento , e quindi con l' eterno puro lume del Vero spieghino sul cuore umano il tranquillo sereno della Virtù ; diessi ella perciò agli studj della Loica , che scorge e guida l' umano raziocinio , e della Fisica che' nvestiga le cagioni delle naturali cose : le quali ella apprese da Ferdinando d' Ambrogio , pubblico Lettore di Civil Ragione in questa Università , con l'occasione , che egli insegnava Giurisprudenza al Gioseppe di lei nipote : come appresso, con l'opportunità di quasi ogni sera con altri letterati huomini riverirla , ella da Paolo d' Oria , per gli errori , che questo chiaro Filosofo allora scriveva ritruovare in quella di Renato delle Carte , con tale scorgimento fu introdotta nella Metafisica del divino Platone : ed ultimamente, qualunque elle sieno le nostre cose , si Compiacque udir da noi , usciti dalla Metafisica di Platone , i Principj dell' Umanità delle Nazioni.

Da

Da tutti i quali studj ella infiammata dell'ineffabil piacere, di che la mente pasceva in contemplando i Principj di tutte le varie innumerabili diverse forme, che adornano questo Universo, così Naturale, come Civile; e come da quelli, qual da lor comun centro allontanandosi, vengono vie più le une dalle altre fra esso loro a distinguersi; e per contrario ad essi Principj ritornando, col più più appressarsi vi si confondono, e si disperdono: e sopra queste immense ombre, e que' terminati lumi, l'occhio della mente, per quanto è lecito in questa spoglia mortale, dilettando dell' ineffabil luce di DIO: per sì potenti alte meditazioni, ed altronde i malori del suo dilicato corpo miserevolmente aggravando, abbandonossi per tutto ciò ad un tale increscimento e noja de' sensi, che non solamente da indi in poi non ne curò alcuno, ma ne abborrì a tal segno ogni più squisito e ricercato piacere, che con aspetto di compatimento guardava le altrui sollecitudini ed ansietadi per proccurarglisi; ed appresso mirava, come dolori, l' altrui stanchezza, e sazietà di esserne soddisfatti. Allo 'ncontro dalla sua più tenera età ritruovandovisi ben disposta, dopo quello che ella gustava dagli

esercizj della Cristiana pietà, ristrinse tutto il suo diletto in godere la sera della conversazione di dotti insieme, e gravi huomini Letterati, e di pascer l'animo in ragionando con esso loro. Quivi era lo ammirare il di lei sublime ingegno, il fino accorgimento, il senno maturo, la gentil gravità, la signorile modestia, ed altre mille virtù di mente e di cuore, che tutte unite insieme rendevano la gran Donna degna dell' ammirazione e dell' ossequio di tutti. Sul cadere del giorno si ragunavano per lo più nella di lei casa or gli uni, or gli altri de' Letterati huomini amici, ed ordinariamente tutti per udir cose, onde soddisfacessero l'animo di quel ben nato desiderio di sempre più profittare; che è la disposizione, in che deono stare per massima gli addottrinati, perchè i rozzi principianti vi stanno dentro naturalmente; acciocchè si ritruovino essi ben disposti ad apprendere ed assentire al vero, loro dimostro da altrui ne' letterarj ragionamenti: i quali ivi da lontane, e di nulla proposte cose, per lo più, in forza della loro serie medesima l'una dall' altra nascendo, menavano or' uni, or' altri di essi a fermarsi sopra un qualche argomento; talchè sembravano vivi esem-

esempli de' dialogi: la qual maniera d'insegnare, come non eletta, così niente impegnata usarono ragionando gli più avveduti Filosofanti, per dimostrarsi tutti disposti ed apparecchiati a ricevere la Verità indi, e per là, donde, e per dove ella volesse uscire a farsi conoscere. Così nati, e messi in mezzo della conversazione i ragionamenti, ella spesso si frapponeva; e con una ironia Socratica, che la sua stessa moderazione naturalmente insegnato le aveva, facendo sempre sembiante o d'ignorare, o di dubitare, affine di essere addottrinata, proponeva le sue dimande, che in fatto erano gravissimi insegnamenti: ed ove erano innoltrate le dispute, e ferme in opposte parti, ella quasi sempre determinavasi alla più ragionevole; non senza però adornare della dovuta lode l'altra parte, o per lo 'ngegno, o per l'erudizione: che è appunto il diritto, che i giusti Critici debbon fare alle opere di lettere, di riprenderle, ove essi vi avran notato i difetti, ma insiememente di lodarle per ciò che esse contengono di pregevole. Se mai si recitavano componimenti intorno a Scienze, ovvero fussero lavori di Eloquenza, o di Poesia; ella al dirsi le cose degne di applauso, applaudivale

o con un leggiadro movimento del dilicato corpo, il casto petto sporgendo in atto, come di chi incomincia a levarsi da sedere; o con un soave giro de' suoi bellissimi occhi inverso il Cielo: i quali erano impeti del nobilissimo spirito, che a tali cose dette sembrava, per la gran gioja, sollevarla sopra di se medesima: a quali atti i riguardanti ammiravano in lei e l' acutezza dello 'ngegno, e la gravità del giudizio, e sopra tutto la somma modestia, con la quale si guardava di parere intendente col non professando d' intendere, ovvero di sembrar saggia col non diffinitivamente appruovare. Alcune volte, a certe nate occasioni e proprie, tutta la nobil brigata adunavasi da esso lei, per menare più solennemente una qualche erudita sera; e tra varj ragionari, usciti per lo più da esse congiunture de' componimenti già recitati, tramestandovi le oggi usate lautezze e delizie de' passatempi festevoli; huomini, che avevano dilicatissimo sapore de' migliori costumi umani, affermavano, simiglianti civili intrattenimenti potersi unicamente assimigliare alle notti Attiche degli Antichi. Così quasi ogni sera ella si forniva di nobili materie da meditare il rimanente della notte, che

volen-

volentieri sogliono al sonno torre le anime veramente belle, e le quali godono di rimirare se medesime in conversando tutte sole con esso seco; e di riflettervi altresì tutto il seguente giorno, che ella era usa fino alla sera menare secreta e sola nelle sue stanze: che è quella solitudine, nella quale vivendo Scipione Affricano, diceva alla sua maniera sempre grande e magnanima, che allora più che mai viveva accompagnato, quando egli ora tutto solo. Perocchè il vivere di meditazione scevra e pura di passioni, che allora senza la compagnia tumultuosa e grave del corpo, vive veramente l' huom solo, egli entro questa spoglia mortale sembra una spezie di vita in un certo modo divina; la quale non ha punto bisogno de' sensi, che ce ne ragguaglino o con false, o con tristi, o con funeste novelle: quando tutto il tempo che questi sono sopiti nel sonno, o pure desti non si rovesciano ne' loro ardentemente bramati piaceri, o ben'anche tutti dentro vi si deliziano, tutto si novera ad inganno, dolore, e morte. Ma la vita, che mena il Saggio nella contemplazione del vero astratto, è sempre ad essolui intima; sicchè non gli fa uopo assicurarsene al di fuori; e 'n conseguen-

guenza ha la sicurezza di non mai perderla, perchè è medesimata con la sua anima: è sempre presta, e presente, che gli dimostra il suo essere fisso nell' Eternità che tutti i tempi misura, e spaziante nello 'nfinito che tutte le finite cose comprende: e sì il colma di una eterna immensa gioja, non in certi luoghi invidiosamente racchiusa, nè in certi tempi avaramente ristretta; ma che senza uggia di emulazione, senza tema di scemamento, per ciò unicamente in essolui accrescere si potrebbe, se ella fosse tuttavia a più e più umane menti comunicata e diffusa. Con tal cuore, con tal mente, con tal corpo, atti, e favella, quanta soavità per sì fatta vita ella dasse, somigliante a quella aveva dovuto dare una bella, leggiadra, virtuosa Aspasia alla sua gentilissima Atene; da cui lo stesso Socrate mandava i suoi giovani ad udire ragionar di virtù; siccome è pur giunta infino a noi sulle carte, avere una volta al saggio Educatore de' grandi Monarchi, Senofonte, ed alla sua moglie ragionato de' virtuosi iconomici doveri, per menare i maritati la vita con contentezza; egli lasciando i molti, che qui arrecar si potrebbono, da questi due soli esempli sarà lecito inten-

intendersi. Paolo di Sangro Principe di Sansevero, quanto per isplendore di alto stato, altrettanto per le proprie signorili virtù chiarissimo, destato dalle laudi del di lei valore, volle andarla a riverire: e quello, il quale nella sua gioventù avevasi degnamente trascelto per alto subbietto delle sue nobili poesie la magnanima Donna, Aurora, dell' inclito Sangue Sanseverino, Duchessa di Laurenzano; nella sua più avanzata età, per avere una, ed altra volta veduta la Marchesana della Petrella, e ragionatovi, fella donna de' suoi savj pensieri, ed a lei indirizzava i suoi Morali Capitoli, pieni di maschia Cristiana Sapienza: ed Ippolita Cantelmi- Stuarta Principessa della Roccella, Donna, che con la maestà che le corona la fronte, coll' augusto aspetto, e colle sovrane maniere, congionte alla singolare altezza dell' animo, alla grandezza de' suoi pensieri, ed allo splendore delle sue azioni, non che tra le nazioni ingentilite, tra' barbari stessi dell' Affrica, o della Zembla non potrebbe dissimulare, e nascondere d' essere degno generoso rampollo del Ceppo Reale di Scozia, per una volta sola che nella nostra casa conobbela, ne concepì tanta ammirazione ed

amo-

amore, che sulla più cruda acerbezza della ferita, onde la Donna forte fu gravemente trafitta per la fresca funesta inaspettata novella del morto Principe Vincenzo Caraffa suo marito; nel cui recente amarissimo lutto il di lei, quantunque alto e gran cuore, qual vivo vasello di oro purissimo, era di tanto dolore ricolmo e pieno, che altro per altra cagione in niun modo infondervisi poteva, pure sì grave percossele quello per la morte della nostra Marchesana, che qual corpo duro dentro gittatovi, gliele fece ridondare in due sublimi Sonetti; da' quali apertamente si scorge esser vero quello, che, per comporre sublime, bisogna vestire le passioni de' Grandi; i quali nati, nudriti, e tutta l' età versati in grandezze, formano naturalmente grandi e magnifiche idee: alla quale grande Fortuna, se per avventura, come in questa Real Donna, fior d' ingegno, e buon lume d' arte si uniscano, allora le loro Fantasie con quel raro nesto di sublimità e naturalezza i concetti dell' animo maravigliosamente ritraggono. E questi due esempli, che mentovammo, sono due gravi pruove altresì del Giusto, onde si compensa ed agguaglia lo svantaggio, che la lode, la qua-

quale accompagna la privata Virtù, riporta dalla Gloria, che corteggia la Virtù pubblica: che questa per ampi spazi di terre e mari, tra popoli e nazioni, si propaga e diffonde, e sì ingrandendo è romoreggiata dal vulgo, il quale per sua naturalezza stupido e stordito, non si risente, che scosso, e destato a' colpi e grandi, e forti di maraviglia: talchè, se egli non è di lontano, quasi da macchine commosso, come quelle della guerra, che in distanza rovinano le Città, esso non innalza le grida, che debbon fare la gloria: la quale, perchè è un giudizio della moltitudine cieca, precipitosa, leggera, soventi fiate addiviene, che un pubblico applauso sia egli fatto ad un vizio strepitoso, aggradevole agli stolti, de' quali si compone la moltitudine. Ma la Virtù privata, perchè s'insinua senza strepito, ed opera senza romore; ella, come le miniate minutissime dipinture, non si lascia osservare se non molto da presso, e non da altri, che da occhi di acutissima veduta, e di finissimo scorgimento, a'quali solamente, come quella di Angiola al Sangro, ed alla Stuarta, scuopre le sue bellezze; onde sicura d' ogni inganno che possa cagionare la lunga distanza, e libe-

ra

ra d' ogni errore che nascer possa da' tumultuosi giudizj riporta l' intera, e verace, e per questo istesso non volgar lode. Con simiglianti conversazioni, e con gli anzidetti letterarj divertimenti la Marchesana ingannava l' increscevol cammino della debil sua vita. Imperciocchè per un certo natural corso di cose, le più volte sperimentato sì fatto, le donne fornite d' intendimento, al femminil sesso molto superiore, sono meno atte alla generazione; forse perchè questa richiegga in esse una somma mollezza di tessiture, onde le loro viscere riescano cedevoli allo'ngrossare de'feti, e molto più al partorirgli, per lo qual ministero dalla Provedenza sono esse fatte: onde elleno in ciò, che si appartiene al godimento de' sensi, sono fino alla maraviglia avvisate; nella forza dello immaginare robuste; ed intorno alle delizie e dilicatezze di gran lunga più degli huomini schive e fastose: perchè gli obbietti sensibili nelle pliche del loro celabro altamente, come in liquida cera, profondandosi, vengono esse a sentire assai distinto ciò che piace, o disgusta: ed al contrario, per lo esercizio della Fortezza, virtù propia dell' huomo, abbisognando una forza contraria della riflessione, che tenga tesi gli

gli spiriti animali incontro a' piaceri della vita, e li domi inverso fatiche, dolori, e morte; per tutto ciò, se non andiamo errati, la collera virile, di che ella abbondava, depredando l' umidore, che facevale mestieri per nudrire i feti già fatti grandi, fece per mala sorte, che tutti nel sesto mese, funesto da' Medici giudicato, ella facesse gli aborti. Per lo primo de' quali di maligna febbre infermata, quantunque per miracolo riavuta ne fusse, pure contrassene gravi abiti di malori di corpo, e fra gli altri una spasimosa strabocchevole emorraggia, la quale le illanguidì sì miserevolmente lo stomaco, che per lungo tempo non ritenne mai cibo; onde, per mantenersi in vita, dovendo all' indole naturalmente baldanzosa, e superba di tal viscere soddisfare con cibi poco sani, che egli appetiva, venne ad ingenerare sughi viziosi: e sì infermossi la terza volta della sua infelice fecondità; nella quale presaga del suo fine, con le più confidenti amiche diceva, essere già venuto il suo fato. Così nel correre del ventesimo anno della sua età, nell' ottavo giorno dopo l' abortimento, disperata da' Medici, sul prendere i Santi ultimi Sagramenti, profferì sensi, e fece atti ricol-

ricolmi di tanta rassegnazione al Divin volere, di tanta compunzione, onde, più che dal mortifero male,. era trafitta dal dolore delle sue colpe; e di tanta altezza di animo inverso quelle dell' Eternità, e sopra le miserevoli caduche cose mortali, ch' empiè di edificazione santissimi Sacerdoti, i quali eran' ivi presenti. Indi in poi con maravigliosa costanza, e qual si conveniva incontro all' ultima necessità, non più si udì lagnare, nè prima dentro l' arsura della febbre che le divorava le vene, nè dopo nella sazievolezza dell' acque, che 'n isformata copia l' era data a bere per disperato rimedio: e dell' arsure, e delle noje faceva divotissime profferte a DIO; bramava più patire per DIO; nè altro amava udir parlare che di DIO. Con gara veramente Eroica, ed ella volle essere confortata da i due suoi più cari Fratelli i Padri Urbano, ed Antonio; e questi, affogando nel fondo del lor cuore il cordoglio di vederla ben venti giorni languire tralle angosce della morte, l' assistevano, come a Donna la quale non avessero essi innanzi conosciuta giammai. In fatti la Filosofia solamente può con la sua riflession pura farleci intendere; ma la Religione unicamente è quel-

quella, che per un affetto efficace alle cose eterne, il quale ne assordì ogni senso delle mortali, può dare ad effetto le sovrumane, e a queste simiglianti eroiche azioni. Ove i Padri, suoi carissimi Fratelli, per poco tempo mancavano, voleva, che le si leggessero libri, che confortano a ben morire: diede poscia in delirio; nè fu intesa, che delirare pie orazioni: fu oppressa alquanti dì dal letargo; e la macchina ben' avvezza non articolava, che i santissimi nomi di Gesù e di Maria. A questo terribile ultimo cimento di Cristiana Virtù le valse l'abito con lunghi e spessi atti acquistato, i quali ella usato aveva della più esemplare Pietà: come, per dirne uno, ed altro, essendosi una sua damigella di maligna febbre ammalata, ben venti giorni continovi, che quella corse pericolo della vita, ella non mai partissi da una sponda del di lei letto; nè giorno, e notte ad altro intese, che a servirla ed a contentarla: come le Quaresime a tutte le damigelle e fantesche di casa, in ciascun giorno propio, recitava e spiegava il Quaresimale del gran Padre Segneri. A questo cimento le valsero le massime acquistate con gli studj riverenti e sommessi alla Religione, e sopra tut-

ti della Platonica Metafisica; la quale aveva acceso i giovanetti Cleombroti a prevenire, con precipitandosi in mare, la morte, per lo desiderio, onde il Platonico Fedone aveali infiammati della Immortalità che godono le anime umane nell' altra vita, in fruire d' una Infinita Mente, che tutto vede e provede; quando il cieco Caso del dilicato Epicuro al terribil cospetto della morte sbalordisce gli animi con lo stupore, che è una morte di tutti i sensi, raccapricciati, ed intirizziti tutti nel solo senso di morte; e'l cieco Fato del superbo Zenone, sul presentarsi dell' ultima necessità, a' dolori di morte raddoppia ne' disperati gli spasimi del propio cruccio, e i tormenti del marcio loro dispetto. Questi abiti virtuosi, e queste massime la disposero finalmente, che bruciatale, come carbone acceso, la lingua, nè potendo più articolar voce, fisse in un Crocefisso i suoi castissimi occhi, che sembravano languire di celeste ardore di Carità; nè mai indi in poi dipartigli, finchè soavemente li chiuse all' Eterna Pace. Letterati amici, che con uguale ossequio la onoraste, e la riveriste, e, se ella pur mai questa nostra orazione verrà tra vostre mani, pii Congiunti, che con uguale affetto l' amaste, e l'

e l' aveste cara , e sopra tutt' altri , tu d' alto senno , e gran cuore , generosa Madre , che godesti sempre averla al tuo lato , e della di lei purissima vita i tuoi benevoli sguardi continovamente pascesti ; finchè ella sotto i tuoi fortemente pietosi occhi l' anima soavissima, e delle laudi , delle quali una picciolissima parte con questa semplice e rozza diceria dimostro abbiamo , tutta adorna e rifulgente spirò ; non siete Voi tali , che ora vi debba accendere la fantasia con le sue fiaccole la volgare Eloquenza , a sciorvi in lagrime, le quali, dagli occhi in cadendo , dileguansi. Noi non dipignemmo Angiola Cimini , Marchesana della Petrella , acciocchè la ci immaginassimo ; ma la ragionammo , acciocchè la 'ntendessimo. Laonde con nostro profitto, e sua gloria, l' ufizio dovuto da noi, e meritato da lei debba essere , che nel più sublime e puro del nostro intendimento, e sì nella parte eterna di noi viva la saggia e forte Donna ; che tutte le belle doti del corpo, tutti i rari pregi della mente facendo con civiltà e gentilezza servire alla Pietà, che le regnava nell' animo, ci lasciò il grande esemplo da meditare la rara difficil tempra , onde si mesce e confonde il Soave Austero della Virtù.

IN MORTE

DI

ANNA MARIA ASPERMONT

CONTESSA D'ALTHANN.

ORAZIONE.

Quel Divino Consiglio eterno, il quale per vie ad ogni quantunque de' mortali acuto intendimento chiuse e nascoste, dall' infinito lor principio le umane faccende di tutti i tempi, così menome delle piccole famigliuole, come grandissime di rinomati imperj, con egual cura e diligenza a' suoi imperscrutabili fini soavemente guida e conduce; dentro quella stessa indissolubil catena di cagioni e di effetti, con la quale i luminosi fati dell' Eccellentissima Casa Althann annodò ancora i nostri bassi destini co' suoi liberi decreti dispose; che noi, i quali innanzi al corso di presso a sei lustri per le nostre non meno deboli d' ingegno, che di arte

arte povere forze con una orazione in di lei morte ornammo la vita di Catarina d' Aragona Duchessa di Medinaceli, madre del Vicerè di que' tempi, menassimo tant' oltre l' età in grado di Regio Lettor d' eloquenza, che nella morte di Anna Maria Aspermont, incomparabile Contessa d' Althann, madre dell' Eminentissimo Michel Federico Cardinale d' Althann, il quale di presente in nome del nostro Augustissimo Re siede al governo di questo Regno, ora tessiamo la diceria funerale. Ma il sommo e sovrano pregio di stima, onde sotto i governi assoluti la facondia unquemai adornar si possa, a chiunque voglia dall' onesto e dal vero estimar le cose, egli dee questo certamente sembrare, che quegli uffizj, che vivendo la libertà o di Atene maestra, o di Roma signora del mondo, essi figliuoli adempievano; i quali ne' supremi onori de' padri per isplendore di gravi affari di pace, o di grand' imprese di guerra in immortal fama saliti, essi, per dichiararsi eredi della lor gloria, e porsene in possesso del rispetto comune, e della pubblica affezione, le loro virtù e gesta con belle ed ornate orazioni nelle popolari adunanze sponevano; quelle stesse parti ora da' Principi ad

 nomi-

uomini valenti in ben parlare sieno commesse, sì che costoro prendano a trattare la causa della pietà, delle lagrime, e del dolore dei Grandi. Quindi di leggieri s' avvisa la molta difficoltà di adornare con egual compiacimento e degli uditori, e de' congionti una tal sorta di argomenti, perchè o nelle freddure delle adulazioni non si precipiti, o non si rimanga molto di sotto al merito de' subjetti lodati: il qual temperamento era facile a tenersi tra gli istituti Ateniesi, o Romani; poichè nelle lodi famigliari la modestia regolava i dicitori, sì che non facessero nè torto al merito de' defunti con dirne meno, nè oltraggio alla libertà delle ascoltanti corone con dirne più, ma soltanto uguagliassero i lodevoli fatti con giustizia di concetti, e con dignità di parole. Ben questa gran Principessa ne libera dal secondo timore; perchè tanta luce di vera lode in lei, vivendo, rifulse, così comune delle due gran Case, tanto Aspermont, onde uscì donzella, quanto Althann, dove entrò sposa, come propia di valorosa donna e madre d' Eroi, che di se lasciò forte dubbio, se ella fosse salita su i modelli più perfetti dell' Eroine, o pur quelli fossero in lei discesi, per formarne un

natu-

naturale ritratto. Però questo istesso timore, quinci schivato, ci fa quindi temer l' altro opposto, che per quanto si erga, non che la nostra per natura e per fortuna umile e bassa, ma ogni generosa e felice facoltà di ben porgere, non ne può giammai tanto dire, che non isformatamente più lasci ad intender delle sue lodi. Qui sì che noi desideraremmo la moderazione d' alcun de' suoi chiari e riputati figliuoli, il quale, su l' esemplo della di lei sapienza e virtù formato, ne darebbe l' idee giuste dell' esemplare, e ne vestirebbe d' un costante dolore, e quale ad Eroi conviensi, per la sua amarissima perdita, acciocchè questa nostra orazion fosse di pungente stimolo agli uditori di alto grado per imitare, a quei di bassa sorte per ammirare la virtù intiera. Adunque poichè ci è niegato per gli nostri corti talenti spiegarvi in maestà tutti i rari e chiari pregi, che 'l corpo, la mente, e 'l cuore di questa gran Donna a maraviglia adornarono, mi studierò almeno farlavi vedere in proffilo; attenendomi a quella lode, che quantunque propia del sesso, però come seme i frutti, così contiene i maggiori beni delle repubbliche e degli stati, qual' ella è di virtuosamente educar

le famiglie, e vi esporrò in comparsa, come di fuga, Anna Maria Aspermont Althann feconda, saggia, e felice Madre di chiarissimi Eroi.

E sul principio la chiarezza del sangue, onde Anna Maria era uscita, il qual da Fiandra, qual da sacro fonte, attraversando Germania, andò a porre altro capo in Boemia, è tanto illustre, e così conta ad ogn' uno, che la famiglia Aspermonte semplice, e schietta, senza fregi ed ornamenti si fa distinguere tra le prime nobili Case di Europa: e poi sono in grado tanto eminente le lodi propie di questa gran Donna, che a chi è vago di ammirarla per le sue personali virtù, tal sarebbe trattenerlo in contemplare l' antichità e splendore della di lei nobilissima origine, come ad uomo, che mentre ami dilettarsi di mirare una statua, nella quale l' arte maestra, emendati i difetti della natura volgare, la insegnasse a meglio formare i suoi parti, altri il divertisse ad osservare l' oro saldo finissimo, del quale il meravigliosamente disegnato getto si rilevò. E poichè m' avveggio, che i vostri desiderj anelano a veder costei, quale la fama da per tutto gridolla, per educazion di figliuoli inclita e

rara

rara Donna del nostro mondo, io mi asterrò ancora lodar di lei le singolari doti, delle quali ornolla una largamente benigna natura, perchè in mezzo quinci a quattro generosi fratelli, e quindi otto sorelle gentili, come in mezzo a tante matutine e tenerelle rose, ed altrettanti freschi e rigogliosi gigli ella tenesse il pregio di più bel fiore; tra per bellezza, che vestiva il delicato corpo, e per grazie, che animavano la bellezza, e per ingegno che vive, per memoria che pronte, e per avvedimento che accorte, discrete, e convenienti facean le grazie: le quali cose tutte son volgarmente credute far bella e leggiadra la virtù agli occhi del corpo; ma perchè dell'occhio della mente il propio sole è la verità, la propia luce è l'onestà, il propio giorno è la saviezza, nel qual giorno, nel qual sole, nella qual luce gli spiriti vedono sopra le sue eterne idee la guida e l'accordamento de' colori immortali, che fanno il bello della virtù; tanto egli sarebbe sporvi questi pregi caduchi, tutti divisi e soli dal valor vero, quanto che io o sciocco, o importuno vi dassi a vedere ameni siti di luoghi, e deliziose praterie al bujo di tenebrosissima notte. Altri poi logorino

rino il tempo delle dicerie, in adornar di lodi l' educazion de' subjetti lodevoli, de' quali per avventura stata ella sia o privata la virtù, o 'l merito mediocre; e trattenghino gli uditori su gli abbozzi, perchè dalle imperfezioni essi traggan diletto di vedergli sopra i loro disegni a compimento condotti. Oltrechè egli sarebbe qui certamente abusare della vostra aspettazione, dimorando io nelle lodi dell' educazione d' Anna Maria fanciulla, le quali sono in buona e gran parte di altrui, cioè lodi de' suoi parenti, ove l' argomento propio a esporsi or da noi è l' educazione di Anna Maria fatta madre: la quale per pietà e religione, per diligenza ed industria, per moderazione e giustizia, per fortezza e sapienza, e finalmente sopra tutto per una costanza invitta incontro il genio del secolo, che sembra non d'altro dilettarsi, che di corrompere, e d' esser corrotte le buone e belle indoli della gioventù, ella è a maraviglia ricca di lodi non solo propie di lei, ma affatto nel mondo singolari. Ma, quantunque di nulla ornate, pur conferiscano al nostro argomento l'antica chiarezza dell' origine, per quanto la virtù nobile per gli lunghi continovati esercizj di tanti avo-

li

li fatta abito, e quasi natura della famiglia, la facesse da molti Principi ambire madre di generosissima prole; la bellezza del corpo, e'l sano vigor dell' età, che co' buoni fughi le rilevava e ritondava le bianche e delicate membra, e col buono spiritoso sangue le innaffiava la vera soavità del colore, la facesse sospirar madre di bellissima prole; e finalmente le certe speranze fiorite di una pia, saggia, e dolcemente austera educazione gliene facesse desiderare il frutto d' una valorosissima prole. E noi oltrepassando tutto il tempo, ch' era già scorso fin dal dì ben' avventuroso, che la Contessa Anna Maria uscita dal nobilissimo coro delle damigelle dell' Augustissima Imperadrice Eleonora, e menata in moglie dall' Eccellentissimo Michele Wenceslao, Conte d' Althann, Consigliere intimo di S. M. C. e chiarissimo per isperimentato valor di consiglio nelle cariche di Ambasciadore alle Maestà di Polonia, e di Svezia; e di tanto marito a capo d' anni con felice fecondità fatta madre con d' intorno una ben numerosa famiglia di sedeci figliuoli tra maschi e femmine, onde poi queste per parentadi, quelli per comandi d' armi, e per impieghi di lettere o innestarono, o fruttarono

al

al nobilissimo Nome Althann titoli eccellentissimi di cariche, Tosoni d' oro, Altezze, ed Eminenze; in mezzo a cotanto illustre spessa corona si vide, e udissi o ripartir loro massime ed esempli di eroica virtù secondo la differenza de' sessi, o confondergliele per la natura ad entrambi i sessi comune. Ella primieramente loro sovente diceva, che ogni qualunque obbligo di cristiana pietà, quantunque menomo, debba di gran lunga anteporsi ai doveri più seriosi della civiltà: e gravemente appruovava loro il detto coi fatti, poichè ella, finchè visse, non intralasciò giammai le stabilite ore, altre destinate a porger prieghi al nostro sommo Signore Iddio, altre nella lezione di vite di Santi, altre nella meditazione delle cose sublimi ed eterne, e particolarmente nella vita di Gesù Cristo ad imitar proposta dal pio gran Cancellier di Parigi: ben' avvisata la saggia Donna, che la vita di quel Dio - Uomo, la quale senza forza d' armi, senza arguzie di filosofi, con la degna sublimità de' dogmi d' intorno alle cose divine, e con la somma equità de' precetti d' intorno le cose umane, insinuò la religion cristiana dentro le due nazioni una la più dotta, l' altra la più potente di tutti i tem-

tempi a noi conosciuti, tra' Greci, dico, e Romani; l'imitazion di quella stessa insegnata efficacemente nelle famiglie può, e deve unicamente conservare le cristiane repubbliche, che sono sopra la cristiana religione fondate; massima in vero, se per tutte le cristiane genti utilissima, per gli Regni e Stati ereditarj dell' Augustissima Casa d' Austria, non che utile, affatto necessaria, i quali sono gli argini della Cristianità, dove l'Ottomana Potenza rompa l' orgoglio di stendere la tirannide dell' Alcorano più oltre nelle parti dell' Occidente. Era ella grandemente innamorata dell' Ordine, sovente quel sacro motto ripetendo, che le cose ordinate sono da Dio, il quale, perchè Ordine eterno, è l' Infinita bellezza; la quale per intendere della mente a somiglianza di quella del corpo, ella ivi spicca e risalta, ove le membra sono bene allogate ne' luoghi loro, e con giusta simmetria ben si corrispondon tra se, e ben s' intendono tutte insieme nel tutto. Talche la principal sua cura era, che nella sua corte tutti si contenessero dentro i loro doveri, i figliuoli e le figliuole serbassero tra se que' rispetti, che da essi a vicenda richiedevano ed il sesso, e in ciascun sesso l'età. Diceva pur con l' Apo-

l'Apostolo, che essa doveva essere riscattatrice del tempo, il quale prezioso più che l'oro e le gemme, si vendeva da altri a vilissimo prezzo di ozio, il quale perchè non fa nulla, val quanto il nulla. Onde quanto parca nel vitto, tanto frugale del sonno, così tardi si rendeva al riposo del letto, come di buon mattino si levava per esercitare men osservati i rigori della pietà, mentre la sua prole e la sua corte dormivano, perchè quindi col suo esemplo o tardi gli lasciassero, o presti si ricevessero a' travagli del giorno, i figliuoli ad apprendere le arti nobili, le figliuole i gentili donneschi lavori; alle quali ella con le sue damigelle sedendo in mezzo, consolava la pena dell' imparare o co' forti, o co' saggi, e gli uni e gli altri luminosi racconti di detti o fatti di valorosissime donne. Ma io deggio inoltrarmi in parte della sua grande ed ammirabil virtù, cotanto in alto sopra i miei pensieri riposta, che io dispero affatto poterla aggiugnere, avendo io a ragionare di una pratica di morale, su la quale ella formò tutta la sua vita di valorosissima madre; che coloro, i quali insegnan costumi, diceva ella, debbiano mostar con la mano ciò, che insegnano con la lin-

lingua. Vengano ora a petto di questa filosofia i savj di Grecia, i quali o dentro i deliziosi orticelli degli Epicuri, o per le spaziose e magnifiche logge de' Zenoni, dipinte da' divini pennelli, o per gli lunghi e verdeggianti viali delle Accademie, piantati di vaghi ed ombrosi platani, e provveduti a dovizia di tutti i comodi umani, nè nauseati nè afflitti o da mogli che infantano, o da' figliuoli che ne' morbi languiscono, con tumor di parole, o con arguzie d'argomenti ragionano dell'imperio della virtù sopra il pazzo regno della fortuna; a cui, per giugnere, insegnano o pratiche di vita impossibili alla condizione umana, e con gli Stoici disumanarsi, e non sentir passione alcuna; o pericolose con gli Epicurei, da sette di filosofi a divenire brutte mandre di porci, regolando i doveri della vita col piacere de'sensi; o dar leggi, e fondar repubbliche nel riposo ed all'ombra, che non ebbero altrove luogo che nelle menti degli Eruditi; vengano ora ad udire, che dissi, udire? vengan pur'a vedere questa gran madre insegnare egualmente i suoi figliuoli d'entrambi i sessi, che avvertissero, e riflettessero nelle pratiche della vita civile ch'ella menava: ed aveva ben onde,

fos-

to esatta e religiosa in adempierle; dicendo pure, doversi necessariamente una delle due praticar nella vita, o attendere, o non promettere; e di essere altresì cotanto liberale, quanto la fu, co' bisognosi, come orfane, pupilli, vedove, e sopra tutto co' poveri, che languiscon nelle prigioni. Tanto la Contessa Anna Maria era osservante de' doveri più commendati in un certo modo, che comandati dalla giustizia distributiva, la qual pur confina con la generosità, e con la grandezza dell'animo; or degli obblighi senza indulgenza alcuna ingionti dalla commutativa, come ella fosse stata severa esattrice con seco stessa, quanto egli resta ad immaginare? Ella non altro imprimeva, non altro iscolpiva negli animi teneri de' suoi parti, che quella massima di vita socievole, sparsa del più vivo lume della naturale ragione, ciò che non vuoi per te, non devi fare ad altrui. Ma perchè io non sembri riprendere i costumi de' Grandi, quando sono le mie parti lodarne solamente la rara virtù, ridirò, quali appuntino ci sono state dalla fama rapportate di Praga le sue parole, quando non con aria di severa censura, ma deplorando il dissoluto lusso del secolo, diceva alle

volte: Con qual coscienza vanno a dormire, o si appressano a' santi Sagramenti quegli annegati ne' debiti, che essi an contratti per ispese non necessarie di greggi di cavalli e di cortigiani, di livree e di cocchi carichi d'oro, di pranzi e cene prodigalissime, che potendo non pagano, non potendo scherniscono? ma non ingannano Iddio! Sopra sì robuste massime esempli cotanto risentiti dovevano essere come sopra incavature eterne altissimi impronti, onde gli animi teneri de' garzonetti Althanni da Anna Maria loro a maraviglia forte e saggia madre s'informassero delle civili; vediamo or, come dalla medesima si composero alle virtù militari. Ella la saggia madre sopra i pranzi e le cene, quando le fantasie de' generosi giovinetti erano irrorate da novelli spiriti, e per ciò più facili ad accendersi di gloria alle immagini delle battaglie, delle rotte, delle vittorie; perchè gli esempli domestici muovono più che li stranī, e le Case Aspermont ed Althann ne avevano entrambe di grande rinomea doviziosissima copia, ella raccontava loro le chiare imprese de' lor maggiori, e gli accendeva per la dura e travagliosa strada di Marte ad imitarle, a gareggiarle, a superarle.
Adun-

Adunque egli fu sempre vero, che le nazioni, le quali osservano santamente dentro la religione e le leggi, risplendon fuori in guerra con le vittorie dell' armi; e dove in casa ben s'insegnano con la famigliare disciplina le civili virtù, ivi le repubbliche e gli stati fioriscon di fortissimi, e sapientissimi cittadini. La virtuosa educazione della Contessa Anna Maria contribuì di valorosissimi Personaggi all' Imperio di Germania, che co' loro consigli e pericoli servissero alla fortuna, ed alla gloria di ben tre Cesari, di Leopoldo, di Giuseppe, e di Carlo, in tanti gravissimi affari di pace e di guerra, se mai altre volte dubbj, aspri, e ritrosi, più di tutti certamente nella guerra della successione della Monarchia Spagnuola. La quale per matrimonj, e retaggi, e per la felice audacia de' Colombi, uscita da'suoi confini oltre mare, e i Pirenei, in una insolita forma per tutti i secoli scorsi innanzi non mai veduta, ne' quali gl' imperj si distesero sempre per continovi di confine in confine, e non interrotti progressi, ella per salti si sparse in tanti reami, e provincie d' isole, e continenti di Europa, con fortezze nell' Africa, con ragioni nell' Asia, ed oltra l' Oceano, creduto

 pri-

prima il termine eterno posto dalla natura all' ambizione delle conquiste, poi dalla Spagnuola fortuna finalmente rotto e varcato, in una immensa parte d' America, ed un gran numero d' isole dell' Indie nell' Oriente; talchè diede apparenti motivi a taluni ingegni di dotti uomini d' adularla eguale all' Imperio Romano nel maggior di lui splendore e grandezza sotto gli Augusti. Ma per la sua novella, ed in tante, sì grandi, e sì lontane provincie distratta forma, dovutasi governare con nuove massime, e per una necessaria dissimulazion de' Monarchi, che amaron meglio reggerla dal gabinetto, divenuta in fatti governo di Grandi, andò a dividere tra essi gl' inesausti tesori, che colavano nel suo erario; e servendo a tanta loro grandezza crudeli destini, che falciarono sempre i bei rampolli del ceppo regnante, il vasto Imperio presso a cencinquant' anni tramandato di solo in solo, venne finalmente nella morte di Carlo II. a restare senza Re, e senza forze; nel tempo istesso, che la Francia confinante alla Spagna e alla Fiandra, e imminente all' Italia, per gli felici progressi della sua armata fortuna, a cui se non ispianava, almeno non barrava il violento rapido corso la liber-

libertà degli altri stati d' Europa, indifferente spettatrice delle conquiste, che per lo corso di cinquanta e più anni di guerra ella avea riportato dagli Spagnuoli, e ne aveva quasi della terza parte accresciuto il fiorentissimo suo reame. Onde Lodovico XIV. pieno di sì lunga e grande felicità, finalmente, per portare il Nome Borbone sopra il trono di Spagna, non per ingrandir più la Francia sopra le membra sparte della Monarchia Spagnuola divisa, mandò il Duca d' Angiò Filippo, secondogenito suo nipote a porsi in possesso de' Regni nella lor capitale. Quindi temendo l' Inghilterra alla sua libertà di religione, ed al suo arbitrio delle paci e delle guerre d' Europa, a cui spesso mostrava Lodovico dal suo vicino Cales Giacomo figliuolo del di lei Re, nudrito co' dogmi di Roma ne' sensi della pietà, e tra gli esempli di Versaglia circa le massime del governo; e disperando per l' avvenire così nell' Oceano i preziosi traffichi delle Spagne, e dell' Indie con gli Spagnuoli, come della libertà del Mediterraneo per gli porti di Messina, e di Magone aperti a' soli Galli ed Ispani, sedendo Filippo alle fauci di tutto il Mare Interno su lo stretto di Gibilterra; Portogallo, mortal nemico

delle Castiglie, temendo il gran torrente delle forze Francesi, che ridondato da' Pirenei, attraversando la Spagna amica, li veniva sopra a portarlo o a sommergersi nell' Oceano, o con gran pena a salvarsi dal naufragio nel suo Brasile; temendo Olanda alla sua libertà, alla quale si era felicemente condotta col sottrarsi alla Spagna per le occulte forze della Francia vicina; la Savoja, la quale era cresciuta tra l'eterne gare di queste due potenze per lo stato di Milano, che la costituiva con vantaggio posta in mezzo a due perpetui nemici, temendo alla sua sovranità, e per essa alla libertà dell' Italia, la quale aveva riposato presso a dugento anni alla sacra e veneranda ombra del Capo della Chiesa, il quale in Roma si riverisce e teme Padre de' Principi Cristiani; e finalmente la Germania non mai avvezza ubbidire ad Imperj stranieri, anche de' fasci, e delle toghe romane, a cui servirono tutte le nazioni; e gelosa serbare tra l' Alpi e 'l Reno l' augusto nome de' Cesari, e l' unico alto dritto di ergere gli stati in Reami, ed in Sovranità assolute le signorie; queste Potenze tutte, altre dopo altre s' unirono in lega di guerra, e presero a parteggiare la causa del Nome Austria-

striaco, ed a portare Carlo Arciduca d'Austria alla Monarchia, e'l riconobbero Re di Spagna. Onde si accese ed arse da per tutto la memorevol guerra, che per apparecchi di eserciti terrestri, e di armate navali, per arti di guerreggiare ad entrambe le parti ben conosciute, ed a vicenda lungo tempo sperimentate altresì; per macchine guerreggiatrici, che co'l fragore, e co' danni avanzano di spavento i fulmini di esso Giove, non che le alepoli, o sieno l'espugnatrici delle città de' Demetrj; per istratagemmi di condotte; per disperata virtù di battaglie, e di assedj; per istrepiti di vittorie, delle quali eran trofei le conquiste d'intieri Regni e provincie; per moltiplicità e distanza di luoghi, ove fu fatta, in Italia, al Reno, nelle viscere di Germania, in Fiandra, nelle falde di là de' Pirenei, nel cuor di Spagna, e fin nell' ultimo Portogallo; ed in ciascuna di queste parti con tante forze, che ivi sembrava essersi gittate sopra tutta la mole della gran guerra, sì che ella in ogni una sua parte arebbe occupata la curiosità di tutte le nazioni; per varietà di fortuna in tutte queste parti costante in ciò, che fossero presso ad esser vinti color che vinsero; per furore di genj divisi tra
 le

le due parti, che pareggiavano gli odj delle guerre civili; e finalmente per eventi cotanto diversi, o contrarj all' espettazion de' consigli, che non altrove ci fu con più gravi argomenti appruovato, che la Provvidenza Divina, anche per gli trasporti de' Sovrani essa è quella, che regola con giustizia le faccende degli uomini; questa guerra per tutto ciò non è punto da conferirsi a quella d' Alessandro con Dario, il quale con tre falangi Macedoniche in due conflitti e non più contra genti delicate, molli, ed avvezze a vincer fuggendo, ebbe la felicità d' impadronirsi della Monarchia Persiana: nemmeno da comporsi a quella di Cesare e di Pompeo, nelle cui parti si divise tutto il Mondo Romano: nella quale la disperazione di ferocissimi occidentali ubbidiente a' comandi di Cesare, e 'l lusso, il fasto, e la delicatezza d'Italia, di Grecia, d'Asia contumace alle savie condotte del gran Pompeo, ne' campi di Farsaglia diffinirono a favor di Cesare la contesa del Principato del genere umano: ma ella è unicamente da porsi a petto della seconda Punica guerra, fatta nel secolo della Romana virtù più robusta, e dell'acutezza Africana più prosperosa; di cui appresso furono quasi trionfi la

fi la Macedonia, la Grecia, l' Asia, il Ponto, l' Armenia, la Siria, l' Egitto, che furono acquisti d' Alessandro; e vinta in Cartagine l' Africa, e quindi le Spagne, le Gallie, e la Bretagna, essendo mancata alla Romana virtù la cote Cartaginese, nè restando a Roma altro fuori che vincere e debellare, ella con le civili guerre vinse dentro la sua libertà, e sotto Cesare trionfò di se stessa. Poichè in questa guerra si vide la maravigliosa inaspettata discesa dalle Alpi in Italia di un'altro Annibale, ma che guerreggiava con la Fortuna dell' Imperio Romano. E dove nella seconda Cartaginese terminarono le sconfitte Romane, indi quasi principiò questa guerra: ed in Oestet dopo lungo girar de' secoli ritornò la gran giornata di Canne; ove i primi impeti francesi, ne'quali i Galli son più che uomini, sostenendo Eugenio fin tanto, che con l' ali della vittoria il Marleburgo volò in Donavert a rinforzar la battaglia; e quattordici mila Francesi dopo i primi conflitti meno che donne, buttando a terra le armi, lo stesso giorno vide nel mattino la Germania presso che soggiogata, far la sera tremar la Francia, come già vinta. Pur non usata la fortuna della vittoria, e come non

da

da Canne a Roma , così non si corse da Ocstet con l'armi vittoriose a Parigi. Ne' Tallardi i Varroni risursero, che dopo così gran rotta non disperarono della salute di Francia. Nè mancarono i Sifaci Re di Numidia ne' Duchi Bavari , che caduti nella solita infelicità delle Francesi allianze, il giorno avanti potentissimi Sovrani di Germania , il giorno appresso ne partiron raminghi. La tempesta di Ticino e di Trebia tuonò contra i Francesi a Tellemont nella Fiandra ; nella quale , come quella, che fu all' Europa presso a dugento anni perpetuo teatro di Marte , tutte le Città sono fortissime piazze , ed ogn' una , materia stata innanzi di aspre e lunghe guerre ed assedj , poi tutte in una giornata all' Austriache vittoriose insegne spalancarono le porte. Il turbine di Trasimeno contra i medesimi scaricossi in Turino , dove, come di un gran corpo moribondo la spirante vita tutta nel cuor si raccoglie , così la libertà dell' Italia tutta in quella Città si ristrinse; e facendo ivi difesa Wirrigo di Daun, e porti nel maggior' uopo i soccorsi da Eugenio alla sua Savoja , furono rotti in una giornata sessanta mila Francesi ; i quali non ritruovando ricovero nelle piazze del Piemonte , dianzi sman-

smantellate dalle lor mani, quelli che testè erano stati più fissi e duri, che i ghiacci dell' Alpi in mezzo al verno in espugnar le Verue; di là dall' Alpi, come a' Soli estivi le lor nevi si dileguarono in torrenti, e dovettero abbandonare a Carlo l' Italia. Ammirò l' età nostra da Germania usciti altri Scipioni negli Staremberghi, i quali portarono nella Spagna la guerra in casa a' nimici, per indi liberarne l' altre parti afflitte di Europa: ma a Filippo intieramente rotto in Ispagna, e ricoverato in Francia difendendo la sede de' Regni la solitudine e 'l guasto, se egli non potè ivi finir la guerra col conservare il grande acquisto, quale per gli ampj e dalla natura arsi Persiani confini; salvò la sacra persona di Carlo con la gloriosa ritirata, che dalle più infeste viscere della Persia con altrettante poche truppe fatta avevano i Senofonti. E la Spagna, la qual pensava di udire i danni della guerra dalle lontane provincie, vide spesso le notti crudelmente emular la luce del giorno con gl'incendj de' suoi paesi; vide la sua Monarchia divisa, la qual' avea creduto con l' appoggiarsi alla Francia mantenere unita per l' avvenire, come si era mantenuta per lo innanzi col comun soste-

stegno delle forze dell' Europa contra la Francia; vide depressi i suoi Grandi, che si eran lusingati di più ingrandire, fatta loro eterna amica l'emola eterna della loro grandezza. Ma la Francia pur ebbe ne' Vandomi i suoi Fabj, che ovunque amministraron la guerra, in Italia, in Fiandra, in Ispagna, le sostennero lo stato pericolante; ne' Villarsi ebbe i suoi Marcelli, che in Fiandra mostrarono al mondo, potersi pur' una volta vincere l' Annibale Italiano. Nè finalmente son pur mancati in questa quelli, che si risparmiarono nella seconda guerra Cartaginese gravissimi danni, e tardi e difficili a ripararsi di risuonanti rotte navali: e quelle vele di Francia, che altiere avevan solcati i golfi del Mediterraneo, e gonfie di spavento avevan portati gl' incendj alle Genove, ed agli Algieri; nelle acque di Malaga rotte dall' armata degl' Inghilesi, e Olandesi, come vaste sparte membra, squarciate e gravi d'acqua e di sangue, furono dall' onde rivomitate ai lidi della Spagna, e dell' Africa. Però quelle stesse isole Sardegna, Baleari, e Sicilia, che diedero i primi fomenti alle guerre Cartaginesi; sono state l' ultima materia di questa; la Sicilia di un' altra in terra crudelissima, ed in mare di-

dispendiosissima guerra, il qual Regno pur cadde in seno alla fortuna di Carlo; e 'l porto Magone, come Gibilterra, dagl' Inghilesi possentemente afforzato, sembra con le sue contumaci superbe moli aspettar feroce ed altiero altre tempeste di armi. In questo gran moto del Mondo scosso, le Cristiane Potenze quanto stanche, tanto non erano ancor satolle di danneggiarsi ben venti anni di sì aspra crudele rovinosissima guerra, che pur tanta fu la durata della seconda Cartaginese. Ma in questa nè mancò pure una simil sorte: perchè l' Inghilterra, stimando essersi assicurata bastevolmente della libertà del Mediterraneo con Gibilterra, e col porto Magone, l' una e l' altro in sua forza: e su la risoluzione, che 'l porto di Messina con la Sicilia restasse in potere di emolo eterno di Francia; di più l' Olanda esser pure bastevolmente coverta dagl' impeti Francesi con la barriera, che appellano, della Fiandra spagnuola, in potere di Austriaci più di prima vicini; e finalmente alla Casa d'Austria essersi perpetuato l' Imperio nella persona di Carlo, con due grandi aggiunte e di Fiandra, e d' Italia; e per tutto ciò sembrandole essersi il suo equilibrio degli stati restituito all'Europa,

ropa, ed essere già essa sicura della servitù fuori, ritornò dentro al suo naturale turbolento con le sue fazioni: delle quali quella de' Regj persuase ad Anna Regina, che con più deprimer la Francia, la qual proteggeva la causa del soglio Stuardo, insolentirebbe certamente la fazion della libertà; e sopra gli altri suoi scellerati esempli aggiugnerebbe pur questo, di trascinare dal Trono al ceppo anco lei: così quella, che stata era la più potente Alleata, ed aveva per venti anni in Germania, in Ispagna, in Italia versati i Tamigi dell' oro, fu la prima a disunirsi dalla lega della guerra, onde l'altre Potenze vennero tratte al congresso della pace. Ma perchè il comun timore della libertà dell'Europa, che facilmente l'arebbe accordate, egli frattanto per la morte di Lodovico XIV. cessò; in suo luogo succedettero tante speranze diverse di particolari utilità, che urtandosi le une con l' altre, davano forte a temere, che non di una sola grande, la qual'aveva loro inaridite le sostanze pubbliche degli erarj, si destassero tante guerre minute, che come tanti piccioli incendj, avessero finalmente ad incenerirla. Frattanto muore Clemente XI. Sommo Pontefice, e manca il Padre

dre comune de' Principi Cristiani, che ammonendo, esortando, riprendendo, frapponendosi agevolava la quiete universale del Cristianesimo. Quindi si temè altro fiero torbido nembo, per più secoli non mai veduto infuriare nella Cristianità, che quelle ire, onde ancor bollivano i petti de' Sovrani, e con la guerra si erano più sfogate, che soddisfatte, non andassero a prorompere in uno scisma; in quel medesimo tempo de' nostri ragionevoli sommi timori, i quali una fama atroce facevane crescere in ispaventi; che'l gran Tiranno de' Turchi dall' invano per le sue armi investito, e battuto Corfù, ricevutosi con una grande armata navale, quanto intiera di legni, altrettanto carica di vergogna; e nell'ultima guerra d' Ungheria in due giornate con due gran rotte riportata la perdita di due vaste provincie, di Belgrado e di Temiswar; fremendo si pentiva, non aver esso nella guerra della Monarchia Spagnuola seguito gli esempli de' suoi maggiori, e non essersi approfittato delle discordie de' Principi Cristiani; i quali han sempre soluto unire in leghe con la loro paterna autorità i soli Sommi Pontefici Romani regnanti in Italia, nella quale per brieve tratto di mare

re esposta a' Turchi, e debole e divisa, essi con la santa Religione fanno argine alle inondazioni dell' armi Ottomane, diroccatrici de' Sacri templi, incendiatrici de' casti altari, profanatrici de' nostri Santissimi Sacramenti. Fra tanti sofferti danni, tante presenti difficoltà, tanti imminenti pericoli, viveva ansiosa la Cristianità, e timorosa anelava di vedere nella Sede di Piero riassiso il suo Capo. Quando Michel Federico Eminentissimo Cardinale d' Althann, con la sua sapienza, fortezza, e zelo di Dio e di Cesare, tanto si adoperò, che, disponendo così le cose della sua Sposa la Divina particolar Provvidenza, in picciol tempo con gloria della Chiesa di Dio, e di Cesare primo Principe Cristiano, Innocenzo XIII. fu acclamato Pontefice. Consola gli aspri tuoi malori, gran Principessa, con queste novelle sì ben corrispondenti alla tua pia, forte, e saggia educazion de' figliuoli; e perdona, se tanto tempo ti abbiam perduta di vista, abbagliati dal fulgor della gloria, che diffonde la Sacra porpora del degnissimo tuo Figliuolo; la qual risplende per ciò d' assai più viva luce, ed in giorno vie più luminoso, che le porpore nelle quali chiusi i Tigrani Re d' Armenia,

con

con diletto di Roma spettatrice, e con invidia de' Tiberj, entrando in teatro, sembrarono vestiti di un manto di candentissimo fuoco, che, qual favoleggiano i poeti, dal Sole avesse furato Prometeo. La nostra in vero fu colpa, ma colpa umana, che ammiriamo i robusti e vasti pini, e 'l diletto degli occhi toglie alla mente il piacere d'una maraviglia più grande, che a' loro piccioli semi, ne' quali erano disegnati la loro vastità e robustezza in buona parte si debba, appunto come nelle lodi della tua educazione contiensi tanta gloria di gesta del tuo Figliuol Cardinale: se non più tosto così lungo divagamento egli è stato un seguir l'ordine della Provvidenza Divina; la quale per tanti, sì grandi, e così varj avvenimenti di memorevolissime guerre, ad occhi veggenti ci ha dimostrato, come ella, disponendo la splendidissima serie de' Fati Althanni, conduceva a suoi eterni consigli le cose della sua dilettissima Chiesa. Ma, poichè fu luminoso il trasporto, più ci affidiamo nella tua mansuetudine, che ci perdoni colpevoli, che nella nostra ragione, onde ci abbi per dritto ad assolvere. Poichè la viva norma, la viva legge della Greca eloquenza, nella diceria della Co-

 rona

rona, la quale è la corona di tutte le dicerie, con maravigliosa arte si dimentica affatto la difesa de' rei, e tutto divaga nella rammentazione de'proprj suoi rilevantissimi servigj fatti alla patria; ma la rammentazione de'suoi servigj fatti alla patria è l'unica potente ragione, la quale assolve i suoi rei. L'esorbitanti circostanze, che la guerra della Spagnuola Monarchia nè narrò, per farci concepire la sua grandezza, sono state come ombre, sopra le quali spiegasse gl'immortali suoi lumi la gloria dell'Eminentissimo Cardinale d'Althann: il quale col suo ardentissimo fuoco di carità, servendo all'esaltazion della Chiesa, egli fece pronto riparo alla salvezza di tutta la Cristianità; e tal grandissima opera di questi è 'l frutto maggiore della tua pia, forte, e saggia educazion de' Figliuoli. Onde tra le valorose moderne Donne tu ben puoi gir' altiera sopra l' antica Madre Spartana, che all'altra Ateniese, la qual le mostrava i ricami finissimi lavorati con le sue mani, Tu all'incontro, additando i tuoi figliuoli, de'quali ora sopravvivono Michel Wenceslao, Consigliere attuale intimo di stato di Cesare, e Michel Ferdinando suo General di battaglia, e tra essi il gran Michel Federico, puoi ben rispon-

spondere: ed io ho fatti questi lavori a gloria di Dio, e di Cesare; come quella, mostrando quattro belli e feroci giovani, disse: ed io ho fatto questi quattro lavori per la libertà dell' Imperio di Sparta, a cui con la vittoria Peloponnesiaca Atene delicata sottomise la libertà del suo Imperio. Ma tu, della Spartana di gran lunga Donna maggiore, nemmeno di tanta giusta gloria ti vanti, perchè la temi di troppo brieve confine discosta dall' umana superbia; e bramosa solamente di quella gloria, che sempre va in compagnia dell' umiltà dello spirito, tra i fieri cruciati dell' artitride tormentosa, tra' quali fosti sovente con ammirazion de' circostanti osservata, con eroica fortezza, strozzare in petto anche i gemiti; con edificazione delle tue più confidenti, pur spesse fiate sotto la ferocia de' suoi spasimi fosti udita dire con l' Africano Dottore quelle piene d' amor celeste forti parole: co' tuoi dolori, o mio Gesù, qui sega, qui brucia, tu quì perdona. Tra questi di vera eroica cristiana costanza santi esercizj, Anna Maria Aspermont, valorosissima Contessa d' Althann, ricevuta prima l' assoluzione Apostolica, che ella aveva da Clemente XI. Sommo Pontefice domandata, nell' ora nona del giorno

 tre-

tredici Dicembre, l'anno mille-settecenventitrè, nel settantesimo ottavo della sua età, rendette la grand' anima a Dio, dentro l'ottava della Immacolata Concezion della Vergine, la qual chiamava la festa sua; e con l'abito della di lei Religione, nella pur di lei Chiesa volle essere in Praga seppellita. Non è tanta perdita degna di lagrime femminesche, che appena cadute s'inaridiscono, nè di sospiri violenti, e perchè violenti, per poco durano, l'une e gli altri, turbini di fantasie commosse dagli austri di popolare eloquenza; la quale ha un regno perciò poco durevole, perchè tirannico sopra gli animi, che sul bollore delle dicerie con la perturbazione gli trascina a deliberare. Tal vita merita contemplazion di filosofi; tal morte merita eterne congratulazioni, che da pertutto, o beata lei! o lei beata! le acclamino. Tu di lei figliuolo Eroe, Eminentissimo Michel Federico, che ne governi, ci comandi, che la piagniamo, la desideriamo all'eroica; che 'l vero piagnerla, è rifletter nella sua vita; il vero consolarci della sua morte, è l'ammirare, il dilettarci, l'imitare le sue virtudì immortali.

DEL-

DELLE CENE SONTUOSE DE' ROMANI

LEZIONE ACCADEMICA

RECITATA AVANTI L' ECCELLENTISS. SIG.

DUCA DI MEDINA-CELI

VICERÈ DEL REGNO DI NAPOLI .

1715.

La più splendida e luminosa lode, Eccellentissimo Principe, che io della grandezza Romana abbia letto giammai, se non vado erraeo, mi sembra quella, che proprio fosse della Maestà di Roma aver in sua ragion la Fortuna; e come più le fosse in grado a' popoli, e nazioni donarla. [Mà di questo elogio, che alla Romana Repubblica nel suo più alto stato Sallustio scrisse, altro, e più grande, e più magnifico estimo doverseli dare, dopo che la Città, lume del Mondo, dello in tutto fu spenta: che la grandezza Romana della sua total rovina fece più fortunata, lecito mi sia dire, la sua Fortuna. E di vero alla Fortuna di Roma distrutta attribuire oggi si dee, che V. E. sia tanto vaga d' esserne ragguagliata, quanto altri mai, e dare al grande Imperio seggio assai più glorioso de' Sette Colli, nella vostra al-

alta mente. Adunque non vi rechi meraviglia, Eccellentissimo Signore (se pur cosa alcuna meraviglia vi reca), che dopo averne ascoltate le Imprese de' Principi più famose, oggi, che per vostra pregiatissima grazia a me tocca, in questo luogo onorato e riverito tanto, la prima fiata di dire, abbiami scelto tessere una diceria delle Cene sontuose de' Romani. È l' argomento per se ameno, ma però molto inferiore di Voi, e per conseguenza, dove abbiate dalla sua propria altezza ad inchinare la vostra divina mente; con tutto ciò io spero, che le giocondità delle cose, che haranno a dirsi, manterranno pur piacevolmente per brieve tempo i vostri sublimi pensieri fuor di lor stato.

Io estimo, che la ragion dalle Cene sia egli compiutamente descritta ed ispiegata, se a questi quattro capi la ridurremo: tempo: luogo: apparecchio; ed ordine di cenare.

L' ora destinata alla Cena era la Nona Romana, quando l'amorosa stella di Venere avendo di già sommerso nel Mar d' Atlante il Sole, spiega i suoi chiari e ridenti raggi sopra il nostro Orizzonte; ora degnamente scelta a ciò fare; perchè affatto sciolti da ogni altra cu-

cura , i corpi , e gli animi rinfrancassero dalle fatiche, e sollecitudini , che portan seco gli affari del giorno . E quantunque appo alcuni latini Scrittori facciasi menzione de' Pranzi , ch' è cibo che a mezzo giorno si prende , certa cosa egli è , che non furon essi da più antichi conosciuti , che non solevano se non una sola volta il giorno cibarsi . E con tutto che fossersi ne' tempi vicini al Principato i Pranzi di già introdotti , non eran essi però , se non molti moderati . Imperciocchè pranzavano soli (lo che non mai usavan di fare nelle Cene); e l' Inverno , come Celso avvisa , mangiavan qualche cosarella senza carne , o bevanda : l' Està però per lo lungo tratto del giorno , un pò di carne talora , e qualche bevanda eran usi di prendere .

Il luogo eletto per le Cene era il più alto delle Case , che indi era detto Cenacolo . Gli uomini però , che di ricchezze , e di splendore abbondavano , avevano essi in una sola casa di più Cenacoli . Imperciocchè Cicerone , e Pompeo presi un giorno da vaghezza di sapere all' improvviso , come giornalmente si trattasse nel cenare Lucullo , abbattendosi in lui per avventura sulla piazza il salutano , e gli

addimandano la Cena, e sì dicono: Però, vedi Lucullo di non mandar messaggiero innanzi, perciocchè non ci piace, che per noi spesa alcuna si faccia. Lucullo facendo sembiante di ricusare, priegava i due grandi amici, che si contentassero il giorno appresso venir seco a cenare; E come quello, che non potette impetrarlo, soggiunse: Almeno lecito mi sia dire ad uno schiavo, in qual Cenacolo dobbiamo cenare sta sera; e fattagli di ciò licenza; Và, disse ad uno, e dì che io voglio cenare in Apollo: ed incontanente gli menò a casa, dove ritrovarono con lor meraviglia un apparecchio sopra ogni lor credenza lauto, e reale; non sapendo essi che Lucullo, uomo di erudito lusso, avea più Cenacoli in certi nomi distinti, chè proferitone uno, il Dispensiere, ed il Cuoco sapessono che e quanto facesse di mestieri alla Cena; e la somma a quel di Apollo tassata, era cinque mila Docati.

Contenevasi il Cenacolo in più parti; cioè Cucina, Dispensa, Vivajo, Peschiera, Libreria. Ma che hanno a fare i libri co' bicchieri? Il dirò. Aveano in costume gli antichi di proporre dopo Cena, e talor tra 'l cenare, alcuna dilettevole quistione, per cibar tutto l'uomo,

mo, cioè il corpo coi mangiari, l'animo con le cognizioni; laonde per rincontrare alcuna autorità confacente a solvere i dubbj tral discorrer nati, facea di mestieri aver pronta la copia de' libri presso a quel della Cena: in altra Stanza a rimpetto a quella del cenare, come ritraggo da Seneca, si spiegava il Riposto delle Mense, delle Credenze, de' Vasi, e de' Fercoli, che leggiadramente in lingua Italiana appellaron Trionfi. Poco magnifiche riputavansi dal Romano lusso le tavole di Oro, non che di Argento; perchè se alcun perdere le volesse in un tratto, non le potea; poichè pur preziosi ne rimanevan gli avanzi; onde a' tempi di Nerone fin dall' Oceano Indiano si portarono le corteccie delle Testudini, delle quali in sottilissime foglie segate, ne ricovrivano non sol le Mense, ma le Credenze, e i Letti da Cena; e come Seneca accenna, gli artefici le medicavano in guisa, che perdendo il lor proprio, acquistassero il color del legno, che ricoprivano, e farlo, come oggi la Vernice Chinese, nitido e risplendente: materia pregiata fu ancor l' Avorio; ma sopra tutto preziosissima egli fu la radice del Cedro, di cui tanto salse il valore, che adeguava quel dell'

dell' oro, e delle perle; e decantate son quelle due Mense, delle quali una ne comperò Cicerone a prezzo, che come dice Seneca, assorbiva il Patrimonio d' un Senatore Romano, cioè venticinque mila scudi, e l' altra da Asinio Gallo altrettanto; onde, poichè fu cotanto ammirata la radice di questo arbore, che la Natura a' soli tempi della Romana sontuosità stimò degna produrre, mi par bello (se non mi dilettano le mie cose) narrarne in brieve la Storia. Nasceva, come Plinio e Teofrasto scrivono, sopra altissimi e freddi Mouti della Mauritania, e particolarmente sopra l' Atlante: egli era altissimo, e dritto molto: ne' rami, nel tronco, e nelle sempre verdi fronde, somigliante al Cipresso; però queste eran coperte da una molto sottil lanugine, della quale, adoperatavi l' arte, si potevano, come dalla Seta, fare le Vesti; le frutta simili ad un granello di Orzo, che prese anzi Cena preservavano dall' ubbriachezza. Della radice dunque di quest' arbore in sottilissime foglie segata, come oggi di quelle della Noce e dell' Olivo, ne coprivan le Mense; il color di esse era oscuro nel midollo, e mischio nella corteccia, la vena crespa assai, che o con un lun-

lungo tratto imitava la pelle della Tigre, o rotando, rassembrava quella della Pantera, o ondeggiando, formava la coda del Pavone (che erano le più belle), o finalmente serpendo, inchiodandovi di parte in parte chiodi di color mischio fatti della stessa corteccia, raffiguravano la Lampreda. Il pregio di queste Mense nasceva non solo per esser quelle vistose, e vaghe; ma eziandio incorruttibili; onde ne facevano anco i Libri, o almeno dell' Olio di essa gli ungevano per serbarli eternamente dal tarlo delle tignuole. Or, d' onde uscì ritornando la diceria, la forma delle Mense fu quadrata, appresso ritonda, finalmente a' tempi di Vespasiano lunata; le sostenevano piedi per lo più d' Avorio, rappresentanti o Pardo, o Lione, ed abbisognava, che nel Riposto ve ne avessero di queste Mense almen tre; perchè nel finir l' Anticena, la prima, e seconda Tavola, queste si toglievano via, e succedevan dell' altre; Di sì fatte materie erano gli Abaci, o le Credenze. Geta figliuol di Severo dispose la Credenza per gli Abaci di sorte, che sotto ciascheduna lettera si contenessero le vivande, i nomi delle quali da quella lettera cominciassero; come sotto la lettera P. il Pollo, il Pesce,

sce, la Pernice, il Pavone, il Porchetto, il Prosciutto, e 'l dilicato vecchio di Petronio ne avea disposto una così, che rappresentava il Zodiaco, e le dodici Case del Sole, e (guatate gola ingegnosa!) dentro ciascuna di queste Case un convenevol cibo si riponesse. Ma vegnendo finalmente a' vasi, il Vetro suggellato, e 'l Cristallo impunto di Apolejo imitavano i nostrali di Boemia; e furono i Vasi, di cotal materia formati, tanto in pregio appo gli Antichi, che Nerone, ricevuto avviso delle sue disperate cose, in quella somma rabbia, gittando a terra ruppe due bicchieri, ch' egli sommamente cari tenea, dov' erano intagliati i Versi d' Omero, riflettendo in ciò Plinio, ch' egli stimò per questa via punire il suo Secolo, che niun altro ivi bever potesse; e qui non so se si debbia riputare di Petronio Ar bitro, o piuttosto di Giovanni Sarisbariese, quel che racconta Trimalchione del vetro pieghevole, e che resistesse a' colpi di martello, così temprato sotto Tiberio, il quale avesse per ciò comandato decollarsi l' Artefice, e darsi il guasto alla sua bottega, acciocchè il pregio dell' argento, e dell' oro non s' avvilisse. Che io credo per me, la scommuni-

nica del S. Padre appo Graziano ben istare in dosso di cotesti Alchimisti, che si persuadono poter i metalli per artificio umano cangiar natura. Nobil materia de' Vasi somministrò l'incendio di Corinto, che fondendo argento, oro, ed altri metalli insieme, il caso tanto ben gli confuse, che delle miserie de' Greci, ne fecero le delizie Romane. La Parthia apprestava loro la Murra, pietra vermiglia, meravigliosamente odorosa; mandava il Mar di Settentrione l'Ambra, la quale imitavano anco gli Orefici, col fonder nell'argento una quinta porzion d'oro; avvegnachè ci ricrederebbono i Lombardi, se volessimo darci a credere, che i Pioppi del Pò stillassero Ambra; solevano poi distinguere, e tempestare i vasi di preziosissime gemme, come appo noi le Sacre Pissidi, o farli lavorare di basso rilievo; tra quali furon celebri molto quelli di Mentore. Le forme de' vasi da bere eran varie; larghe; e profonde eran le trulle; a guisa di Nave i Cimbij, e gli Scifi; a campanello i Giborij; i Nestorei di due fondi; larghe, e piane le Patere; con qualche differenza i Carchesii, ed oltre a questi i Calici, le Pissidi, le Lagene, i Cantari, le Ampolle, ed altri infiniti, de' quali il dot-

tis-

tissimo Baifio un intiero libro compose. I piatti di varie forme, come oggi, e fra le altre capaci di portar sulle Mense intieri i Cinghiali, i Porci, i Vitelli.

Ora entriam finalmente nel luogo da cenare, detto dal numero ordinario di tre letti, Triclinio: era la struttura di esso a volta, e quello del gran Palagio di Nerone di tavole versatili, sopra le quali eran ancora menati i condotti, acciocchè rivoltandosi quelle, ed aprendosi questi, rovesciassero sopra le Mense fiori, e nelle vivande odorati unguenti, la copia de' quali faceva fra le altre cose sontuoso il convito, di che eran si vaghi i Romani, che ne ungevano la fronte, i piedi, i capelli, e li mescolavano nel vino, e nel brodo, e talora, per sentirne il grato odore da per tutto, ne ponevano in vece dell'olio comunale nelle lucerne, e lampane, che di metallo per lo più Corintiaco fatte, ed in guise oltre modo ingegnose dalle volte del Triclinio pendevano. Lo spazzo era coverto o di Minio, o, come quel di Metello appo Sallustio, di Cruogo. In mezzo al Triclinio erano adunque allogati tre letti spiumacciati, o con arazzi, o con porpore risplendenti. Ciascheduno di questi letti era di tre per-

persone agiatamente capace. Onde comunalmente dicesi, che in un Convito non deono esser meno del numero delle Grazie, ne' più di quello delle Muse. Giacevano essi Convitati, piegando la parte superiore del corpo sopra il gomito sinistro, con la parte inferiore distesa, e giacente sul letto, ed appoggiando un pò su i coscini le spalle; il capo leggiermente erto tenevano di maniera, che essendo più in un letto coricati, il primo veniva a giacere a capo del letto, e i piè di esso si stendevano dietro le spalle del secondo; il secondo tenea le coppa volta al bellico del primo, e i piè dietro le spalle del terzo, come da un Marmo Padovano il ci fa vedere Geronimo Merculiale. De' letti, quel che era a sinistra era il sommo, quello a destra l' infimo; e ciò richiedeva la ragion del giacere, imperciocchè si coricavano sopra il lato sinistro, acciò potessero aver libera e pronta la destra mano a cibarsi; il medesimo ordine, che de' letti, era de' convitati; perchè il sommo luogo era quello, che non avea altri a piè: mezzo chi avea uno sul capo, altro a piè. Di questi tre letti, il sommo, e 'l mezzo era de' convitati, l' infimo del Signor di Casa con la Moglie, e fi-

figliuoli; il più onorato luogo era il mezzo del letto di mezzo. Ma se mai giacevano nello Stibadio, che era un letto a figura di un mezzo cerchio, al qual conveniva la Mensa lunata, come a tre letti quadrata, o ritonda, il primo luogo e più onorato, era il primo del corno sinistro; di che nelle seguenti figure. *Vedi in fine Figura* 1., *e* 2.

La comodità, che arrecava il cenare in cotal guisa, egli era, che finita la Cena, o intermessa, potevano agiatamente, piegando la spina, coricarsi tutti, o a chi più era a grado, sedere all' usanza turchesca. Laonde si vede quanto sconciamente i Pittori dipingono Cristo con gli Apostoli assisi alla Sacra Cena, e S. Giovanni dormir presso lui sulla Mensa, contro ciò che dice il Vangelo, che dormiva sul petto di Cristo, e cadono in sì fatto errore per non sapere essi l' uso del cenare Asiano. Eravi altresì nel Triclinio il Pulpito de' Musici, avvegnachè nelle solenni cene non facevano cosa alcuna, che non fosse da armonioso concento accompagnata. Con la Sinfonia si portavano, e rimoveano le Mense; ballando al suono portavano i servi i Trionfi. Gli schiavi dai bicchieri, temprando qualche Inno in lode di Bac-

Bacco , davan' a bere. Il trinciante in atto di schermire, a certi sonori intervalli, or di punta, or di taglio dava i suoi colpi ; il divisore trescando al suono ripartiva i piatti : sì fatta Musica , come adoperata in cose giocose , dovea esser la Frigia , cioè di voci , e d' istromenti acuti , e di tempi brevi , e rithmi , o tenori allegri , come di triple cromatiche ; onde sì sovente appo Petronio si odono acidi suoni , , e canti , che noi volgarmente diressimo di Soprani. Ma proprj delle Cene sembra egli , che stati fossono gli Organi Idraulici , overo Istromenti a suon d' acqua , che i sonatori di essi , chiamati Idrauli , o con mano , o con piè , come avvisa Marziano Cappella nelle nozze di Psiche ed Amore , rendevano il suono ora delle sampogne , or del susurro de' venti , or del mormorio de' fiumi , or finalmente del canto degli augelletti. In fine , come lasciò scritto Filon Giudeo rapportato da Pier Ciacconio , vi eran presti , vistosi , e laggiadri schiavi , de' quali i più estimati eran gli Alessandrini , come quelli , che erano ancora i più motteggevoli , i quali d' inanellate chiome adorni , e di bianche tuniche vestiti , secondo le varie età , eran distinti agli ufficj. I fanciulli

più piccoli a ministrare il vino, i più grandi a dar acqua a mani. I garzonetti di primo pelo a portar le vivande.

Ed avendo finor favellato del tempo, e del luogo delle Cene, quasi altro facendo, abbiamo anco dell' apparecchio di esse ragionato; onde altro non ci rimane, che dell'Ordine. Passavan i Romani dal bagno alla Cena, ove mutate le Toghe in Vesti Cenatorie, e le scarpe in pianelli, che si lasciavan cader da' piedi in coricandosi, per non isporcar i letti, assistendo, o seduti a' piè di ciascun di essi uno schiavo a tal ufficio destinato, che dicevan indi schiavo per li piedi. Innanzi, però di coricarsi, per dargli il più onorato luogo, cacciavano a sorte il Re del convito, il quale dovesse comandare che cibi, e con che ordine si dovesser portare a mensa, che perciò glie se ne dava una nota; e sopratutto quanto vino, e in quante volte bere dovesse ciascuno de' Convitati, onde anco Re del vino appellavasi. Eletto il Re del Convito, e coricatosi, immantinente gli era porta acqua a mano, e lavati anco i piedi, gli erano apprestate corone di fiori, le quali strettamente si stringevan essi sul capo per rimedio contro la Crapola. Imper-

perciocchè per lo troppo cibo, o vino immesso nel ventricolo si vengono i nervicciuoli di quello a distendersi, e perchè tutti i nervi prendon principio per la nuca del capo, come tanti rivoletti per un canale da un fonte, vengono in conseguenza a distendersi anco i nervi del capo, onde fassi la crapola, ch' è un dolor di capo, cagionato dal mangiare, e ber troppo; anzi per istorcersi talora diversamente i nervi ottici si replicano gli oggetti, e par di vedere due lucerne per una; ed alla fine aprendosi sconciamente le piegature del cerebro, che sono come piccioli foderini, ove si fa conserva delle imagini, che abbiamo delle conosciute cose, e ravvolgendosi queste temerariamente innanzi al pensiero, fanno l' ubbriachezza; adunque col tener stretto il capo, non di leggieri si communica fin al cerebro quel distendimento di nervi: appunto come premendo il dito un tasto, impedisce alla corda communicare di là dal dito l' impresso moto. Ma ritorniamo in istrada per seguitare il cammino, ch' è presto al fine.

La cena era divisa in tre parti, la prima delle quali si diceva Anticena, o del Mulso; imperciocchè, venendo essi assetati dal Bagno, per estinguer tosto la sete gli si apprestava il

Mulso, o di già fatto, o partitamente vin vecchio, e generoso, e mele d'Atene acciocchè sel temprassero a posta loro. Dopo il Mulso seguivano varie sorte di frutta di mare, di funghi e di uccelli, come nella cena data da Metello Pontefice osserva Macrobio. La seconda parte, la quale, perchè era la principale, cena appellavasi, faceva smaltimento delle carni più rare, e di pesci più ricercati; e qui è, non so se mi dica, bello o brutto il vedere con quanto studio s' affrettasser i Romani gire incontro alla lor rovina, e come il lusso portato in trionfo dall' Asia, trionfò de' trionfanti. Vitellio, narra Svetonio, fece un piatto estimato due mila e cinquecento Docati, nel quale mescolò fegati di scari, pesce del mar Carpatio, che sol di tutti rumina il cibo, cervelli di Fagiani, e Pavoni, lingue di Pappagalli, interiora di Morene pescate fin nello stretto di Zibalterra; così pregiavano i cibi non dal gusto, ma dal valore; e stravaganti in vero furono le pazzie, che facesseno nelle Triglie; il ghiotto Ottavio ne comperò una mandata a vendere da Tiberio nella piazza cento cinquanta Scudi; Asinio Celere un' altra dugento; talchè non dee sembrare meraviglia

se

se quel leccone d' Apicio avesse nella Cucina due milioni e mezzo scialacquato. Or si portavano i Trionfi in tavola rappresentanti meravigliose figure, o di uomini, o di bestie così ingegnosamente costrutte, che gettate in mezzo al convito, il Re ne cacciava una figura o angolare, o ritonda, o altra, che più a grado gli fosse, per prender indi argomento di ammonire i convitati della brevità della vita, perchè attendessero a bere, e darsi buon tempo. Vedete quanto può la forza del rozzo, o mal uso, che quella morte, il di cui pensiero porge a noi argomenti a ben fare, fomentava gli stolti Gentili a più compiacere alla gola. Intorno al bere facevan le lor delizie i Romani nell' acqua cotta annevata, e ne' vini vecchi; l' acqua cotta annevata fu ritrovato di Nerone; il quale facea al fuoco dileguare le nevi, e poi colarle ed assottigliarle per cole, o sacchi, e quinci l' annevava di bel nuovo con metterci dentro globi, o pezzi di ghiaccio; e certamente questa è più saporosa dell' acqua viva annevata; imperciocchè la neve, probabil cosa egli è, che e' si facci da sali nitri, che scorrendo per l' aria, come quelli che sono di figura angolare, si frappongono facilmen-

mente tra gli angoli, che lasciano i globicelli dell'acqua, e così vengono ad essere quasi glutine, o colla di essi, e per conseguenza incepparli; questi sali adunque fan, che la neve dileguata sia più saporosa dell'acqua viva, e molto più il fanno, quando gli angoli sono in qualche parte ottusi per lo moto impressovi dal riscaldamento. Imperciocchè rintuzzati non squarciano i pori del palato, nè pungono così le fibre de' nervi, come fanno quando son troppo acuti, onde avvien quell'ardore di bocca, e quel dolor di capo, che sentesi dal mangiar molta neve, e dolcemente solleticando i valichi dell'organo del gusto, cagionano il sapore, che non cagionerebbono, se fossero affatto di figura ritonda, come quelli della pura acqua; perchè rinvenendo della stessa figura i pori del sensorio tessuti, vi si fan dentro, senza farvi impressione alcuna. Come vadasi la bisogna, che gli antichi così facilmente conservassero per cento e più anni il vino, io son d'opinione che se ne debbia cagione il vaso impeciato, e 'l molto fumo, che si facea, dove essi lo riponevano; mi conferma a ciò dire quello, che nelle pestilenze si osserva, che gli uomini sogliono usar vesti di pece per preser-

var-

varsene ; ch' è tanto dire, quanto per impedire, che nelle vene non s' intrometta aria, che possa cagionar quella febbre, che per Tommaso Villis non è, come le altre tutte, che una fermentazione del sangue, a quella del vin somigliante ; e che 'l fumo poi faccia del vino quel, che delle carni; alle quali per impedirsi la fermentazione, e seccarle bene, le sogliono appendere ne' cammini. Le leggi del bere erano, che nel principio bever dovessero ne' vasi piccoli, cioè in quelli di quattro once Romane, che sarebbono i bicchieri nostri comunali; verso il fin poi della cena in quella di una libbra, o poco meno, che è presso a tre bicchieri nostrali ; poichè in quelli di due once gli ammalati solo bevevano: bere ogni qualunque volta si nominassero Dii, amici, innamorate, o 'l Principe, con quella formola di far brindisi. Buon prò a me : buon prò a voi : buon prò ad Augusto; e talora tante volte bere quante eran le lettere dell' innamorata o del Principe nominato. Ed a chi ricusava fare, il Re dicea o bevi, o vattene. Onde si introdusse quello sconcio, e stomachevol uso di recere ne' conviti. Consecravan la prima bevuta a Giove conservatore, come dice Ateneo, o al buon Genio ;

nio ; siccome ha Mercurio il primo piatto delle carni. Appresso la cena alla fine succedevano le seconde mense , ch' erano delle frutta , e delle cose ammelate ; perocchè non avevano essi l'uso del Zucchero ; dei quali doni anco n' empivano i convitati le proprie tovaglie , e gli si portavano alle lor case ; ed in dipartirsi si dicevano l' uno l' altro buon prò , ed al signor di casa auguravano buona mente dal Cielo.

IL FINE.

I

de Convitati

NSA

Letto Sommo de Convitati

Infimo

Mezzo

Sommo

Sinistra

g. II